

ISSN 2281-5821

# Rivista calabrese di storia del '900

---

*Periodico dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo  
e dell'Italia contemporanea*

# Rivista calabrese di storia del '900

---

Periodico dell'Istituto Calabrese per la storia  
dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

---

*Registrazione presso il Tribunale di Cosenza n. 446/87 del 3 febbraio 1987*

## **Direttore**

Giuseppe Masi

## **Comitato di direzione**

Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Enrico Esposito, Oscar Greco, Leonardo Falbo, Luigi Intrieri, Antonio Orlando, Saverio Napolitano, Pantaleone Sergi, Francesco C. Volpe.

**Direttore responsabile:** Enrico Esposito

**Direzione e redazione:** ICSAIC - c/o Biblioteca «E. Tarantelli»

Università della Calabria

Via Pietro Bucci - 87036 Arcavacata di Rende

tel. 0984 496356 - e-mail rivista: [storiadel900@gmail.com](mailto:storiadel900@gmail.com)

sito internet: [www.icsaic.it](http://www.icsaic.it) - email ICSAIC: [istitutocs@virgilio.it](mailto:istitutocs@virgilio.it)

---

## Istituto Calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea

---

**Presidente:** Pantaleone Sergi

**Vice Presidenti:** Luigi Intrieri, Enrico Esposito

**Direttore:** Giuseppe Masi

## **Comitato scientifico**

Vittorio Cappelli (coordinatore), Renata Ciaccio, Barbara Curli, Davide Infante, Katia Massara, Tiziana Noce, Antonella Salomoni, Francesco C. Volpe

## **Consiglio direttivo**

Luigi Ambrosi, Antonio Bagnato, Maria Gabriela Chiodo, Mario De Bonis, Enrico Esposito, Oscar Greco, Luigi Intrieri, Donatella Laudadio, Rocco Lentini, Pantaleone Sergi, Maria Cristina Tamburi

**Responsabile sezione didattica:** Leonardo Falbo

**Segreteria:** Liberata Venneri

---

*I dattiloscritti, le bozze di stampa e i libri per recensione debbono essere inviati alla Direzione. La responsabilità di quanto contenuto negli scritti appartiene agli autori che li hanno firmati. Gli articoli non pubblicati non vengono restituiti.*

---

*La Rivista esce in fascicoli semestrali e può essere richiesta all'Istituto mediante versamento anticipato di euro 20,00, comprensivo delle spese di spedizione. I soci, in regola con la quota associativa, la riceveranno in omaggio.*

---

---



---

## Sommario

---

n. 2, 2012

---

### STUDI E RICERCHE

Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra  
*di Giuseppe Ferraro* Pag. 117

«Per me non penzati a niente». Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai consegnate ai destinatari  
*di Pantaleone Sergi* “ 133

Ritrovato «Il Patriota», il primo giornale pubblicato da Giovanni Domanico  
*di Leonardo Falbo* “ 143

Il processo per l'ammutinamento della Guardia Nazionale di Reggio Calabria (1862-1863)  
*di Giuseppe Marcianò* “ 149

Il caso Panuccio nel 1945. Un delitto tra matrice politica e mafiosa  
*di Rocco Liberti* “ 161

### NOTE E DISCUSSIONI

L'editoria libraria in Calabria dagli albori alla contemporaneità  
*di Giovanna Maria Russo* “ 165

Note su Paolo Cinanni e il suo impegno politico e intellettuale  
*di Francesca Spatolisano* “ 181

Un libro e una nota sul realismo dell'impossibile  
 “Antifascismo e potere. Storia di storie”  
*di Salvatore Prinzi* “ 189

Il moderatismo politico non è più una virtù  
*di Antonio Bagnato* “ 197

### LETTERARIA

Il sublime nella Calabria del *Grand Tour*  
*di Raffaele Gaetano* “ 207

## SCHEDE E RECENSIONI

Angelo Pagliaro, *La famiglia Scarselli* (A. Orlando) - Martha Nasibù, *Memorie di una principessa etiope* (G. Ferraro) - Carlo Greppi, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager* (M. Avagliano) - Angelo Trento, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile* (P. Sergi) - Sabino Cassese, *Lo Stato fascista* (S. Napolitano) - Luca La Rovere, *L'eredità del fascismo* (S. Napolitano) - Renato Cantore, *Il castello sull'Hudson. Charles Paterno e il sogno american* (E. Quaratino) - Gregorio Corigliano, *I diari di mio padre 1938-1946* (R. I.) - Pantaleone Sergi, *Patria di carta. Storia di un grande quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina* - David W. Ellwood, *Una sfida per la modernità. Europa e America nel lungo Novecento* - Luigi Ambrosi, *Prefetti in terra rossa. Conflittualità e ordine pubblico a Modena.*

Pag. 221

## LIBRI RICEVUTI

“ 234

## VITA DELL'ISTITUTO

“ 236



## Lettere dal fronte: aspetti e problemi di vita militare durante la Grande Guerra

---

di Giuseppe Ferraro

---

### Premessa

**N**umerosi sono gli studi sulla prima guerra mondiale, altrettanti sono quelli relativi alla pubblicazione di carteggi, diari e album fotografici di soldati che vissero un'esperienza bellica destinata a stravolgere non solo gli assetti politici europei, ma anche quelli sociali e umani di milioni di persone. Dal 1914 al 1918 milioni di persone si fronteggiarono su diversi fronti nella difesa dei propri confini nazionali, dei propri ideali, con un costo di vite umane senza precedenti: dieci milioni di vittime per un'«inutile strage». In quei lunghi anni di trincea, di assalti, di lontananza dai propri affetti, i soldati comunicarono il loro essere, le loro umanità e le loro paure attraverso questa documentazione. Una produzione documentaria di straordinario rilievo, in considerazione anche dell'elevato tasso di analfabetismo durante gli anni della Grande Guerra. Una volta recapitate alla famiglia, le lettere dal fronte venivano conservate come ricordo di un tragico evento, che aveva strappato milioni di persone dalle loro vite quotidiane, come reliquie di corpi dispersi e sepolti a migliaia di chilometri di distanza, vittime di una guerra che a molti non concesse di ritornare nella terra natia.

Gran parte di questa documentazione, nella maggior parte dei casi custodita dalle famiglie, è andata dispersa; in casi più fortunati le lettere sono state versate ad archivi pubblici che almeno ne assicurano la sopravvivenza e la possibilità di studiarle. Le lettere dal fronte presentano spesso frammentarietà cronologica e tematica, contenuti sintetici e standardizzati a causa della censura, ma custodiscono ciascuna nella propria singolarità un pezzo importante di una vicenda più grande, mondiale, della storia del Novecento. Soprattutto rappresentano spesso un campione di provenienza sociale e culturale diversa, valido per uno studio comparato delle classi sociali subalterne, della loro mentalità e partecipazione alle vicende belliche e dello stato nazionale, dei ceti dominanti, dei loro interessi e delle loro posizioni.

Per la prima volta milioni di italiani si ritrovarono uniti nella difesa di quello Stato-Italia costruito in fretta e con relativa partecipazione popolare



nel 1861. Nella sofferenza della guerra e della lontananza dai propri affetti, molti soldati trovarono la forza di sfidare carta e lapis, lasciando in questa maniera traccia della loro esistenza e del loro essere cittadini, soldati, italiani.

Meritevole è l'iniziativa dell'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea (ICSAIC) di ospitare spesso nella sua rivista studi e ricerche in questa direzione. In questa maniera si contribuisce non solo a censire indirettamente questi documenti, che testimoniano la partecipazione dei calabresi e di una realtà periferica come la Calabria alla Grande Guerra, ma soprattutto lo si rende fruibile ad un pubblico più vasto, salvando dall'oblio questo aspetto della nostra storia regionale del Novecento.

### Un sottoufficiale calabrese nella Grande guerra

Le lettere di seguito pubblicate, scritte tra il 1915 e il 1916<sup>1</sup>, appartenevano al sottotenente Davide Giuseppe De Capua. Nato a Longobucco il 1° marzo 1894 da una famiglia borghese, nei mesi che precedettero l'entrata in guerra dell'Italia nel conflitto accanto alle forze dell'Intesa studiava giurisprudenza presso l'Università di Roma. Da qui passò alla Scuola militare di Modena per conseguire il grado di sottotenente. Dalla Scuola di Modena provenivano di regola i sottoufficiali che seguivano corsi di preparazione di circa due anni e che erano destinati alla fanteria e alla cavalleria<sup>2</sup>. Ottenuto il grado di sottotenente<sup>3</sup>, il 18 aprile 1916 fu inviato al fronte in Valsugana come comandante del reparto zappatori<sup>4</sup>, dove morì il 17 giugno<sup>5</sup>.

Il carteggio prende le mosse nel 1915, quando molte città italiane erano attraversate da manifestazioni a favore dell'entrata in guerra dell'Italia, intesa come ultimo atto di quel Risorgimento<sup>6</sup> incompiuto anche sotto l'aspetto territoriale per la mancanza dei territori irredenti. Il futuro ufficiale del reparto zappatori si trovava a vivere per motivi di studio i furori delle giornate del «maggio radioso» in una Roma completamente investita dall'entusiasmo bellico<sup>7</sup>. Di questo entusiasmo<sup>8</sup> rendeva partecipe anche il fratello in Calabria in una lettera del 21 maggio 1915 in cui gli scriveva:

«se vedessi le cose da codesto orizzonte, ma uno più vasto e più bello si delineava, specie in questi momenti supremi non si può fare a meno, benché forse da principio con un certo senso di riluttanza, di non mantenersi estraneo a degli avvenimenti da cui deriveranno le sorti non dell'Italia sola, ma di tutta l'Europa. Quanto e come tu stesso cambieresti parere se in quest'ora storica di trovarsi a Roma. Qui dall'umile plebeo al milionario, non si pensa più che alla patria, pronti a scalficare tutto per essa. La città eterna ha un aspetto finora non avuto, se non in casi singolarissimi, non vi è via ove non sventolino dai balconi a centinaia le bandiere italiane, inglesi, francesi e russe, non v'è persona che non inneggi alla nuova alleanza ed alla grandezza dell'Italia. La guerra che costerà è dolore immenso, qui è gioia e si attende di momento in momento e forse chissà

stasera o domani diverrà realtà. Gli studenti dell'Università hanno votato un ordine del giorno col quale si mettono a disposizione del Ministero della Guerra per servire subito la patria comunque e dovunque...»<sup>9</sup>.

Nella capitale il 17 maggio Gabriele D'Annunzio aveva pronunciato dalla ringhiera del Campidoglio un acceso discorso interventista<sup>10</sup> e il 20 la Camera era stata chiamata per deliberare sui crediti di guerra, una legittimazione a posteriori delle decisioni sull'intervento già prese con il Patto di Londra da parte del governo Salandra<sup>11</sup>. Il governo italiano infatti il 26 aprile 1915, con la firma del Patto di Londra, si era impegnato segretamente ad entrare in guerra affianco delle potenze dell'Intesa entro un mese<sup>12</sup>.

Anche l'ambiente universitario romano era attraversato da un forte entusiasmo interventista<sup>13</sup>. Il giovane De Capua scriveva alla famiglia: «gli studenti sentono di fare sciopero perché vogliono la guerra, onde il rettore ha fatto chiudere provvisoriamente l'Università a scopo di evitare comizi interventisti». Entusiasmi che non appartenevano a tutti gli italiani<sup>14</sup>, ma a determinati settori sociali, prevalentemente medio-alti<sup>15</sup>, presenti soprattutto al Nord e nei grandi centri della penisola, dove costituivano tuttavia delle esigue minoranze, scarsamente avvertiti in periferia e nei ceti sociali subalterni<sup>16</sup>. L'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915 rappresentò un momento di frattura con l'opinione pubblica neutralista che:

«in quel momento, non è toccata da ciò che altrove è ben presente: vale a dire dal sentimento nazionale difensivo. Non essendo minacciata l'integrità della nazione da quel nemico ereditario rappresentato dagli austriaci, il processo di investimento nella guerra, prodottosi pressoché dappertutto in Europa nell'estate 1914, in Italia non può avverarsi che nell'anno successivo»<sup>17</sup>.

Nello stesso periodo, un sarto chiamato al fronte scriveva invece ai famigliari tutto il suo rammarico per lo scoppio del conflitto e nella speranza di non partire per il fronte e sfuggire ad una morte quasi certa, cercava di apparire il meno possibile davanti ai superiori, limitando le richieste e anche le ore di svago<sup>18</sup>: «sempre in sala di musica e ci pure dormo morto di freddo e a la compagnia non ci vado ne per rancio e ne per soldi se no mi pescono e bisogna che mi sacrificio con le cipolle...e io non mi lagno purché faccio franca di partire»<sup>19</sup>.

La voglia di partire per il fronte<sup>20</sup> del giovane ufficiale venne rallentata dallo svolgimento di un corso di preparazione; amareggiato per questo tempo perduto scriveva al fratello: «Mi sono in certo qual modo assuefatto a questa dura vita militare: probabilmente il corso durerà ancora due mesi e quelli che non sono sufficientemente preparati passeranno dopo»<sup>21</sup>. Diversamente i "soldati semplici", che componevano la maggior parte dell'esercito mobilitato, venivano mandati al fronte solo dopo pochi giorni di preparazione, la continua mattanza di fanteria non permetteva a tutti di seguire periodi di addestramento<sup>22</sup>.

I soldati chiamati al fronte sottolineavano nelle lettere le loro sofferenze, i disagi dei trasporti, ma soprattutto la mancanza di materiale bellico e di equipaggiamento<sup>23</sup>, problemi che accomunavano non solo la fanteria, ma anche gli ufficiali<sup>24</sup>. In procinto di partire per il fronte il giovane ufficiale **calabrese** richiedeva ai famigliari addirittura la divisa dello zio morto in Libia<sup>25</sup> nel 1912, perché

«Urge intanto che in io pensi per il corredo. Poiché vi è molto di zio Paolo, vorrei sapere se è possibile avere la sciabola, la pistola, e soprattutto un abito che farei aggiustare e il berretto. Se vi fosse qualche sarto costà che sappia aggiustarlo, allora manderei le misure per trovare tutto pronto costà: altrimenti sarebbe meglio spedirmelo in un pacco per farlo aggiustare ad un sarto di qui con cui io parlo stasera. Ve l'Unione militare che fa dei vestiti, però vuole delle garanzie. Le condizioni sarebbero in caso si vada in guerra prelevare tutto nelle 400 lire d'entrata in campagna, se non si va pagarsi sul mensile in 7 mesi. Servendosi all'Unione volendo un corredo completo si richiederebbero circa 400 lire; volendo il puro necessario almeno 250 lire. A me urge sapere se posso avere la sciabola, la pistola con cinturino, l'abito ed il berretto di zio Paolo; perché così mi arrangio alla meglio. Cerca di parlare con la zia in una forma velata per la sciabola ecc poiché l'abito mi ricordo deve essere in quel nostro cassettoni e segretamente me lo spedisce. Dico segretamente poiché costà ci son molte superstizioni»<sup>26</sup>.

Anche dalle pagine del Corriere della sera si sollecitava la popolazione a fornire «indumenti di flanella usati, convenientemente lavati, possono trasformarsi in eccellenti capi per la difesa contro il freddo in montagna»<sup>27</sup>. Mentre negli altri eserciti europei i sottoufficiali avevano un ruolo «ricosciuto e valorizzato» per la loro posizione di cerniera tra truppa e ufficiali, in quello italiano erano una categoria di basso rilievo<sup>28</sup>.

Arrivato al fronte il sottotenente venne inviato in Valsugana in una situazione assai difficile per l'esercito italiano. Infatti tra il 15 maggio e l'11 giugno 1916 gli austriaci attuarono proprio in quei territori la cosiddetta spedizione punitiva (*Strafexpedition*)<sup>29</sup> che causerà all'esercito italiano 113.000 vittime; **a questo riguardo** il giovane ufficiale in una lettera annotava: «Quando ti scrissi il quindici, io già supponevo quello che sarebbe accaduto. Nella sera dopo l'iniziare dell'artiglieria ebbimo l'attacco, che respingemmo e che gli austriaci ci tentarono per tre sere. E poi non so dirti quello che successe»<sup>30</sup>. Il 14 giugno scriveva ad uno zio: «si scatenò il più forte bombardamento che sia stato fatto nella zona. Proiettili di tutti i calibri piovevano sul monte Colle, sicché la terra vicina alle trincee sembrava crivellata e dopo venne l'attacco delle fanterie»<sup>31</sup>.

Gli attacchi austriaci alle posizioni italiane continuarono per tutto il mese di giugno, nonostante la tenace controffensiva<sup>32</sup>. Proprio in una di queste operazioni di sfondamento delle posizioni austriache nel territorio di Sumone **il Nostro** perse la vita sotto i colpi di una mitragliatrice, mentre cercava di rompere i reticolati nemici<sup>33</sup>. **A** nulla erano valse le raccoman-

dazioni dello zio che qualche giorno prima gli aveva suggerito: «Quando esegui dei lavori da zappatori stai attento alle sorprese. Metti a giusta distanza e di buona posizione dalle vedette che diano subito l'allarme sparando, se non fanno a tempo di avvisarti in altro modo»<sup>34</sup>.

Nelle restanti lettere emerge la disperazione della madre e del fratello sacerdote per la mancanza di notizie sul loro congiunto, in quanto permaneva l'incertezza sulla sorte del sottoufficiale da parte dei comandi militari. In una prima comunicazione ai famigliari era stato detto che «trovasi prigioniero e ferito un po' grave»<sup>35</sup> e tradotto in Austria<sup>36</sup>. Solo dopo numerose sollecitazioni da parte del fratello sacerdote al cappellano militare la famiglia venne informata delle circostanze che provocarono la morte del giovane ufficiale zappatori<sup>37</sup>. Il cappellano militare nel comunicare i dettagli della morte scriveva che:

«Davide non è morto, come mi hanno detto, in trincea, ma mentre col suo plotone andava all'assalto del reticolato nemico, colpito dal fuoco della mitragliatrice nemica, colpito forse in varie parti cadeva come da eroe nello stesso reticolato austriaco. Dolentissimo che i suoi desideri non possono essere appagati, poiché il nemico tirava contro chi si avvicinava anche di notte che tentava tutto. Un grosso premio era stato stabilito a chi l'avesse sottratto dal reticolato ma per quanto si fosse provato non è stato possibile»<sup>38</sup>.

La lettera del cappellano militare sottolinea anche il forte impatto emozionale e di coinvolgimento che la guerra aveva prodotto negli animi di tutti, facendo assumere anche al sacerdote una posizione fortemente militarizzata e di immedesimazione totale nelle logiche del conflitto e degli schieramenti<sup>39</sup>. Nella lettera il sacerdote rassicurava la famiglia sulla possibilità di recuperare il corpo del loro congiunto dagli austriaci, i quali «rispettano i morti, questo solo hanno di buono e niente altro»<sup>40</sup>.

## Le lettere

1)

Roma 20/2-15

*Carissima mamma,*  
*ho ricevuto il pacco. Spero sia giunta la cartolina vaglia non che la lettera. Godo che tutti state bene lo stesso io. Qui gli studenti sentono di fare sciopero perché vogliono la guerra, onde il rettore ha fatto chiudere provvisoriamente l'Università a scopo di evitare comizi interventisti attendo vostre notizie. Vi abbraccio assieme agli altri tutti e baciandovi la testa credetemi*  
*aff.mo figlio Peppino.*

2)

Roma 21/5-15

*Carissimo fratello,*

*Ho ricevuto la tua. Godo che tutti state bene. Ti ringrazio degli avvertimenti. Veramente con la penserei anchio se vedessi le cose da codesto orizzonte, ma uno più vasto e più bello si delinea, specie in questi momenti supremi non si può fare a meno, benché forse da principio con un certo senso di riluttanza, di non mantenersi estraneo a degli avvenimenti da cui deriveranno le sorti non dell'Italia sola, ma di tutta l'Europa. Quanto e come tu stesso cambieresti parere se in quest'ora storica di trovarsi a Roma. Qui dall'umile plebeo al milionario, non si pensa più che alla patria, pronti a scalficare tutto per essa. La città eterna ha un aspetto finora non avuto, se non in casi singolarissimi, non vi è via ove non sventolino dai balconi a centinaia le bandiere italiane, inglesi, francesi e russe, non v'è persona che non inneggi alla nuova alleanza ed alla grandezza dell'Italia. La guerra che costà è dolore immenso, qui è gioia e si attende di momento in momento e forse chissà stasera o domani diverrà realtà. Gli studenti dell'Università hanno votato un ordine del giorno col quale si mettono a disposizione del Ministero della Guerra per servire subito la patria comunque e dovunque: ma contrariamente ai voti degli studenti delle varie università il ministero ha stabilito che gli esami cominceranno il 28 del corrente mese, cioè con anticipo e non potranno finire più oltre del 24 giugno; per noi della giurisprudenza il Rettore ha stabilito il 15 come fine. Io non voglio affrettare il procedimento delle cose; attento le disposizioni ministeriali e quando sarò obbligato andrò a prestare il servizio militare come è di dovere.*

*Mammà come al solito vuole dimorarsi ancora al Destro, ma sarebbe meglio se salisse con voi a Longobucco, tanto più che vi sarà zia Margherita il primo giugno. Io ho dovuto pagare £ 67,50 per completamento della 2ª rata d'iscrizione è 20 per taxa d'esame, più gli anticipi alla padrona di casa e sono rimasto con pochi soldi.*

*Ti abbraccio cogli altri tutti, bacio la testa a mammà e mi dico:*

*aff.mo Davide Peppino*

Modena 27/6-15

*Carissimo Agostino,*

*ho ricevuto la tua cartolina. Mi sono dispiaciuto molto sentendo che il 14 c.m. spedisti a me una lettera qui diretta, che io non ho ricevuto. Se fosse giunta a Modena la lettera mi sarebbe certo recapitata, poiché nei primi giorni (cioè quando ancora le famiglie non sapevano a quali compagnie erano gli allievi), i porta-lettere della Scuola avevano i nomi degli arrivati a cui davano le corrispondenze. Mi faresti cosa grata se vorrai comunicarmi un po' di quanto dicevi in quella lettera.*

*Raccomando quando mi scrivete di preferire la corrispondenza chiusa affrancata con cent10. Mi sono in certo qual modo assuefatto a questa dura vita militare: probabilmente il corso durerà ancora due 2 mesi e quelli che non sono sufficientemente*

preparati passeranno dopo. Prima correvano voci fra i compagni che si facesse il campo subito, ora invece da un comunicato ufficiale del comandante di questo R. Istituto e da parole dette dal colonnello, capitano ecc della compagnia, si desume che ufficialmente il corso è cominciato avantieri con un orario speciale ministeriale. Quindi due mesi bisognerebbe star qui e una ventina di giorni o un mese al campo. Ritornati e promossi la licenza più o meno lunga secondo i bisogni della Patria. Nel frattempo si ha la nomina ministeriale e la destinazione. Quelli che si troverebbero in speciali condizioni o perché raccomandati potrebbe essere destinati ufficiali del deposito della sussistenza ecc. i quali non vanno in guerra. Per questo bisognerebbe preparare il terreno. Ti abbraccio assieme alla zia e a tutti gli altri di famiglia, bacio la testa a mamma e mi dico

aff.mo Davide Peppino.

Bagni della Toretta 29/7-15

Carissimo Agostino,  
ieri ho ricevuto l'assicurata di £ 250, nonché il telegramma ed oggi la lettera. Attendo, come dici nel telegramma, che giunga il pacco spedito contemporaneamente colla lettera e ciò che hai spedito dopo.

Pur ufficiosamente si dice che le nostre partenze cominceranno il cinque. Io spero di essere promosso come gli altri. Ci hanno domandato i reggimenti: io ho scelto il 19° il cui deposito ha sede a Monteleone, e da cui dipende Cosenza l'87° che è a Siena, e l'81° che è a Roma. Al Ministero però possono assegnare dove vogliono; a noi mentre prima dicevamo che non era possibile scegliere reggimento avantieri ci dissero se ne potavano scegliere tre. La scelta mia è caduta in quelli anzidetti perché li sapevo; ora non so se sono o no al fronte. Tu fai come mi hai scritto.

Zio Domenico mi ha scritto invitandomi anche di andarli a far visita vestito da sottotenente. Speriamo di rivederci subito. Ha scritto Antonio ieri a zio Gaetano. Ti abbraccio con tutti di famiglia baciando la testa a mamma credimi

L'aff.mo fr. Peppino.

3)

Modena 7/8-15

Carissimo Antonio,  
Ho ricevuto ieri la tua. Ho domandato l'altro ieri al Capitano medico di visitarmi preventivamente mi ha risposto consigliandomi di continuare a fare l'allievo ufficiale, poiché altrimenti mi avrebbe piombato in 24 ore dinanzi a Gorizia. Senza visitare una persona e ascoltare quello che si dice qui si fanno tali risposte. Forse egli credeva che io volessi essere riformato mentre intendevo di servire la patria in questi tempi, però per quanto possa. In ogni modo se lui non vuol credere, io se-

*guirò rassegnato e pazientemente il suo consiglio di continuare a fare l'allievo: se in queste condizioni non raggiungo l'idoneità dovranno farmi ripetere il corso oppure farò il semplice soldato. Però qui si dice che l'idoneità probabilmente la daranno a tutti perché c'è bisogno d'ufficiali.*

*Intanto ci dicano di procurarci gli abiti ed il corredo e per questo bisognerà anche pensare per me, poiché se dichiarato idoneo alla fine di settembre sarò costà da sottotenente in breve licenza. Inoltre forse si dovrà scegliere il reggimento cui si vorrà appartenere, onde per questo si richiede fare domanda al Ministero, che alla sua volta ti manda dove vuole senza tener conto della domanda. Io non sapendo nulla [...] la convenienza della scelta del Reggimento ho chiesto qualche consiglio a zio Domenico rispondendo ad una sua; però ancora non ha risposto.*

*Un quarto d'ora fa mi hanno fatto la 2<sup>a</sup> iniezione spero che non mi venga febbre come quando feci la prima. Siamo per questo in riposo due o tre giorni. Franca-mente bisogna dire che dopo il primo mese che fu dura ci fanno lavorare molto di meno, onde non si soffre tanto. Avantieri ho risposto a zio Gaetano.*

*Ti abbraccio con tutti di famiglia e vi dico*

*aff.mo Davide Peppino*

4)

Modena 17-8-15

*Carissimo Agostino,  
ho ricevuto tutt'è due le tue lettere ultime.*

*L'on. Nava è stato assente fino ad ieri sera: quindi tutto inefficace, tanto più che essendosi alla fine del corso si fa orecchio da mercanti; pazienza.*

*Questa notte si partirà per il campo che faremo in una contrada detta Bagni della Toretta vicino Bologna e distante da qui 90 chilometri circa. Ci si va in treno. Poiché un contrordine ministeriale ha rivisto il tempo che si sarebbe dovuto passare al campo per il cinque settembre sarà terminato il corso e messo a posto tutto.*

*Già abbiamo fatto degli esami scritti per avere un dato che sarà positivo per tutti a quanto sembra. Quindi al Ministero fra giorni, cioè quando saranno corretti questi lavori, visto come l'allievo si porta al campo, giungeranno i noti e senza domanda alcuna saremo destinati chissà dove. Da qui si andrà prima a casa per brevissima licenza (si dice cinque giorni in tutti), già nominati sottotenenti. Urge intanto che in io pensi per il corredo. Poiché vi è molto di zio Paolo, vorrei sapere se è possibile avere la sciabola, la pistola, e soprattutto un abito che farei aggiustare e il berretto. Se vi fosse qualche sarto costà che sappia aggiustarlo, allora manderei le misure per trovare tutto pronto costà: altrimenti sarebbe meglio spedirmelo in un pacco per farlo aggiustare ad un sarto di qui con cui io parlo stasera. Ve l'Unione militare che fa dei vestiti, però vuole delle garanzie. Le condizioni sarebbero in caso si vada in guerra prelevare tutto nelle 400 lire d'entrata in campagna, se non si va pagarsi sul mensile in 7 mesi. Servendosi all'Unione volendo un corredo completo si richiederebbero circa 400 lire; volendo il puro necessario almeno*

250 lire. A me urge sapere se posso avere la sciabola, la pistola con cinturino, l'abito ed il berretto di zio Paolo; perché così mi arrangio alla meglio. Cerca di parlare con la zia in una forma velata per la sciabola ecc poiché l'abito mi ricordo deve essere in quel nostro cassettone e segretamente me lo spedisce. Dico segretamente poiché costà ci son molte superstizioni. Un altro mezzo per risolverla sarebbe quello di spedirmi £ 250 e così corredarmi. Io potrei pagarle mensilmente o nel caso mi mandassero in guerra in una sola volta perché oltre ad undici lire giornalmente, ne danno quattrocento d'entrata in compagnia. Per farti un'idea leggi la 6<sup>a</sup> pagina del Corriere della Sera dove in una colonna si parla sempre del corredo degli ufficiali. Regolatevi e scrivetemi, avvertendo che dove andiamo è considerata zona di guerra. Le lettere puoi spedirle o al campo o a Modena da dove saranno mandate. Ti abbraccio con tutti e mi dico aff.mo Davide Peppino

P.S.

Alberto cerchi di ottenere d'essere ammesso al nuovo corso dall'ufficio che probabilmente s'inizierà la fine di ottobre o i primi di novembre. Qui si dice che quando andiamo via noi verranno a completare il corso quegli studenti che finora sono rimasti nei reggimenti per mancanza di locali a Modena. Dopo quindi si farebbe l'altro corso.

5)

Siena, Via Ricasoli n. 2  
18-6-19

Caro Davide

Ho ricevuto la tua lettera e le cartoline, ed ho ammirato il tuo coraggio e valore e me ne congratulo di cuore. Ora bisogna perseverare e credi pure che il brutto è passato per te, ossia la terribile giornata 15 e 16 maggio con aggiunta una quasi sorpresa che ha costretto alcune truppe a ripiegare. Ti assicuro che su tutti i fronti italiani vi si resiste e avanza all'occorrenza, perché grandi rinforzi sono giunti ovunque. Negli altri fronti poi all'estero i combattimenti sono favorevolissimi. Come tu stesso puoi leggere nel pezzo del giornale che ti accludo, i Russi hanno riportato una vittoria togliendo al nemico 250.000 uomini il giorno 15-6 ma ora continueranno ad avanzare e essi hanno fatto altri 14.000 prigionieri. Di questo passo la guerra finirà presto e bene per gli alleati. Costanza e coraggio dunque fino alla prossima fine. Quando eseguisce dei lavori da zappatori stai attento alle sorprese. Metti a giusta distanza e di buona posizione dalle vedette che diano subito l'allarme sparando, se non fanno a tempo di avvisarti in altro modo. Non fare mancare tue nuove spesso perché sono momenti supremi. Ti abbraccio e tanti saluti da tutti noi

Tuo aff.mo zio Domenico.

6)

28/5-16

*Carissimo Agostino,*

*ieri ti ho scritto una cartolina a lapis. Scrivo di nuovo per darti notizie di me spesso e qualora si smarrissero qualche corrispondenza; poiché sono solo io a conoscenza di ciò che qui con spostamenti, novità ecc ecc. Quando ti scrissi il quindici, io già supponevo quello che sarebbe accaduto. Nella sera dopo l'iniziare dell'artiglieria ebbimo l'attacco, che respingemmo e che gli austriaci ci tentarono per tre sere. E poi non so dirti quello che successe. Leggi i giornali Valsugana.*

*Ti abbraccio, aff.mo Davide.*

7)

Zona di guerra 15/6 -1916

*Carissima mamma,*

*or fa un mese più [...] un fierissimo combattimento dove io mi trovavo. Da allora avvennero tante cose nuove ed inaspettate tutte sopportate con serietà e pazienza. Ora ben altre ci attendono e speriamo che da queste benché diverse, anche ne esca salvo col favore di Dio.. sto sentendo la vera guerra, in tutti i suoi aspetti. È da augurarsi che venga subito una buona risoluzione. Vi abbraccio e vi bacio la testa. Scrivo quasi ogni giorno.*

*Aff.mo figlio Davide.*

8)

Zona di guerra 15/6 -1916

*Carissima mamma,*

*or fa un mese più [...] un fierissimo combattimento dove io mi trovavo. Da allora avvennero tante cose nuove ed inaspettate tutte sopportate con serietà e pazienza. Ora ben altre ci attendono e speriamo che da queste benché diverse, anche ne esca salvo col favore di Dio.. sto sentendo la vera guerra, in tutti i suoi aspetti. È da augurarsi che venga subito una buona risoluzione. Vi abbraccio e vi bacio la testa. Scrivo quasi ogni giorno.*

*Aff.mo figlio Davide.*

9)

Longobucco 26 giugno 1916

*Benedetto figlio,*

*siamo da tre giorni che non abbiamo tue notizie e stiamo in pensiero. Abbiamo ricevuto la tua del giorno 16 corrente in cui dici di essere in azione ed in trincea. Spero che domani verrà qualche tua lettera o cartolina ed il ritardo si debba solo*

*attribuire alle poste o ai combattimenti che si svolgono costà che impediscono la sollecita trasmissione della corrispondenza. Agostino ha individuato sulla carta la località, che hai indicato. Ci dispiace nel sentirti sempre in azione, ma noi col pensiero siamo sempre vicini a te, come tu lo sarai vicino a noi. Ti raccomando di darti coraggio e raccomandarti a Dio, che ti aiuterà e sarà sempre al tuo fianco. Ti abbraccio come fa Agostino, e il resto della famiglia. Ti do la S. Benedizione e credimi l'affezionatissima madre Letizia.*

10)

Longobucco, 30 giugno 1916

*Benedetto figlio,*

*siamo da quattordici giorni privi di tue notizie, ossia da giorno 16 della partenza dell'ultima tua che qui arrivò il 23 corrente. Dallora non abbiamo ricevuto nulla di più. Figurati come stiamo in angustia e come siamo sulle spine. Che cosa sarà mai avvenuto? Spero che non vi sia nulla di male, ma il pensiero chi sa che cosa mi dice..... Agostino ha telegrafato all'ufficio informazioni per avere notizie e la cappellano del reggimento. Speriamo così di avere prima direttamente da te e poi da loro. Noi stiamo bene ma dispiacutissimi. Ti abbraccio con tutte l'effusione del cuore come fanno tutti di famiglia e dandoti la S. benedizione credimi l'affezionatissima madre Letizia.*

11)

Longobucco 26 luglio 1916

*Pregiatissimo sigr Direttore,*

*ho ricevuto la cartolina di codesta Croce Rossa prigionieri in cui mi annunziate che il S. Tenente De Capua Davide trovasi prigioniero e ferito un po' grave. Questa notizia ci ha messo in grande costernazione e specialmente la povera madre. Si vorrebbe subito sapere e con la massima sollecitudine dove trovasi ferito e in quale parte del corpo e se ora passa meglio e di comunicare al povero ufficiale che la famiglia ha saputo questi giorni notizie circa le sue condizioni di salute e che vuole subito sapere del medesimo come passa. In caso che voi non ci avete queste notizie dettagliate perché non vi furono comunicate, vi prego immediatamente di chiederle in Austria o per telegramma se si può o per lettera. Mi riserbo di rivalervi quanto si spende da codesta Croce Rossa. Sicuro che mi favorite vi ringrazio e saluto, fatemi questo favore in nome di Dio. Fatto aggiungere da mammà, Sac. Agostino de Capua.*

12)

222° Reggimento Fanteria  
Comando  
Zona di guerra 8-7-916

*Rev.mo Sac. De Capua,*  
il mio dovere è mandare le notizie dei militari all'Ufficio notizie di Bologna, anche se queste mi vengono chieste da uffici secondari o da famiglie. Dietro richiesta insistente dei vari telegrammi rispondo direttamente a Lei. Il S. Tenente De Capua Signor Davide 2° Reparto Zappatori è morto il 17-6-1916, colpito al petto da pallottola nemica cadeva da eroe sul campo dell'onore, venne tumulato con gli onori dovuti al suo grado e al suo valore a Samone, luogo di azione. Mi son permesso darLe questo colpo terribile, poiché sacerdote di Cristo l'animo suo deve essere preparato ad omnia. Ho pregato per l'anima benedetta dell'eroe defunto.

Con ogni osservanza  
Dev.mo  
il Cappellano Sac. Salv. Trichichi

13)

Ufficio Cure onoranze salme caduti in guerra  
Udine

La presente d'ufficio è da ritenersi quale preghiera privata nel nome del signor Colonn. Paladini a cui ci si rivolge direttamente dietro consiglio del nostro parente capitano dei bersaglieri Franco Pirillo, mutilato di guerra, all'uopo autorizzato da S. E. il Generale Paladini. Nostro figlio, sottoten. di compl. Del 222 Fant., reparto Zappatori, De Capua sigr. Davide (di cui a Boll. Uff. 1917 disp. 3 pag. 121 20 elenco Ricomp. al v.m.) cadeva a Sumone (in Val Sugana) il 17 giugno 1916 e rimaneva addossato ai reticolati austriaci. Il cappellano militare, all'uopo interessato, ci ha fatto sperare in una onorata sepoltura da parte del nemico stesso. E poiché a tutt'oggi noi ignoriamo ciò, gradiremmo conoscere notizie in merito, onde procedere alle relative pratiche per l'esumazione della salma e rientro nella tomba di famiglia. Saremmo grati alla S.V. se vorrà farci tenere cenno di cortese riscontro.  
Con tanta osservanza.

14)

Zona di guerra - 2-8-916

*Rev.do Collega,*  
la sua lettera, o meglio lo sfogo che Lei ha fatto con la lettera, creda pure ha commosso me e tutti gli Ufficiali del comando che hanno voluto ascoltarla con religiosa attenzione, poiché conoscevano bene il bravo e valoroso Davide. Quale la

vita che noi dobbiamo traversare quaggiù, ove non è sorriso né gioia se non che lutto eterno e tenebroso dolore?! Tutto possiamo noi appagare e chetare ma il dolore non si appaga non si cheta non si distrugge, ogni cosa circa a sollevarlo come la Fenice della favola antica che risorge dalle proprie ceneri. Lo creda amico mio, mi permetta questa espressione di affetto, come noi abbiamo bisogno del sole che è calore e per conseguenza vita, abbiamo bisogno del dolore che con le lagrime purificano e temprano la nostra anima a colpi più grandi della sventura. Oh la povera mamma sua. Deve essere una mamma buona e santa, come buona e santa è la mia. Povera donna! È stato terribile assai per Lei questo colpo fatale, che Iddio la assista e le dia il necessario per vivere a lungo, per vivere per Lei e per i figli se ancora ne ha. Conservo una lettera cara della mamma sua che dirigeva al suo Davide, dopo che io ne avevo partecipato la triste notizia, e la lettera cominciava così «Benedetto figlio», lo creda ancora una volta, amico caro, quella espressione a me che tutto era molto mi strappò una lagrima, la conservo e la conservo come un ricordo caro e affettuoso della mia campagna, per carità non me la domandi, la debbo leggere, se Iddio mi da la grazia, alla mia mamma e alle mie sorelle e per avere una parola di preghiera per Davide. Con me non si è confessato, con altri non lo so, poiché io quel giorno mi trovavo in una trincea molto distante dal suo posto. Davide non è morto, come mi hanno detto, in trincea, ma mentre col suo plotone andava all'assalto del reticolato nemico, colpito dal fuoco della mitragliatrice nemica, colpito forse in varie parti cadeva come da eroe nello stesso reticolato austriaco. Dolentissimo che i suoi desideri non possono essere appagati, poiché il nemico tirava contro chi si avvicinava anche di notte che tentava tutto. Un grosso premio ero stato stabilito a chi l'avesse sottratto dal reticolato ma per quanto si fosse provato non è stato possibile. È stato preso dagli austriaci e questi, rispettano i morti, questo solo hanno di buono e niente altro. Suo fratello aveva anche in tasca £ 2000 (cinquina che doveva distribuire ai suoi soldati. Sapendo che gli austriaci rispettano i morti a guerra finita o dopo qualche avanzata è facile trovare la fossa dove lo hanno seppellito con la croce e col suo nome come hanno fatto per poveri altri. Il luogo si conosce e la ricerca riesce più facile a poterla fare. L'Ufficio di amministrazione ha spedito la sua cassetta al deposito a Messina, per poi rispedirla a casa. Carissimo amico suo fratello ha dato tutto quello che possedeva per un ideale puro e santo. Quale la ricompensa e il premio a coloro che sacrificano la loro vita per il dovere!. Dagli uomini nulla, tutto da Dio, Iddio ha dato il premio al suo Davide, ha compiuto il dovere fino all'ultimo ed intiera è stata la sua corona al Cielo. Era di sentimenti religiosi e basta questo solo in simili circostanze, poiché il resto rimane come accessorio. Signora non pianga il suo Davide, sia altera e gloriosa poiché Lei ha un figlio nel cielo assieme al padre; non pianga signora, le sue lagrime eloquenti si ma di dolore, la fanno soffrire, fanno soffrire gli altri figli. Io glielo assicuro da sacerdote, Davide, il suo caro figlio è nel cielo nella gloria di Dio e prega e prega per Lei per avere coraggio, conforto e sollievo. Perdono se sono stato imprudente, ha una fotografia di Davide? Per carità la mandi a me affinché la porti sempre. Grazie! Caro amico perdoni se ho oltrepassato i limiti, creda pure che non l'abbia fatto apposta, con ogni affetto dev.mo Sac. Salvatore Trichichi capp. al 222.

## Note

<sup>1</sup> Il carteggio è composto da lettere spedite dal fronte, ma anche dalla Scuola militare di Modena e dai famigliari, in questa sede sono riportate solo alcune. La documentazione completa si trova presso l'Archivio storico comunale "Mons. Giuseppe de Capua" di Longobucco (d'ora in poi ASCL), *Da Davide Giuseppe de Capua (1894-1916)*, busta O (*Guerra - Caduti*), fasc. 2.

<sup>2</sup> Gli ufficiali chiamati alle armi tra il 1915 e il 1918 furono circa 200.000, i soldati 5 milioni, G. Rochat, *La forza alle armi*, in *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, III, 1, *La Grande Guerra: dall'Intervento alla «vittoria mutilata»*, M. Isnenghi - D. Ceschin (a cura di), Torino, UTET, 2008, pp. 187-189, 195-197.

<sup>3</sup> I provvedimenti di emergenza presi nel 1914-1915 portarono alla promozione anticipata di 1500 allievi della Scuola militare di Modena, cfr. *Ivi*, p. 190. Sul reclutamento e la formazione del corpo ufficiali vedi M. Mondini, *Ufficiali grigio-verde*, in *Gli italiani in Guerra...*, cit., pp. 201-204; anche G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in G. Caforio - Piero Del Negro (a cura di), *Ufficiali e società. Interpretazioni e modelli. Atti del convegno di Lucca 1986*, F. Angeli, Milano, 1988, pp. 231-252.

<sup>4</sup> Il reparto zappatori aveva principalmente il compito di scavare trincee, ricoveri o indebolire le fortificazioni nemiche.

<sup>5</sup> Per tutte le notizie biografiche del De Capua vedi ASCL, *Da Davide Giuseppe de Capua (1894-1916)*, busta O (*Guerra - Caduti*), fasc. 2; anche Archivio di Stato di Cosenza (d'ora in poi ASCS), *Rivolo matricolare di De Capua Davide classe 1894*. Una dettagliata scheda biografica venne pubblicata sulle pagine del *Corriere d'Italia* di domenica 6 agosto 1916.

<sup>6</sup> La Prima guerra mondiale fu intesa come la quarta guerra di indipendenza che avrebbe dovuto concludere l'unificazione nazionale con l'annessione dei territori irredenti. Fino alla fine della Prima guerra mondiale rimanevano territori austriaci il Trentino, parte del Friuli e della Venezia Giulia, G. Rochat, *Il contesto europeo. Le guerre parallele dell'Intesa*, in *Gli italiani in Guerra...*, cit., p. 61.

<sup>7</sup> Le principali manifestazioni nazionaliste e interventiste si ebbero proprio nella capitale guidate dal D'Annunzio: cfr. G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia. Guerre e fascismo*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 12-15; anche N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, UTET, Torino, 1995, pp. 23-29; P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915/1918*, vol. I, Laterza, Roma Bari, 1977, pp. 1-3.

<sup>8</sup> Sulla mobilitazione dei giovani italiani nel 1915 vedi G. Albanese, *Essere giovani nel 1915*, in *Gli italiani in Guerra...*, cit., pp. 157-165.

<sup>9</sup> ASCL, *Lettera di Peppino de Capua al fratello*, Roma, 21/5/1915, busta O (*Guerra - Caduti*), fasc. 2, sfasc. 15.

<sup>10</sup> Sull'argomento vedi *Per la più grande Italia. Orazioni e messaggi di Gabriele D'Annunzio*, Treves, Milano, 1915, pp. 95-97, 100-101. Molti intellettuali italiani assunsero nei confronti della guerra una posizione interventista, ma non mancarono posizioni contrarie o neutraliste come quella di Aldo Palazzeschi. Palazzeschi nel maggio del 1920, a proposito degli scenari che anticiparono l'entrata in guerra dell'Italia e sulla posizione di molti intellettuali interventisti, scriverà: «Troppo fu scritto e con troppo smaglianti colori descritto da quelli che rappresentarono un'esigua se pur vincente minoranza, troppo poco dagli altri. Sarà bene che uno almeno lasci intravedere se pur pietosamente velato quale fu il vero quadro del nostro tempo», cfr. A. Palazzeschi, *Due imperi... mancati*, Vallecchi, Firenze, 1920, p. 227.

<sup>11</sup> Sulla fase che precede lo scoppio del conflitto cfr. B. Vigezzi, *L'Italia di fronte alla prima guerra mondiale*, I, *L'Italia neutrale*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1966.

<sup>12</sup> Cfr. P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 70-74.

<sup>13</sup> Sull'università come laboratorio di sentimenti interventisti cfr. M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Il Mulino, Bologna, 2004, pp. 256-260.

<sup>14</sup> *Ivi*, pp. 241-265.

<sup>15</sup> A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani (1915-1918)*, Sansoni, Milano, 1998, pp. 28-29.

<sup>16</sup> G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra...*, cit., pp. 16-18; P. Melograni, *Storia politica della grande guerra...*, cit., pp. 3-11. Per quanto riguarda la Calabria, F. Volpe, *La Calabria nell'età liberale*, in *Storia della Calabria moderna e contemporanea. Il lungo periodo*, a cura di A. Placanica, Gangemi, Roma, 1992, pp. 616-618.

<sup>17</sup> S. Audoin - Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino, 2000, pp. 83-84.

<sup>18</sup> Una volta al fronte i soldati che appartenevano alle classi sociali subalterne non solo pagarono un tributo di sangue molto alto, ma contadini, artigiani e operai fecero valere l'esperienza della propria cultura pratica nello scavare ricoveri di fortuna, rammentare uniformi e riparare pezzi d'artiglieria, cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968, p. 263.

<sup>19</sup> Cfr. G. Ferraro, *La Calabria al fronte: la Grande Guerra nelle lettere di Alfonso Russo*, in "Rivista Calabrese di Storia del '900", Periodico dell'istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea, 1/2-2009, p. 120.

<sup>20</sup> Lo spirito interventista del giovane ufficiale mutò una volta inviato nelle prime linee, su questo aspetto di contrarietà alla guerra dopo l'arrivo al fronte si veda P. Melograni, *Storia politica della grande guerra...*, cit., pp. 93-94

<sup>21</sup> ASCL, *Lettera di Peppino de Capua ad Agostino*, Modena, 27/6/1915, busta O (*Guerra - Caduti*), fasc. 2, sfasc. 11.

<sup>22</sup> In una lettera del 1916 un soldato "semplice" informava la famiglia di avere seguito 15 giorni di corso e dopo «saremo in prima linea», cfr. G. Ferraro, *La Calabria al fronte...*, cit., p. 115.

<sup>23</sup> P. Melograni, *Storia politica della grande guerra...*, cit., pp. 120-124.

<sup>24</sup> L'esercito italiano alla vigilia dell'entrata nel conflitto presentava «stridenti deficienze», cfr. M. Isnenghi - G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, pp. 134, 140-141; anche P. Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale...*, cit., pp. 44-48; G. Rochat, *L'esercito italiano nell'estate 1914*, in «Nuova rivista storica», 1961, n. 2, pp. 295-348. Anche l'esercito francese presentava insufficienze sul piano materiale e sulla preparazione militare. Il soldato Marc Bloch ricordando la sua esperienza al fronte tra il 10 agosto 1914 e il 5 gennaio 1915 scriveva: «Come tutti, ho constatato l'estrema insufficienza della nostra preparazione materiale e del nostro insegnamento militare. Nella Gruerie ho steso filo di ferro non spinato, ho visto la mia trincea sommersa di bombe alle quali non potevamo rispondere se non con colpi di fucile, ho fatto scavare la terra con attrezzi portatili...» cfr. Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, Donzelli, Roma, 1994, pp. 62-63.

<sup>25</sup> Sul capitano Paolo de Capua (1873-1912) si veda Giuseppe De Capua, *Longobucco. Dalle origini al tempo presente*, Studio Zeta, Rossano, 1997, pp. 270-273.

<sup>26</sup> ASCL, *Lettera di Peppino de Capua ad Agostino*, Modena, 17/8/1915, busta O (*Guerra - Caduti*), fasc. 2, sfasc. 10.

<sup>27</sup> M. Tedeschi, *Lana per i soldati. Norme e consigli per le signore che preparano indumenti*, in «Corriere della sera», 14 agosto 1915, p. 4.

<sup>28</sup> G. Rochat, *La forza delle armi...*, cit., p. 189.

<sup>29</sup> Sull'argomento vedi V. Corà - P. Pozzato (a cura di), *La Strafexpedition. Gli altipiani vicentini nella tragedia della Grande Guerra*, Gaspari, Udine, 2003.

<sup>30</sup> ASCL, *Cartolina postale di Peppino de Capua a sac. Don Agostino*, 28/5/1916, busta

O (*Guerra – Caduti*), fasc. 2, sfasc. 1.

<sup>31</sup> La lettera è riportata nel periodico «La Lotta» del 12 settembre 1916, p. 3.

<sup>32</sup> P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale...*, cit., pp. 98-105, 111-118.

<sup>33</sup> ASCS, *Rivolo matricolare...*, cit.

<sup>34</sup> ASCL, *Lettera a Peppino de Capua da zio Domenico*, Siena, 18/6/1916, busta O (*Guerra – Caduti*), fasc. 2, sfasc. 7.

<sup>35</sup> ASCL, *Lettera di don Agostino alla Croce Rossa*, 26/7/1916, busta O (*Guerra – Caduti*), fasc. 2, sfasc. 20.

<sup>36</sup> Sui soldati italiani caduti prigionieri durante la Prima guerra mondiale si veda G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2000; L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Boringhieri, Torino, 1976.

<sup>37</sup> La ricerca di notizie sui militari fatti prigionieri, feriti o morti avveniva attraverso associazioni come l'Ufficio per le notizie di Bologna, sull'argomento vedi L. Bregantin, *Morti di guerra*, in *Gli italiani in Guerra...*, cit., pp. 236-242. Il lutto per la morte di un soldato non aveva una dimensione individuale, ma collettiva, sull'argomento vedi S. Audoin – Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata...*, cit., pp. 167-200.

<sup>38</sup> ASCL, *Lettera del Cappellano Zichichi al sac. Agostino*, Udine, 8/7/1916, busta O (*Guerra – Caduti*), fasc. 2, sfasc. 8. Sul tema della morte in guerra e dei corpi dei soldati al fronte vedi L. Bregantin, *Morti di guerra*, in *Gli italiani in Guerra...*, cit., pp. 236-242.

<sup>39</sup> I cappellani infatti svolgevano non solo compiti di assistenza spirituale. Per Giorgio Rochat il cappellano «rappresenta nel modo più diretto il coinvolgimento delle chiese nelle guerre, l'alleanza tra la spada e la croce, evidenziata appunto dalla croce che il cappellano cuce sulla divisa di ufficiale. Stato e esercito gli chiedono in primo luogo di legittimare la guerra agli occhi dei soldati, di garantire come "uomo di Dio" che il conflitto è giusto e l'obbedienza un dovere», cfr. G. Rochat, *Prefazione*, in G. Vicentini (a c. di), *Giuseppe La Scala, Diario di guerra di un cappellano metodista durante la prima guerra mondiale*, Claudiana, Torino, 1996, p. 7. Sul ruolo dei cappellani nell'esercito italiano: cfr. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra...*, cit., p. 135; anche R. Marozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti soldati (1915-1918)*, Edizioni Studium, Roma, 1980, in partic. le pp. 7-92; anche L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma, 1982; G. Procacci, *Le due verità dei cattolici. Il clero nella prima guerra mondiale*, in «Il contemporaneo», 20, 1954;

<sup>40</sup> ASCL, *Lettera del Cappellano Zichichi a sac. Agostino*, 2/8/1916, busta O (*Guerra – Caduti*), fasc. 2, sfasc. 13.



«Per me non pensate a niente».  
Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili  
mai arrivate alle famiglie

---

di *Pantaleone Sergi*

---

**Spaccati di esistenza**

Dai campi di prigionia, dal gelo del fronte russo e dalle retrovie delle infuocate colonie dell'Africa Orientale. Le lettere che soldati e civili «militarizzati» scrivevano alle famiglie in tempi di guerra sono forme storiche di comunicazione, molte volte utilizzate come fonte di prima mano, che nella diversità delle situazioni testimoniano uno scopo primario: quello di mettersi in contatto con coloro che trepidano in attesa e materializzare così la presenza di chi sta lontano. Esse offrono spaccati di esistenza e raccontano sogni, speranze, emozioni e miserie umane. Testimoniano drammi, timori e dubbi e lo fanno in maniera diretta e viva, superando il muro di un'ottusa censura, come nessun'altra fonte storica può fare, a parte i diari e le testimonianze «a caldo». La loro consultazione, attraverso una lettura critica e una necessaria contestualizzazione sul piano storico, è utile per portare al centro della grande storia anche le vicende cosiddette minori e personali dei suoi protagonisti oscuri che stanno quasi sempre sullo sfondo, ignorati. Sono, infatti, nella maggior parte dei casi, testi scritti che non soffrono di orpelli, a parte evidenti autocensure che ben presto soldati e famiglie impararono a mettere in atto per passare indenni alla implacabile e frettolosa forbice censoria di guerra e di regime. Non sono state scritte, ovviamente, in funzione storica quanto invece per esigenze personali umane e spesso private e sebbene, ma servono allo storico perché esse forniscono una «genuinità» descrittiva di eventi e situazioni che altrimenti non si potrebbe avere. Scrivere lettere dai luoghi della tragedia della seconda guerra mondiale o dall'Abissinia occupata dagli italiani, lettere magari ingenui e sicuramente non compromettenti dal punto di vista politico o militare come quelle di cui ci occupiamo, e tuttavia sequestrate e mai consegnate ai destinatari, aiutano a «umanizzare» e avvicinare alla gente semplice e umile la grande storia mondiale<sup>1</sup>.

Le lettere che di seguito si presentano allo scopo di sottrarle all'oblio, da quasi settant'anni sono custodite in una disordinata cartella dell'Archivio del Comune di Limbadi, assieme ad altre missive di lavoratori e soldati



italiani in Africa Orientale, comunicazioni varie della Croce Rossa Italiana che si curava di prigionieri di guerra<sup>2</sup>, note dell'Inps. Esse, intercettate e bloccate da un'ingiustificata censura fascista locale (sebbene la posta dei prigionieri di guerra fosse stata già censurata prima sul suolo nemico), non furono mai consegnate ai destinatari ma senza una ragione plausibile sono finite nell'archivio del piccolo comune, nonostante si trattasse di lettere semplici, tenere nei sentimenti, scritti anche disperati per il distacco dagli affetti ma con semplici comunicazioni familiari, che davano e chiedevano notizie sullo stato di salute di parenti e amici.

Sembra proprio, dunque, di trovarsi davanti a un abuso che si consumava tra l'ufficio postale e il palazzo comunale, un tragitto in cui la tenaglia del fascismo locale si chiudeva attorno a persone che il potere intendeva – a volte per motivi incomprensibili – tenere sotto scacco quasi per dimostrare la propria forza. Forme di censura fascista, soprattutto nella corrispondenza «in uscita», a Limbadi erano state attuate con successo in anni non lontani ma nei riguardi dei confinati politici (circa 40) che, dal 1934 in poi, furono inviati nel povero ma ospitale paese, dove la solidarietà della gente attenuò i disagi, gli stenti e le solitudini degli oppositori del regime spediti lontano dalle loro case<sup>3</sup>: il podestà aveva invitato il gerente dell'Ufficio postale, fascista della prima ora e più volte vice podestà, a impedire che i confinati spedissero direttamente le proprie missive<sup>4</sup>. E il vice podestà è ricordato proprio per il suo rigore di occhialuto e invadente censore.

### Per avvicinare chi sta lontano

Il fante Pantaleone Di Mundo di Francesco, appartenente all'86° Reggimento di Fanteria, 12<sup>a</sup> Compagnia, il 31 gennaio 1942, con un telegramma del Ministero della Guerra al Podestà di Limbadi, veniva dichiarato disperso in Cirenaica a far data dal 5 febbraio dell'anno precedente. Forse i suoi familiari lo piangevano per morto tra campi di mine o sotto l'offensiva britannica che costrinse alla ritirata le truppe italiane da Sabratha-Zavia, l'area in cui quel reggimento operò dal 1940 al 1942 fino alla battaglia di El Alamein. E da quella lettera avrebbero potuto anche trarre conforto sperando che fosse vivo.

Lo stesso 31 gennaio 1942, però, perveniva a Limbadi, indirizzato a Di Mundo Francesco, una lettera scritta il 15 ottobre 1941 dal figlio Pantaleone, che si trovava prigioniero n. 123189 in un campo di guerra nel Sud Africa. Fino a quella data il fante era certamente vivo e per la famiglia saperlo non sarebbe stato una cosa di poco conto.

Semplice coincidenza l'arrivo nella stessa data del telegramma con cui Pantaleone Di Mundo veniva dichiarato disperso e l'arrivo di una sua lettera? L'interrogativo non è solo una semplice curiosità. Anche perché il 16 luglio 1941 – a cinque mesi dalla «scomparsa» ufficiale, il fante di Mundo



aveva inviato un'altra lettera ai genitori, lettera giunta a Limbadi l'11 novembre successivo, nella quale così scriveva o faceva scrivere a qualche commilitone:

«Mei cari Genitore,

Vengo con questa cartolina a darvi notizia della mia buona salute come pure di Pagano Cagine Raniti è Crupi (si trattava di altri compaesani, *ndA*). Stiamo molto beni, meglio spero di trovare voi tutte in famiglia. Per me non penzati a niente speriamo Al Buon Dio che non ce abandona. Siamo in pensiero perché non Riceviamo Vostre notizie almeno che Voi Receveti le tante nostre cartoline così state più Tranquille. i paesani salutano voi e le loro Famiglie. Voi mei Cari Gienitore Receveti i più cari baci Al mio cuore.

Vostro Figlio Pantaleone».

Nello stesso biglietto – che era indirizzato a Corsaro Carmoscina, madre del Di Mundo – seguivano poche righe di un commilitone:

«Caro Signor Dimundo non piangeti propria mente per noi, la nostra Compagnia è soffacente per passare felice il tempo della nostra prigionia, speriamo che presto finera questa lontananza, dovi saremo piu felice in mezzo a voi. Saluti cari ai miei e voi tutti in famiglia

Vostro amico Pagano».

Le lettere del fante di Mundo che avrebbero potuto lenire le sofferenze dell'attesa dei genitori, sono state sottratte alla famiglia senza un'apparente logica ragione.

Ancora. Tra quelle carte si trova finanche il tagliando-ricevuta di un vaglia postale di lire 1000 – non si sa da chi incassato – che il 23 luglio 1936 da Adì Caiè, in Eritrea, lo stagnino Carmelo Liotta aveva inviato alla moglie Caterina con un breve messaggio da questa mai letto:

«Cara Caterina sto bene lo stesso spero di te ho ricevuto tua lettera e risponderò con lettera. O ricevuto una cartolina di Pantaleone Moisé u turco. si trova in Somalia. Vi bacio a tutti Carmelo».

Fraasi innocue, dunque. Al massimo, sebbene non tanto da potere incorrere nel delirio censorio del Regime, qualcuno si spinse ad esprimere la propria speranza che quei tempi bui passassero presto. Così si augurava Domenico Pagano che da Dembaccià il 14 novembre 1939, quando era già scoppiato l'incendio della guerra nazista contro il mondo, scriveva al padre disperando di potere svestire presto la divisa:

«Sono passati quasi due anni e ancora per congedare non sini parla con questi movimenti che ncisono mà proprio quando sono sotto io si brogliano laffare ché sto passando tutta la mia gioventù sotto la vita militare e adesso ormai mi sono stuffato vedo pure chà sono sempre di un modo nessuna miglioria la mia posizione solo ché misto rovinando la salute e nenti altro»

Lo scoramento di Domenico Pagano, che realisticamente – sebbene con



incerto e zoppicante italiano – offriva un quadro di quello che era il «comune sentire» di tanti giovani sull'avventura fascista nel Corno d'Africa e temeva per il proprio presente e il proprio futuro, fu anch'esso intercettato dal censore fascista e la famiglia non ne seppe mai nulla. Avevano dunque di che lamentarsi, dunque, diversi giovani limbadesi, civili e militari in Africa Orientale Italiana o prigionieri di guerra, del fatto che le famiglie non rispondessero alle loro lettere.

Esemplare a tale proposito quello che un certo Alfonso Alfano scrive dall'Eritrea alla moglie Concetta Gallizzi a cui quelle parole non pervennero mai:

«Mia carissima sposa,  
rispondo alla tua amata lettera e sento che dice che stai bene insieme alle nostre bambine. In quanto mi dice che da molto tempo che non riceve miei notizie io mi meraviglio che scrivo sempre e non so il motivo perché non riceve mai tra parecchi lettere tuo fatto sapere che ora mi trovo con la ditta Cantarella e in quanto prima ti spedisco qualche cosa di danaro non pensare niente che io me la passo molto bene – ti prego che stai attenta alle bambine chi le mandi a scuola e qualche parte che stanno ritirati non avendo altro da dirti si dono tanti e tanti baci alle bambine atte ti stringo al mio petto e sono il tuo sposo  
Alfonso».

Anche il fante Di Mundo nel biglietto scritto al padre il 15 ottobre 1941 e arrivato a Limbadi alla fine di gennaio dell'anno dopo – e neppure questo consegnato – lamentava di avere scritto diverse volte ma di non avere ricevuto mai notizie in risposta. Se appare scontato che in tempi di guerra le comunicazioni erano oltremodo difficili e complicate e in qualche caso impossibili, per cui qualche lettera inviata dai lontani campi di prigionia attraverso la Croce Rossa potesse non raggiungere il destinatario per mille motivi, quel che appare illogico è una forma di censura estrema, abusiva e illogica, che i ras locali del fascismo effettuavano su corrispondenza del tutto innocua per la sicurezza dello Stato o del Regime, in quanto le lettere «confiscate» trattavano esclusivamente di rapporti familiari e solo quella del soldato Domenico Pagano in qualche modo poteva essere in qualche modo considerata «disfattista».

Il fante Di Mundo al «carissimo padre» scriveva, perciò, lamentandosi:

«Con la presente vengo a voi e a darvi notizie del mio ottimo stato di salute così spero che la presente venga a trovare a voi assieme a tutta la famiglia. Caro padre vi ho scritto diverse lettere ma ancora non ho potuto avere le vostre notizie spero che almeno voi avete avute mie notizie».

Nella foga censoria cadde addirittura qualche messaggio che avrebbe potuto, addirittura, essere strumentalmente utile alla propaganda di regime, come quello del fante Francesco Lisotti che faceva parte del Corpo di Spedizione Italiano in Russia (CSIR) successivamente ARMIR - Armata



Il biglietto della Croce Rossa per la corrispondenza dei prigionieri di guerra indirizzato ai familiari del fante Di Mundo a Limbadi. Notare la data del timbro postale d'arrivo, la stessa data del telegramma (vedi pagina seguente) in cui il Ministero della Guerra informava il pdestà che il Di Mundo era disperso dal 5 febbraio dell'anno precedente.

MODULARIO G. F. 641	
<b>MINISTERO DELLA GUERRA</b>	
DIREZIONE GENERALE LEVA SOTTUFFICIALI E TRUPPA UFFICIO STATO CIVILE ED ALBO D'ORO	
<b>TELEGRAMMA DI STATO</b>	
M/F.	Roma, 31 Gennaio 1942.XX
Al <b>PODESTA*</b>	= <b>LIMBADI</b> = (Catanzaro)
• per conoscenza:	
AL PREFETTO DI	CATANZARO
AL SEGRETARIO FEDERALE DI	CATANZARO
N. 85887/SC.	Fante <b>DI MUNDO</b> Pantaleone di Francesco
CLASSE 1917	DISTRETTO Catanzaro
APPARTENENTE AL	86° Regg. Fanteria - 12° Comp.
Disperso il 5/2/1941.XIX in Cirenaica.	
SI PREGA DARNE COMUNICAZIONE ALLA FAMIGLIA CHE RISULTA RESIDENTE	
LIMBADI (Catanzaro) = Comunicazione ritardata per tardiva segna-	
zione.= Assicurare ripetendo nominativo et	p. il Mini-tro: Generale <b>CARLO PERRERO</b>
precisi estremi protocollo.=	Catanzaro
D'ORDINE IL CAPO UFFICIO	

La comunicazione del Ministero della Guerra al Podesta di Limbadi con cui il fante Pantaleone Di Mundo viene dichiarato disperso.

Italiana in Russia (11° Reggimento Artiglieria, Corpo d'Armata Alpino, 52° Gruppo, 6ª Batteria). Dal fronte russo, prima dell'offensiva travolgente dell'Armata Rossa, inviò una cartolina postale alla moglie Ignazia Lisotti con la quale la rassicurava dicendole: «a me misembra di fare una bella villeggiatura» e poi aggiungeva «puoi stare tranquillissima di me». La cartolina spedita il 4 settembre 1942 dall'Unione Sovietica giunse solo 17 giorni dopo, un vero e proprio «miracolo», a Limbadi ma fu anch'essa intercettata dal censore e finì «sequestrata» con tante altre per oltre sessant'anni<sup>5</sup>. Eppure, le cartoline dell'Armir, solitamente contenevano ben altro e, raccontando di stenti e di sacrifici, di fatto smentivano le descrizioni irreali della

«Per me non pensate a niente». Limbadi: lettere di militari, prigionieri e civili mai arrivate alle famiglie **139**

VINCERE E VINCEREMO e l'Italia Bella

Ricordate che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca, marcia che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la marcia su Roma, se primi tra i primi non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo.

MUSSOLINI

di fare una bella ille giatura può stare tranquillo io la tua foto la ricevo tutto è bene non ricevere la mia di come è stato io nella cartolina della Mammone che mi diceva di fare qualche telegramma puoi stare tranquillo prima di me mi ha scritto a tutti i parenti in Bavaria, caro mio come pure ricevo una di Beccari e di altri miei cari.

Grado, Cognome e Nome del mittente: Lisotti

Art. di S. A. Alpini 52° Gruppo

Reparti: 6° Batteria

POSTA MILITARE 1.108

CAROLINA POSTALE PER LE FORZE ARMATE

ESERIE DA TASSA PER ITALIA E SVEGIONE

4.3.42

Alfa Signora

Signora Lisotti

(Limbadi, Pr.)

(Catanzaro)

Italia

P. M. N. 108 - 4.3.42 - (1942).

Amorosa carissima ti scrivo questa cartolina per darti notizie della mia buona salute con zero sentire di be e tutto i nostri cari genitori.

Signora Mia cara, te dico che ieri è partito un mio compagno di Caserma in licenza scidata 3 cartoline di importarli in l'Italia se le potete ricevere una lo scritto al Padre e l'altra o rispetto alla Mamma e che ieri o ricevuto la mia cartolina che partiva sabato del 10 agosto. Poi pure o ricevuto una cartolina di Miancia di Bavenna e ciò rispetto a un'altra lo scritto a Miancia per farvi sapere che mia scritto mio figlio ha tua cartolina lo scritto con l'inchiesta nero che mio impastato la penna durante che eravamo in un boschetto che facevamo un po di istruzione perché deve sapere che noi fino desso non abbiamo sparato ancora un colpo che non ti ha di bisogno perché desso desso va bene.

La cartolina di posta militare che il soldato Giuseppe Lisotti inviò alla moglie dalla Russia e che non è stata mai consegnata alla destinataria

16.7.41.

Miei Cari Genitori

Scendo con questi cartolina a darvi notizie della mia buona salute. Come pure di Sagano, Cofine, Paniti e Crupi stiamo molto bene, meglio spero di trovarvi tutti in famiglia, per me non parlate niente speriamo al Buon Dio, che non ce la bandano, siamo in pensiero perché non riceveremo queste notizie almeno da voi. Ricordate di tutte nostre cartoline oggi state più tranquilli, i prigionieri e i soldati noi e le loro famiglie, io Sui Miei Cari Genitori Ricordate i più Cari Cari al mio amore

Vostro Figlio Pantaleone

Caro Signor Diminico non parlate propria niente per noi, la nostra compagnia è soffocante per passare felice il tempo della nostra prigionia, speriamo da presto finire questa contumacia, dov' saremo più felice in mezzo a voi, salute cari ai miei e voi tutti in famiglia.

Vostro amico Cofano



propaganda fascista di quello che avveniva sul fronte sovietico. Il giovane Lisotti, invece, dava prova di essere un buon fascista, credeva nel regime e, a stampatello e con caratteri ben visibili, in testa alla cartolina di posta militare scriveva: «Vincere e vinceremo W l'Italia bella». Per il resto nulla di particolare, né tantomeno di delicato o compromettente o di intimo, ma solo uno scritto dal sapore «burocratico»: dava notizie soltanto della sua «buona salute», spiegava di avere inviato tre cartoline (una per la moglie, le altre per il padre e per la madre dalla quale aveva ricevuto una lettera spedita da Limbadi il 10 agosto precedente) che sarebbero state impostate a Cosenza da un commilitone partito in licenza. La cartolina alla moglie – spiegava – l'aveva scritta «con l'inchiostro nero ch'è mio imprestato la penna durante che eravamo in un boschetto che facevamo un po di istruzione perche deve sapere che noi fino desso non abbiamo sparato ancora un colpo che non ci fu di bisogno perche sino desso va bene», Saluti a tutti i parenti, baci a casa, baci e abbracci per la moglie e niente più.

La cartolina portava a stampa l'ottimistica frase: «Ricordate che oggi non ci sarebbe la marcia su Mosca che sarà infallibilmente vittoriosa, se venti anni prima non ci fosse stata la marcia su Roma, se primi tra i primi non avessimo alzato la bandiera dell'antibolscevismo». La spedizione italiana finì male. Il fante Lisotti non tornò mai da quella «bella villeggiatura». Dato per disperso durante la ritirata ma catturato dall'Armata Rossa, fu internato nel campo 81 di Khrinovoje<sup>6</sup> piccolissimo e sperduto villaggio, nelle pianure del bacino del Don nella regione Voronez, 500 km a sud di Mosca, dove morì il 12 febbraio dell'anno successivo e fu sepolto in una fossa comune<sup>7</sup>.

### Scritti per avvicinare i lontani

Le lettere private censurate negli anni del fascismo e della seconda guerra mondiale, consentono di avere «una prospettiva più angolata, ma meno deformante di quella della retorica fascista», su vicende della nostra storia recente, particolarmente su quelle che ci toccano più da vicino, essendo rappresentazioni individuali di percorsi collettivi e sentimenti diffusi<sup>8</sup> e il loro studio, avviato per lo più in ambito locale<sup>9</sup>, rendono più agevole il lavoro dello storico impegnato a scrutare lo scenario di un'opinione pubblica altrimenti rappresentata esclusivamente dalla retorica di regime, offrendo spaccati di atteggiamenti privati e collettivi non sempre perfettamente in linea con quelli esaltati dal regime.

Ma se la censura di posta estera, posta interna e posta militare, in periodo bellico e, si può capire, anche in un regime che si sente assediato da nemici esterni e interni, trova una sua logica per evitare che fossero amplificati atteggiamenti di «disfattismo» della popolazione civile o notizie di difficoltà economiche nel «fronte interno» che in qualche modo potevano

influenzare l'attività dei combattenti, resta inspiegabile l'atteggiamento inutilmente censorio in casi come quello da noi illustrato. Esso, infatti, può trovare un'unica spiegazione in problematiche locali a noi sconosciute, riconducibili tuttavia a quel tacco del potere fascista con cui ras e notabili locali avevano tenuto sottomessa un'intera popolazione durante il ventennio fascista.

## Note

<sup>1</sup> Per un approfondimento si veda: Ivo Dalla Costa (a cura di), *L'Italia imbavagliata. Lettere censurate 1940-1943*, Pagus edizioni, Treviso, 1990.

<sup>2</sup> Le cartoline pervenute tramite la Croce Rossa Internazionale attraverso alcuni punti di frontiera con la Svizzera andavano prima all'ufficio censura prigionieri di guerra presso il Ministero delle Poste e poi, evidentemente, a Limbadi subivano una successiva censura locale non prevista da alcuna norma o direttiva.

<sup>3</sup> Pantaleone Sergi, *Confinati politici in un paese del Sud. I "villeggianti" di Limbadi*, in Ferdinando Cordova e Pantaleone Sergi, *Regione di confine. La Calabria (1927-1943)*, Bulzoni, Roma 2005, pagg. 201-257.

<sup>4</sup> *Ivi*, pag. 224.

<sup>5</sup> Morta da tempo anche la moglie e senza più parenti diretti, solo qualche anno fa la cartolina è stata consegnata al nipote Antonio Galasso. Nel 1997 i carabinieri hanno recapitato a Galasso anche una lettera del Ministero della Difesa in cui si informava la famiglia della triste sorte toccata al fante Lisotti.

<sup>6</sup> Il lager sovietico di Khrinovoje, assieme a quelli di Miciurinsk, Tioinnikov e soprattutto di Tambov dove morirono, in condizioni allucinanti e temperature siberiane, 10.000 italiani, è uno dei più tristemente famosi tra i circa 400 campi di prigionia in cui furono internati almeno 70.000 prigionieri dell'ARMIR (altri 25.000 soldati morirono combattendo o di stenti nel corso della ritirata).

<sup>7</sup> Ministero della Difesa, Dir. gen. Leva. 7<sup>a</sup> Div. Albo d'Oro, Lettera alla famiglia del Sol. Lisotti Francesco, 28 febbraio 1997, Prot. LEV-7<sup>a</sup>/2291/StC/URSS.

<sup>8</sup> Sergio Luzzatto, *La strada per Addis Abeba. Lettere di un camionista dall'impero (1936-1941)*, Paravia, Torino 2000, pag. 11.

<sup>9</sup> Si veda, per esempio, Sandro Antonini *Catene al pensiero e anelli ai polsi. Censura di guerra in Liguria (1940-1944)*, De Ferrari editore, Genova 1999; e ancora Giuseppe Pardini, *Sotto l'inchiostro nero. Fascismo, guerra e censura postale in Lucchesia (1940-1944)*, M.I.R. edizioni, Montespertoli (FI) 2001.



## Ritrovato «Il Patriota», il primo giornale pubblicato da Giovanni Domanico

---

di Leonardo Falbo

---

La Valle del Savuto - vasta aria interna a sud di Cosenza - vanta una notevole tradizione di impegno giornalistico e pubblicitario. Nei suoi paesi più rappresentativi, Rogliano (a nord, prossimo a Cosenza) e Scigliano (a sud, ultima propaggine del Cosentino), tra Ottocento e Novecento, videro la luce importanti giornali che diedero vita a una vivacità culturale e politica non comune nella provincia.

A Scigliano, paese che annovera tra l'altro un'importante «stamperia» nel 1682, fu pubblicato, tra il 1846 e il 1847, «Il Pitagora», fondato da Gregorio Misarti e Fedele Maria de Guzzis, «Foglio periodico di scienze lettere ed arti» stimato da Cesare Malpica come «pieno di articoli gravi ed eruditi»<sup>1</sup>, e, tra il 1882 e il 1883, «L'Eco del Savuto», foglio letterario diretto da Luigi Accattatis, rettore del Ginnasio locale e presidente dell'Accademia cosentina, che ebbe notevole rinomanza.

A Rogliano, grazie soprattutto a Giovanni Domanico, noto anarco-socialista, che caratterizzò la sua attività politica con la pubblicazione di innumerevoli giornali e varie riviste sia in Calabria che nel resto d'Italia, si registra un cospicuo numero di testate, sia nella seconda metà dell'Ottocento che nei primi anni del secolo successivo. Tra l'altro, la vicinanza a Cosenza consentì ad alcuni giovani roglianesi di partecipare attivamente alle iniziative culturali e pubblicitarie della Città dei Bruzi. Esempio, in tal senso, fu l'esperienza di Alessandro Conflenti per alcuni anni direttore e animatore de «Il Calabrese», giornale che scrisse memorabili pagine di cultura risorgimentale<sup>2</sup>. Nello stesso centro, inoltre, straordinaria, per quanto poco nota, fu la vicenda de «Il Frustino», il giornale del maestro Lucantonio Giuliani, che seppure con diversa periodicità, vide la luce per circa venti anni, annotando tra le sue righe gran parte della vita sociale, politica e amministrativa dell'intero Mandamento di Rogliano tra età giolittiana e fascismo.

Non pochi giornali di quest'area calabrese, come d'altronde molti altri di diversi territori, a causa dell'incuria degli uomini, fanno parte di quella «bibliografia scomparsa» che sarebbe stata preziosa per la ricerca storica locale e non solo. Rintracciarne qualcuno, soprattutto se pubblicato più lontano nel tempo e su iniziativa di chi, avendo intuito la straordinaria fun-



zione della stampa, si impegnò freneticamente in attività pubblicistiche, svolgendo - così - un ruolo pubblico di primo piano, rappresenta un piccolo, ma forse interessante, contributo di ricerca storica.

Giovanni Domanico, fondatore del socialismo in Calabria, ancor prima del più «famoso» periodico «Il Socialista» (1878) che fu sequestrato appena dopo il primo numero per le idee anarchiche che conteneva, pubblicò «Il Patriota», giornale molto meno conosciuto che, a causa del suo mancato ritrovamento, è stato spesso citato in modo generico e impreciso.

Il primo riferimento al giornale è degli inizi degli anni Cinquanta, di Antonio Lucarelli, storico pugliese, il quale, in uno studio sulle le origini del socialismo nel Meridione scriveva: «Ed anche in Calabria, come in Sicilia, vennero presto in luce parecchi giornali di piccolo formato, ma vivaci e battaglieri: "Il Patriota", fondato dal Domanico nel 1869 e subito sospeso dopo il primo numero»<sup>3</sup>.

Successivamente, lo storico Giuseppe Masi, tra gli studiosi più attenti e proficui del Domanico, facendo riferimento al Lucarelli, confermava: «(Giovanni Domanico) nel 1869, a soli 14 anni, pubblicò il primo giornale della sua lunga carriera, "Il Patriota", un foglio di piccolo formato (...) il quale fu però sospeso dopo il primo numero», aggiungendo che si trattava di un giornale di «tendenza repubblicana», come d'altronde lasciava intendere lo stesso Lucarelli indicando il «diciannovenne Giovanni Domanico di Rogliano, discepolo di Giovanni Bovio e di Francesco De Sanctis» nella schiera dei giovani calabresi, «oscillanti fra mazzinianesimo e bakuninismo», impegnati nell'agone politico-pubblicistico nei primi anni Settanta dell'Ottocento. Tra l'altro Giuseppe Masi si rammaricava di non aver potuto rinvenire il primo giornale pubblicato dal Domanico. «Nonostante continue ricerche - annotava - fino a oggi non siamo riusciti a reperire l'unico numero pubblicato, anche se elencato tra i periodici esistenti nella Biblioteca di Cosenza»<sup>4</sup>.

Altri importanti studi<sup>5</sup>, ancora, riferiscono de «Il Patriota», generalmente con le stesse notizie, ma sempre in rapporto alle origini del movimento operaio in Calabria, dando, così, l'idea di un foglio di orientamento politico-organizzativo, come i tanti altri che l'intrepido roglianese pubblicò, spesso a sue spese, tra la fine dell'Ottocento e i primi quindici anni del Novecento. E non poteva essere altrimenti, considerato che il giovane Domanico qualche mese prima (novembre 1872) della pubblicazione del giornale, «atteggiandosi ad apostolo dell'internazionalismo»<sup>6</sup>, era passato - per dirla con le sue parole - «dall'Atrio Universitario al deposito della Questura (*di Napoli, n.d.a.*) ove conobbe Enrico Malatesta, anche lui studente ed arrestato» e che «Quel fortuito incidente decise dell'indirizzo della (sua) vita politica, non breve né fortunata»<sup>7</sup>.

Il ritrovamento dell'unico numero de «Il Patriota» nella collezione Gnechi del Museo delle Civiche Raccolte Storiche di Milano, oggi consente di chiarirne alcuni aspetti che, pur «particolarissimi» rispetto alla storiografia



Prima pagina dell'unico numero de «Il Patriota» coiservato nella collezione Gnechci del Museo delle Civiche Raccolte Storiche di Milano



sul Domanico, oltre a definire meglio un «semplice» dato storico, possono contribuire a rappresentare meglio gli intendimenti, le ansie, lo spirito di un giovane calabrese all'inizio della sua intensa attività pubblicistica che gli procurò molta notorietà, ma anche guai giudiziari e problemi economici.

Pur se il suo sottotitolo, «Gazzettino Letterario-Politico-Umoristico», raffigura in qualche misura la sua connotazione politica, il giornale indugia non poco sul primo e sul terzo aspetto, mentre trascura quello politico, se si esclude un articolo dal titolo «Attività del Municipio Roglianesi» nel quale si critica l'Amministrazione del paese che vuol licenziare due maestri per la loro presunta «scandalosa immoralità». Questo articolo è firmato Flok, uno pseudonimo che il Domanico utilizzò spesso su «La Parola Repubblicana» allorché sviluppò un'intensa lotta all'Amministrazione Ricciulli di Rogliano nel periodo «feriano».

Composta di quattro pagine, la testata fu stampata presso la Tipografia l'Indipendenza di Cosenza e pubblicata a Rogliano-Calabro il 10 giugno 1873, quando Giovanni Domanico aveva 18 anni. Lo stesso Domanico ne era il Direttore, mentre Marcello Domanico, suo parente, il Gerente Responsabile.

Nell'editoriale, «Due parole di programma», non firmato, ma certamente del Domanico, si rileva il carattere retorico, anticonformista e di sfida contro gli ambienti benpensanti del paese.

«Cosa nuova, strana incredibile! ... a Rogliano ... anzi a Cuti (rione del paese, *n.d.a.*) si pubblica un giornale... un Gazzettino che tratta di lettere, di politica, e di umorismo. Guarda un po' che sorta d'idee saltano in capo a certuni!»<sup>8</sup>. - scrive il Domanico, anticipando le prevedibili critiche dei borghesi-conservatori del paese. «A simil gente "povera di spirito", e per la quale il progresso è una parola vuota di senso», l'anarchico assicura: «il precipuo, anzi l'unico scopo prefissoci e compreso in queste tre parole che saranno, per così dire, la nostra divisa UTILE - ISTRUZIONE - DILETTO»<sup>9</sup>.

L'interesse locale è rilevabile anche da alcuni trafiletti di «Cronaca della Città», nei quali si parla di interventi nel centro storico del paese da parte dell'Amministrazione, come l'imbianchimento del «Corso Maggiore», la ripulitura del quartiere di S. Domenico, della «Piazza» e del contiguo Convento dei Domenicani. Di tanto si dà «un bravo di cuore al Sindaco Sig. Cardamone», sperando «che i Roglianesi gliene saranno oltremodo grati». Per la facciata della Chiesa di S. Domenico si criticano i colori usati, «un po' troppo vivaci»<sup>10</sup>.

Proponendosi tra l'altro come giornale «letterario», «Il Patriota» si sofferma non poco su temi letterari con la pubblicazione di poesie, versi vari e recensioni. Le poesie non sono granché; v'è da rilevare solo che sono produzioni di roglianesi e che una è scritta da una donna, cosa che, in verità, risulta del tutto originale per quei tempi.

A ben vedere, il giornale vide la luce appena diciannove giorni dopo la morte di Alessandro Manzoni: non appare troppo ardito pensare che la dipartita dell'autore dei «Promessi Sposi» costituisse uno dei motivi che mosse il Domanico all'iniziativa editoriale, considerato che lo stesso giornale si proponeva tra l'altro come foglio «Letterario» e che, forse, per tale motivo il rogliese non lo elenca tra la «pubblicazioni di propaganda eseguite da Giovanni Domanico» nell'«appendice» del suo «Un Trentennio nel movimento socialista italiano. Reminiscenze e note storiche», pubblicato nel 1910 con lo pseudonimo Le Vagre.<sup>11</sup>

In un articolo-recensione, segnalato come prima parte, il Domanico si sofferma criticamente su Pasquale De Virgili, poeta e scrittore di matrice romantica con motivi byroniani, il quale «si diede a tradurre gran parte dei poemetti di Lord Byron, Goethe, Gessner Vittor-Hugo che allora erano ignorati per quasi tutta l'Italia meridionale», ma ebbe il «torto di falsificare la scuola ed il romanticismo italiano iniziato dal Manzoni». Il proposito del Domanico è quello di parlare, in particolare, dei «Drammi Storici, Lirici, ed Epici» del De Virgili, ma il suo intento si ferma solo a tale enunciazione, rinviando al numero successivo il seguito.

Un altro breve articolo riguarda più propriamente la morte di Alessandro Manzoni. È introdotto dai primi versi della poesia «Cinque Maggio», come in una sorta di gioco delle parti: il Domanico li utilizza per celebrare la morte dell'autore, così come quest'ultimo li aveva creati per la dipartita di Napoleone Bonaparte. «Si rese illustre - scrive il Domanico - e come poeta, e come scrittore, come filosofo, e come artista», e continuando: «Il Manzoni poeta si scorge negli "Inni sacri" nel "5 Maggio", nelle tragedie ecc. Apparisce filosofo nel libro sulla "Morale Cattolica". Artista nelle pagine immortali dei "Promessi Sposi" e specialmente in quella sublime creazione che è la Lucia, vera incarnazione dell'arte». «Manzoni è spento - conclude l'articolo - ma ci lascia in retaggio due cose: una nuova scuola, e la memoria di una grande individualità»<sup>12</sup>.

Il giornale sarebbe dovuto uscire «tre volte al mese», ma fu sospeso dopo il primo numero. Lo stesso suo fondatore non si nascondeva le difficoltà di tenere in vita un giornale in questa parte di Calabria, ma ne intuiva l'importanza. «E sì - mette in bocca retoricamente il Domanico ai suoi prevedibili detrattori - staremo a vedere quanta vita avrà questo "Patriota"; e se anche ne usciranno tre o quattro numeri che razza di merce dovrà sballarci!»<sup>13</sup>.

Il Domanico perse la scommessa. Il suo primo giornale andò a infoltire quella miriade di fogli locali morti al primo vagito, cosa che denota, da una parte, l'ansia di rinnovamento che ispirava alcuni giovani calabresi e dall'altra la difficoltà di smuovere una mentalità particolarmente radicata.

«Il Patriota» incontrò soprattutto la contrarietà dei maggiorenti del paese, i soli, tra l'altro, che avrebbero potuto leggerlo. Peralto Giovanni Domanico era invisibile ai notabili del luogo che lo consideravano «un ra-

gazzo, un rompicollo, un vero internazionalista in quanto ch  nelle sue conversazioni manifesta sempre dei principi contrari al diritto di propriet  sino al segno di dire che anche suo padre dovrebbe essere spogliato di quella propriet  che ingiustamente possiede»<sup>14</sup>.

Non erano ancora maturi, evidentemente, i tempi perch  la societ  locale potesse accogliere un foglio, che, seppure non particolarmente critico sul piano politico e sociale, era comunque iniziativa di un giovane di cui era noto lo spirito rivoluzionario. Quello stesso giovane che dopo pochi mesi dall'uscita de «Il Patriota» fu ammonito perch  insieme a una brigata di amici, dopo aver bevuto nella cantina paterna nel rione Cuti di Rogliano, grid  «le sovversive espressioni di “viva la Repubblica” e “viva l'Internazionale”»<sup>15</sup>.

## Note

<sup>1</sup> Cesare Malpica, *Dal Sebeto al Faro: impressioni di un viaggio nelle Calabrie*, A. Festa, Napoli 1845.

<sup>2</sup> Su Conflenti si veda il mio, *Il Risorgimento nel Cosentino*. Alessandro Conflenti, Amministrazione Comunale di Rogliano, Comet Editor Press, Marzi 2011.

<sup>3</sup> Antonio Lucarelli, *Gli albori del socialismo nel Meridione secondo i documenti dell'Archivio provinciale di Trani*, in «Movimento Operaio», 17-18, 1951, p. 612.

<sup>4</sup> Giuseppe Masi, *Il caso Domanico: due documenti inediti di polizia*, in «La Parola Socialista» - 70 anni, Speciale 1905-1975, Lerici, Cosenza, 1976, p. 363.

<sup>5</sup> Tra gli altri vedi, Enrico Esposito, *Il movimento operaio in Calabria. L'egemonia borghese (1870-1892)*, Pellegrini, Cosenza 1977, p. 5.

<sup>6</sup> Archivio Centrale dello Stato, *Casellario Politico Centrale*, busta 1833.

<sup>7</sup> Le Vagre (Giovanni Domanico), *Un trentennio nel movimento socialista italiano. Reminiscenze e note storiche*, Tipografia Brogi e Buccianti, Prato, 1910, p. 14.

<sup>8</sup> «Il Patriota», a. I, n. 1, Rogliano-Calabro, 10 giugno 1873, p. 1.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 2.

<sup>11</sup> Le Vagre, *Un trentennio nel movimento socialista italiano cit.*, p. 77.

<sup>12</sup> «Il Patriota», a. I, n. 1, p. 4.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 1.

<sup>14</sup> Antonio Guarasci, *I Domanico: alle origini del Cattolicesimo politico e del Socialismo in Calabria*, in «Calabria contemporanea» (gi  «Cronache calabresi»), n. 1, 1972, p. 28.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 26.



## Il processo per l'ammutinamento della Guardia Nazionale di Reggio Calabria (1862-1863)

di Giuseppe Marcianò

### I cittadini in armi

**F**ra le vicende riguardanti la società reggina dei primi anni dell'Unità, è un episodio poco conosciuto, relativo al cosiddetto ammutinamento della Guardia nazionale in occasione dei fatti d'Aspromonte. Questa istituzione trae origine dagli antichi corpi municipali creati, dapprima in Germania e poi in Francia a seguito della Rivoluzione, per il mantenimento dell'ordine pubblico, esigenza alla quale non potevano fare fronte gli organi di polizia allora ancora allo stato embrionale. Con il diffondersi delle idee liberali aumentavano le richieste di partecipazione alla gestione della cosa pubblica da parte dei cittadini, e fra esse, anche quella di consentire al «popolo» o almeno alla parte più consapevole di esso, il diritto di poter imbracciare le armi per difendere le conquiste delle rivoluzioni liberali. Fu nel 1848 che tali corpi raggiunsero la massima diffusione in Italia e assunsero un carattere pressoché uniforme, pur mantenendo sempre il loro carattere municipale. Naturalmente essi erano visti con diffidenza da parte dei sovrani mentre le tradizionali gerarchie militari consideravano con sufficienza queste formazioni, spesso male armate e poco disciplinate. La Guardia Nazionale o Guardia civica assumeva quindi un ruolo politico a difesa della nascente egemonia della borghesia liberale. Per potervi prestare servizio, infatti, occorreva essere dotati di un censo che differiva secondo l'entità della popolazione dei vari comuni, variando da tre a 20 lire. Contadini e braccianti, nullatenenti, potevano farne parte in qualità di volontari.

Dopo il 1848 la Guardia Nazionale, con il declino del moto costituzionale, fu abolita negli Stati preunitari ad eccezione del Regno di Sardegna, perché prevista dallo Statuto Albertino che disponeva l'istituzione di milizie comunali. Tali milizie furono, poi, comunemente chiamate con il nome di Guardia Nazionale. Il servizio nella Guardia nazionale era obbligatorio, esclusi i casi previsti dalla legge, per tutti i regnicoli aventi un'età dai 21 ai 50 anni. La Guardia Nazionale si articolava nei centri maggiori, come a Reggio, in compagnie che confluivano nella legione. Gli Ufficiali, fino al grado di comandante di compagnia, erano eletti dagli stessi militi, riuniti in apposita assemblea. Per il grado di Maggiore, comandante il battaglione



o la legione, era prevista la nomina regia nell'ambito di una rosa proposta dagli Ufficiali. L'armamento e il vestiario erano a carico dei singoli militi, da ciò spesso derivava una difformità di uniformi, un armamento vetusto e una scarsa pratica nell'uso delle armi. Con la nascita del Regno d'Italia fu imposta un'uniformità di vestiario, fra cui spiccava il caratteristico berretto rosso, che spingeva i filoborbonici della Puglia a definire così l'arrivo di un milite della Guardia: *Mò viene una coppola rossa*<sup>1</sup>. La Guardia Nazionale dipendeva operativamente dal Sindaco, cui era sovraordinato il Ministro dell'Interno. Le finalità della nuova istituzione erano quelle elencate all'articolo 1 della legge 4 marzo 1848 del Regno di Sardegna: *La Milizia comunale è istituita per difendere la Monarchia, e i diritti che lo Statuto ha consacrati, per mantenere l'obbedienza alle leggi, conservare o ristabilire l'ordine e la tranquillità pubblica (...)*. Tuttavia, a riprova del timore che la Guardia Nazionale potesse ostacolare l'azione del Governo, al secondo comma era precisato che *Ogni deliberazione presa dalla Milizia comunale intorno agli affari dello Stato, della provincia e del Comune è un'offesa alla libertà pubblica ed un delitto contro la cosa pubblica e contro lo Statuto*.

### Gli esordi della Guardia Nazionale a Reggio Calabria

Con decreto del 24 agosto 1860 (art.2) il Governatore Antonino Plutino, nominato da Garibaldi, disponeva che avrebbero avuto pieno vigore nella provincia la legge municipale e provinciale del Regno di Sardegna, nonché quella istitutiva della Guardia Nazionale. Al suo comando fu posto il fratello del Governatore, Agostino. Egli si distinse nella repressione dei moti filo borbonici, che ebbero luogo in varie località della Piana di Gioia Tauro con epicentro a Cinquefrondi, in occasione delle votazioni per il Plebiscito del 21 ottobre 1860.<sup>2</sup> Qualche giorno dopo moti di più rilevante entità si ebbero nei comuni della fascia jonica reggina (Pellaro, Motta, Melito, etc), partendo dai quali gli insorti speravano, con l'aiuto delle truppe borboniche asserragliate nella Cittadella di Messina, di poter assalire la stessa città di Reggio. Anche in quest'occasione la Guardia Nazionale di Reggio partecipò alla repressione unitamente a quelle di altri comuni vicini, chiamati in soccorso, e a due battaglioni dei Cacciatori d'Aspromonte<sup>3</sup>. Scrive l'anonimo cronista de «L'Amico della libertà»: *Era consolante il vedere lo slancio e l'entusiasmo dei giovani delle più agiate famiglie che partivano gridando Viva l'Italia, Viva Vittorio Emanuele, Viva Garibaldi. La rimanente Guardia nazionale della città era sotto le armi, grosse pattuglie percorrevano le strade interne, altre stavano a guardia delle diverse entrate, altre si tenevano pronte ove mai occorresse un rinforzo*. Da Napoli il 4 novembre il Ministro della Guerra esprimeva al Governatore il suo plauso *per il valore veramente italiano addimostrato dalla Guardia Nazionale, resasi benemerita della Patria*. In generale bastava che apparisse qualche cartello inneggiante al Borbone, un drappo bianco con i gigli appeso a un angolo della strada o che si sparasse qualche fucilata di



troppo per attivare la vigilanza della Guardia Nazionale della Provincia.

Tuttavia non mancarono delle manifestazioni ostili al nuovo corso impresso dal Governatore Plutino alla gestione della cosa pubblica, mediante una radicale epurazione dell'apparato amministrativo e giudiziario.<sup>4</sup> Anche un giornale come «L'Amico della libertà», i cui redattori erano espressione dell'opinione dei liberali moderati, in un corsivo pubblicato nel numero 2 del 17 ottobre, affermava che *la maggior parte dei Governatori con poteri illimitati (come lo era il Plutino) avrebbero dovuto chiamarsi più esattamente Sgo-vernatori*. Aggiungendo, poi, *chi potrà più ricordare lo scompiglio amministrativo arrecato da questa strana razza di nuovi proconsoli?* Intanto l'eco delle proteste nei confronti del Governatore Plutino era giunta fino a Cavour, che inviò a Reggio un uomo di sua fiducia per indagare in proposito, l'avv. Giuseppe Cornero, deputato nelle prime sette legislature del Regno di Sardegna. Oltre alla relazione complessivamente favorevole a Plutino, il Cornero ci ha lasciato una serie di brevi ritratti delle PERSONE INFLUENTI DELLA PROVINCIA (25.1.1861). Riportiamo qui di seguito quello del comandante della G.N. in carica all'epoca dei fatti d'Aspromonte.<sup>5</sup>

Don Domenico Genoese Zerbi – Maggiore della Guardia Nazionale, colto e simpatico signore che nella sua giovine vita tenne sempre condotta politica costantemente lodevole; anch'esso scaduto, però per quel momentaneo abbandono dei volontarii (di Garibaldi) e forse affetto da un po' di scetticismo politico; è uno dei più ricchi e dei più influenti proprietari ed è un buon elemento pel futuro progresso e per l'amministrazione della città.

Oltre a Genoese Zerbi sono elencati altri due ufficiali, il capitano Don Carlo Plutino, *gentiluomo che gode le simpatie del paese*, e il capitano Don Federico Cimino, *che contribuì potentemente nella battaglia di Reggio al felice successo di quella giornata*.<sup>6</sup> Nonostante la positiva valutazione di Cornero il Governatore Plutino fu trasferito a Cosenza. Al suo posto fu nominato il funzionario già borbonico Raffaele Cassitto, suscitando le proteste dei liberali reggini. A quest'ultimo succedette il 23 marzo del 1862 lo stesso Cornero, che restò in carica fino al 30 agosto del 1863.

### Il clima politico della città

In città intanto, il 19 maggio 1861, si erano svolte le elezioni amministrative per la nomina di trenta dei quaranta membri il Consiglio Comunale. Gli elettori erano 1091, rappresentanti il 3,6% della popolazione. Votò il 37,6% degli aventi diritto, circa quattrocento elettori, per lo più proprietari. Fra gli eletti ben 15 appartenevano al Circolo Nazionale, fondato a Napoli e attivo anche a Reggio, che *richiamava nel nome gli antichi circoli moderati del 1848, di cui il più prestigioso era stato quello operante a Roma, fedele ai dettami del Mamiani, nel cui alveo queste associazioni ancora si riconoscevano*.<sup>7</sup> Un raggruppamento orientato verso il decentramento amministrativo e funzionale che andava a cozzare contro il centralismo piemontese. Organo



del Circolo era «La Fata Morgana», diretta dal canonico Paolo Pellicano, già Presidente della Giunta Provvisoria di Governo nel corso dell'insurrezione del 1847. Rinato il 13 giugno del 1861 il periodico, già uscito con lo stesso titolo dal 1838 al 1844, è andato quasi completamente perduto. In un articolo, riprodotto nel citato volume di Lucrezia Zappia, il giornale rivolgeva le seguenti domande «critiche» al Consiglio Municipale: *Quali opere pubbliche si son fatte? Vi è un bilancio esatto di economia pubblica? Si pensò a istruire la Guardia Nazionale?* In un altro articolo s'invocava per le elezioni politiche e amministrative l'adozione del suffragio universale. Posizione singolarmente avanzata rispetto al contesto politico di quel momento storico.<sup>8</sup> Un giornale quindi moderato ma *indipendente affatto dal Governo*, come lo definiva il Prefetto Cornero in un rapporto del 3 febbraio 1863. Per quanto concerne gli esponenti democratici, poco conosciamo delle loro posizioni a causa principalmente dell'irrimediabile scomparsa del giornale «L'Imparziale», attivo dal 1862-1864, e definito nello stesso rapporto, come giornale *affatto rosso e garibaldino*. In un articolo, pubblicato sempre su «La Fata Morgana» (29.1. 1862) Bruno Rossi, deputato provinciale e consigliere comunale democratico, riferendosi alla frettolosa visita dell'inviato ministeriale Cav. Buglione di Monale così terminava il suo articolo. *I vecchi abusi che il pubblico aspettava e aspetta veder corretti, poiché sia in essi la cagione della rivoluzione, un istante affrenati han ripigliato con più vigore di prima a sommo disdoro della nostra causa*. Complessivamente, a parte l'irriducibile ostilità dell'ambiente ecclesiastico, che però non si manifestava apertamente sull'organo ufficioso della Curia, *l'Albo Bibliografico*,<sup>9</sup> non esistevano in città e nella provincia consistenti movimenti di opposizione al processo unitario. Ubaldo Peruzzi, inviato nel 1861 da Ricasoli in missione nelle province napoletane, definiva Reggio, *Città liberalissima!*<sup>10</sup> La provincia di Reggio, infatti, a parte lo sbarco di Borjes e le imprese della banda Mittica, prontamente represses, non aveva presentato focolai di vero e proprio brigantaggio. Vivo era, però, il malcontento per la mancanza di lavoro, tanto che il Delegato di Polizia di Reggio si era più volte dovuto recare nei luoghi dove era il tracciato della costruenda ferrovia *per frenare la quantità d'individui che volevano assolutamente faticare*.<sup>11</sup>

### La dichiarazione del 27 agosto 1862

Il 25 agosto 1862, quando ancora era notte, Garibaldi e la sua Legione Romana approdavano a Pietra Falcone, in territorio di Montebello Jonico. Era intenzione di Garibaldi spingersi fino a Reggio e da lì proseguire verso Roma, sperando che come già in Sicilia altri volontari si aggiungessero alle sue schiere. A Lazzaro, tuttavia il 26 agosto, incontrava una delegazione, inviata dal Prefetto e composta di quattro «galantuomini di fede liberale»<sup>12</sup> (Spanò-Bolani, Rossi, Gullì e Ramirez) in rappresentanza del Consiglio Municipale e della Deputazione Provinciale. Costoro, secondo quanto riferito

dal corrispondente del giornale milanese «La Perseveranza», avevano il compito di *pregare Garibaldi a prendere la via della montagna e lasciare da parte la città, la quale se godè della sua venuta, non è disposta però a fare una rivoluzione alle spalle della truppa, la quale poi è decisa a far fuoco e ad impedirgli l'entrata.*<sup>13</sup> La città era stata, infatti, occupata in tutta fretta da dieci battaglioni, fra cui due di bersaglieri, inviati in tutta fretta da Cialdini sottraendoli al grosso delle truppe impegnate nella lotta al brigantaggio. A Reggio, come in tutto il Mezzogiorno e la Sicilia, era in vigore lo stato d'assedio, proclamato da La Marmora su delega del Governo il 25 agosto.

***Il Generale d'Armata Regio Commissario straordinario per le provincie Siciliane ai Comandanti delle Divisioni e sotto Divisioni Militari ed ai comandanti di corpi di Truppa.***

Avendo notizie di bande armate che ancora percorrono le campagne della Sicilia e delle Calabrie, avanzi della spedizione di Garibaldi, ovvero malviventi che coprono, con apparenza di intendimenti politici, malvagi propositi, ho presi i necessari concerti col commissario straordinario per le provincie Napoletane, e porto a conoscenza della S. V. le seguenti determinazioni che Ella si compiacerà di far tosto pubblicare per mezzo dei sindaci in tutti i comuni posti nel Territorio del suo comando, ovvero nei quali le venga fatto di prendere stanza:

Art. 1. Tutti coloro, che saranno presi vaganti ed armati nelle campagne o nei villaggi senza che possano giustificare la loro presenza in quei luoghi, saranno considerati e trattati come briganti.

Art. 2. Gli avanzi delle bande Garibaldine saranno considerati come prigionieri di guerra, e come tali trattati, quando si vengano a consegnare ad un autorità militare nel termine di CINQUE giorni dalla pubblicazione del presente manifesto, scorso il qual termine, cadranno sotto il disposto dell'art. 1.

Art. 3. La data della pubblicazione del manifesto per l'effetto di cui nell'art. precedente, sarà apposta in calce del medesimo dall'ufficiale, che ne avrà ordinata la pubblicazione.

***Dato a Messina addì 31 Agosto 1862.***

**CIALDINI**

Pubblicato nel comune di \_\_\_\_\_ il giorno *Sette*  
per ordine del sottoscritto e per cura del Sindaco di \_\_\_\_\_

***Il Maggiore Generale***  
**PALLAVICINI**

Veniamo adesso al comportamento, tenuto in quelle circostanze dalla Guardia Nazionale. Fin dai primi giorni successivi al suo sbarco a Palermo, Garibaldi aveva incontrato l'entusiastico favore di questo corpo. Scrive, in proposito Il Guerzoni, *la Guardia Nazionale, fiore della cittadinanza, novellamente comandata dal generale Medici, sembrava trasformarsi in una sua guardia del corpo*. Ancora, Garibaldi manifestò il suo intento di marciare alla conquista di Roma, proprio in occasione della parata della Guardia che si tenne il 6 luglio al Foro Italico. Così descrive il colloquio tra Garibaldi e la folla un anonimo cronista. *La Guardia Nazionale cominciò il suo defilé. Allora il popolo proruppe nelle sue solite acclamazioni, che possono tradursi nel fremito del mare, alto, lungo, misurato. Popolo - Viva Garibaldi! Vogliamo andare a Roma e a Venezia! Garibaldi - Sì ... a Roma! a Venezia! ... Dobbiamo liberare i nostri fratelli schiavi ... ma per arrivarci ci vogliono fatti e non parole.*<sup>14</sup> Nel corso della sua marcia da Palermo verso Catania giungevano al Governo rapporti da Catania, Messina e Reggio Calabria, che mostravano come «la Guardia Nazionale appoggiasse in larga misura Garibaldi».<sup>15</sup> A Reggio, venuto a conoscenza dello sbarco di Garibaldi il Maggiore, Comandante la Legione della Guardia, Cav. Genoese Zerbi convocò, ai fini del mantenimento dell'ordine pubblico, tutti gli Ufficiali, i quali insieme e di comune accordo redassero la seguente dichiarazione in data 27 agosto 1862 che fu stampata e diffusa in varie copie.<sup>16</sup> (All.1) Il passo fondamentale della DICHIARAZIONE mi pare quello contenuto al paragrafo 5: *Rifuggendo la Guardia Nazionale dal sorpassare i suoi obblighi or che si agita una deplorabile questione fraterna, in ogni caso di conflitto tra le Truppe Nazionali e i Volontari di Garibaldi conserverà la più stretta neutralità, mantenendosi sempre in città all'adempimento del proprio dovere*. Neutralità ribadita dal paragrafo seguente che recita così. *Se uno sventurato accidente di guerra portasse il combattimento in città, la Guardia Nazionale, restando di fatto inutilizzata all'adempimento delle proprie obbligazioni, si ritirerà nella quiete dei propri domicili*. Naturalmente gli Ufficiali terminavano la dichiarazione, manifestando il loro attaccamento alle Leggi dello Stato e al Re galantuomo, eletto dal popolo. Il 30 agosto gli stessi Ufficiali presentavano le loro dimissioni al comandante della legione, in considerazione che essa (Guardia Nazionale) trovasi in uno stato anormale poiché malgrado le proteste che ci vengon fatte dalle autorità, più nessuna fiducia in essa viene riposta. Una conferma di quest'atteggiamento ostile da parte dell'Autorità emerge da questo passo di una lettera di Antonino Plutino al fratello Agostino, in data 7 settembre 1862. *La truppa era in gran diffidenza di Reggio e per questo La Guardia Nazionale, che pure avea promesso tutelare l'ordine pubblico, fu sprezzata, e quasi circondata da baionette nel suo posto di guardia*<sup>17</sup>. Il 30 agosto il Maggiore, Comandante la Guardia Nazionale, informava delle dimissioni degli Ufficiali il Comandante Militare della città e al contempo presentava la sua dimissione dal grado di Maggiore e Comandante della Guardia Nazionale di Reggio. Sempre in data 30 agosto si dimisero trenta consiglieri comunali, provocando lo scioglimento dell'intero consiglio. Sui

RE AL MANTENIMENTO DELL' ORDINE PUBBLICO. LA CITTÀ RIUNI TUTTI GLI UFFIZIALI DI ESSA I QUALI INSIEME HANNO REDATTO E FIRMATO LA SEGUENTE —

## DICHIARAZIONE

Ritornati il Corpo degli Ufficiali in vista delle attuali circostanze e per deliberare delle obbligazioni che assume nella conservazione dell'ordine pubblico, ha deciso quanto appresso:

Art. 1.° — La Guardia Nazionale, ai sensi dello Statuto, tutelerà la pubblica tranquillità, la sicurezza dei Cittadini e delle loro proprietà.

Art. 2.° — Per conservare l'ordine impedirà:

1.° Qualunque assembramento di qualsiasi colore politico.

2.° Qualunque operazione minacciante di apportare disturbi, o tendente a sconvolgere l'attuale Governo costituito ai sensi del Plebiscito e dello Statuto.

3.° Eseguirà perfettamente tutti gli ordini Superiori nei sensi della Legge e de' precedenti articoli.

4.° Userà in fine tutt' i mezzi, anche coercitivi per assicurare la tranquillità e l'ordine.

Art. 3.° Assunta questa obbligazione, l' Autorità costituita governativa dovrà dal canto suo lasciare libera la Guardia Nazionale in tutte le operazioni di suo diritto tendente al sopradetto scopo, senza che fosse inceppata l'azione di lei, nè frammischiato il servizio interno con quello della Truppa. Bene inteso che resta libero a questa di prendere tutte le sue misure relative alle operazioni di campagna e sicurezza propria.

Art. 4.° Nel caso che per la conservazione dell'ordine interno e sicurezza della Città vi fosse il bisogno del concorso della Truppa, la Guardia Nazionale che lo avrà richiesto saprà fare nobilmente il suo dovere, con essa.

Art. 5.° Rifuggendo la Guardia Nazionale dal soprassare i suoi obblighi o che si agita una deplorabile questione fraterna, in ogni caso di conflitto fra le Truppe Nazionali, ed i Volontari di Garibaldi, conserverà la più severa neutralità, mantenendosi sempre in Città allo adempimento del proprio dovere.

Art. 6.° Se uno sventurato accidente di Guerra portasse il combattimento in Città, la Guardia Nazionale, restando di fatto inutilizzata allo adempimento delle proprie obbligazioni, si ritirerà nella quiete de' propri domicilii.

Art. 7.° Mentre la Guardia Nazionale dichiara così il suo attaccamento al proprio dovere, all'onore della divisa, alle Leggi dello Stato, ed al Re Calabrusco eletto dal popolo, richiama dall' Autorità Militare la sicurezza delle persone e delle proprietà dei tranquilli cittadini.

Reggio li 27 Agosto 1862

Cav. Genese Zerbi Maggiore Comandante la Legione  
Melissari Maggiore del 1.° Battaglione  
Fortunato Gallo Capitano  
Carlo Florino idem  
Federico Gimino idem  
Giuseppe Trapani idem  
Domenico Francia idem  
Giov. Battista Candeloro idem  
Giuseppe Melissari idem  
Antonio Sorace idem  
Antonino Griso idem  
Giovambattista Camagna idem Relatore  
Antonino Africa Luogo-Tenente  
Ferdinando Scudiere idem  
Giacchino Silo idem  
Giuseppe Pensabene idem  
Tiberio De Blasio idem Relatore  
Antonio Mazzei idem  
Raffaele Francia idem Segretario  
Nicola Gimino idem  
Giuseppe Valentino idem  
Gaetano Valentino idem Aiutante Maggiore in 2.°  
Vincenzo Bensassi idem

Antonio Sancia Luogo-Tenente  
Luigi Grimaldi idem  
Felice Trapani idem  
Emanuele Surace idem  
Gaetano Pasuccio idem  
Felice Trapani idem  
Salvatore De Lieto idem  
Francesco Bruni idem Aiutante Maggiore in 2.°  
Giuseppe Lacava idem Chirurgo Maggiore in 2.°  
Tommaso Palestino Sotto-Tenente  
Vincenzo Mezzatesta idem  
Francesco Genese idem  
Antonio Platino idem Porta-Bandiera  
Pietro Paolo Orlando idem  
Vincenzo Mantì idem  
Paolo Federico idem  
Matteo Cresci idem  
Francesco Melograno idem  
Luigi Giordano idem  
Paolo Genese Zerbi idem Porta-Bandiera  
Domenico Parisi idem  
Giuseppe Travia idem  
Francesco Bondione idem

La mattina del 30 il Corpo degli Ufficiali della Guardia Nazionale di Reggio è presentato al Comandante di essa le seguenti:

### DIMISSIONE

Al Signor Maggiore Comandante la Legione della Guardia Nazionale di Reggio. — I sottoscritti Ufficiali della Legione di G. N. considerando che questa trovasi in uno stato anormale poiché malgrado le proteste che ci vengono fatte dalle Autorità, per nessuna fiducia in essa vien riposta, o sommettono quindi le loro dimissioni essendo inutili le loro opere e le loro assicurazioni. — Reggio 29 Agosto 1862. — (seguono le firme).

Lo stesso giorno il Comandante la G. Nazionale comunicò al Comando Militare col seguente rapporto, e la dimissione data dagli Ufficiali e la sua.

Al Signor Comandante Militare di Reggio. — Stante le lagnanze dei Cittadini componenti la Guardia Nazionale di Reggio che non credono sufficientemente onorati dalla fiducia del rappresentante il Reale Governo nelle loro ripetute dichiarazioni fatte al medesimo per mio mezzo in ciò che riflette il loro servizio per la tutela dell'ordine pubblico e tranquillità della Città, il Corpo degli Ufficiali mi ha presentato la sua dimissione scritta e firmata da tutti che ho rimesso al Signor Sindaco. — Il medesimo Sig. Sindaco avendomi risposto nel modo come rileverà dal suo in copia che richiedo alla S. S. III.°, e non volendo per nulla io ritenere la cosa sulla mia responsabilità credo mio dovere darne a Lei conoscenza ed insieme sommettere alla S. S. III.° la mia dimissione. — Reggio 30 Agosto 1862. — Il Maggiore Comandante la Legione — Cav. Genese Zerbi.

Al Signor Comandante Militare di Reggio. — Per le ragioni già note alla S. S. III.°, non potendo più ritenere su la mia responsabilità il servizio di questa Guardia Nazionale sommetto a Lei la mia dimissione dal grado di Maggiore e Comandante di essa. — Reggio 30 Agosto 1862. — Cav. Genese Zerbi. —

fatti avvenuti nel corso degli ultimi giorni di agosto il Sindaco Cav. Francesco Pensabene e l'intera Giunta comunale inviarono al Ministero dell'Interno una lunga relazione, mentre con R.D. del 31 agosto le sorti dell'Amministrazione Comunale erano affidate consigliere di Prefettura, Alessandro Magno. Si chiudeva così per la città di Reggio la crisi politica, determinata dalla spedizione garibaldina.

Nel corso della relazione citata<sup>18</sup> era rivendicato il comportamento corretto dimostrato dalla cittadinanza *verso le autorità costituite e i nostri valorosi soldati, i fatti stessi avvenuti e l'ordine mirabilmente conservato, assai chiaramente li dimostrarono*. Per tutta risposta il comando militare riempì le vie della città di cannoni e armò degli stessi il castello, come se la città dovesse essere condotta all'ultima rovina. Quanto alla Guardia nazionale, continua il Sindaco, *qual motivo vi fu mai perché essa, che in tutti i più gravi rischi e bisogni, si è prestata sempre al mantenimento dell'ordine e a sostenere il governo, dovesse essere umiliata e tenuta sospetta dal comando militare?* Alle 7 di sera del 29 agosto si consumò la definitiva frattura tra il comando militare e la Città, quando improvvisamente il comandante militare col. Carchidio proclamò il coprifuoco a partire dalle successive ore 8, quando *tutti i cittadini passeggiavano tranquillamente come il solito per le vie, a godere del fresco della sera. Inoltre, la parte più eletta dei cittadini che stava nel caffè dell'Europa fu insultata dagli ufficiali che volevano imporre lo sgombero*. Ne nacque un parapiglia che solo grazie all'intervento dei più influenti cittadini non degenerò in un tumulto. Inutili furono i tentativi compiuti da parte dei rappresentanti municipali e dagli ufficiali della G.N. onde l'inafasto ordine fosse revocato. Per questo la città si rivolge al Governo affinché *non abbia ad esser perturbata o messa a dure prove da coloro medesimi a cui il Governo affida la missione di tutelare l'ordine pubblico senza soffocare la pubblica libertà*.

In conclusione la città reagì negativamente alla proclamazione dello stato d'assedio, ma non vi fu, però, quella forte e calda adesione che il generale aveva incontrato nelle città della Sicilia. I reggini, infatti, si rendevano perfettamente conto della superiore forza e determinazione dei militari rispetto alle esigue schiere della spedizione garibaldina. Questo giudizio era condiviso da buona parte dei democratici, tanto che della delegazione, andata a incontrare Garibaldi a Lazzaro, faceva parte anche Bruno Rossi, che aveva accolto nel 1860 a San Lorenzo i resti della spedizione capitanata da Missori. Tuttavia la cittadinanza, o meglio quel poco di opinione pubblica che allora la rappresentava, non amava il regime di sorveglianza speciale cui la sottoponeva il comando militare. Quanto alla Guardia Nazionale essa era stata trattata sempre con sufficienza e con disprezzo dai militari. Il Peruzzi, parlando di un episodio avvenuto a Reggio, che ebbe per protagonista un gruppo di guardie nazionali, esclama: *Le ricompense promesse con tanta solennità si fanno aspettare da molto tempo! La vedova e i quattro figli di un ufficiale della C.N. morto in combattimento contro i briganti languiscono nella miseria aspettando i soccorsi promessi dal Governatore*<sup>19</sup>.

Questi contrasti tra esercito e C.N. discendevano anche da una diversa mentalità esistente nei due corpi. Tale diversità veniva così esemplificata in un lungo articolo, intitolato *La Guardia nazionale*, apparso sul periodico «Lo zenzero» di Firenze, guarda caso proprio il 29 agosto 1862. (all.2) Tra l'altro si può leggere in esso questa precisazione. *Tra il soldato e il milite questa capitalissima differenza intercede; che il primo, legato dalla religione di una disciplina di ferro, non può né deve discutere i comandi che gli si danno, il secondo non rinnega né può rinnegare in nessun caso la cittadinanza.* In una città, quindi come Reggio, che non voleva assolutamente prendere parte allo scontro tra garibaldini e militari sabaudi, anche la sua Guardia Nazionale, in adesione al sentimento espresso dalla cittadinanza, si dichiarava neutrale riguardo all'imminente conflitto. Neutralità che, secondo la Dichiarazione

3 Cent. Firenze, Venerdì 29 Agosto 1862. N. 163

# LO ZENZERO

GIORNALE POLITICO POPOLARE

— Le Associazioni fuori di Città non si ricevono che a trimestre e ogni f.º e 16 di ogni mese. — Per un trimestre franco L. it. 3. — Lettere e Pacchi se non sono franchi non si ricevono.

## CRONACA LOCALE

Ieri nelle ore pomeridiane la *Nuova Europa* pubblicò in un supplemento l'Appello di Garibaldi agli Italiani da Catania 24 cor. che è stato sequestrato.

Appena conosciuto questo appello cominciarono a formarsi dei capomelli e quindi furono affisse delle copie in varii punti delle strade centrali — da qui nacque un s'affareggio fra alcuni dal popolo, con le guardie di Pubblica Sicurezza che erano andate per staccare uno di questi proclami, e siccome uno di quei due della Sicurezza Pubblica aveva messo fuori un revolver allora cominciarono le grida di *delli delli* e male sarebbe stata quella scena se dalla folla non si fosse staccato un picciotto di granatieri che messo in mezzo quelle guardie se salvarono portandole al loro corpo di Guardia. — Nel tempo stesso in altra contrada si eseguiva degli arresti, per la qual cosa alcuni del popolo cominciarono ad affiggere altri di quei supplementi e nel tempo stesso alcuni si portarono alla Delegazione prossima a gridare abbasso le guardie di Sicurezza, viva l'Esercito, Garibaldi ed abbasso Rattazzi ec. ec. — Al sopraggiungere della truppa e della Guardia Nazionale scoppiarono gli epistemi sia dal popolo che era nella strada, come da coloro che erano alle finestre. Generalmente è stato lodato il contegno della Truppa — Dovendo come cronisti imparziali, dire come è stato sentito l'Appello di Garibaldi non possiamo fare a meno di assicurare che fu accolto con segni di grande simpatia e fu lasciato in molti luoghi affisso fino a ora tarda di notte.

Le grida alla Delegazione predetta di S. Giovanni continuarono fino alle 8 di sera e un poco per la stanchezza e un poco per la pioggia la folla si sciolse da se medesima e tutto ritornò nella tranquillità.

Deplorendo questi fatti, cagionati da una politica nazionale dobbiamo far sapere al Signor Rattazzi che la truppa intervenuta a mantenere l'ordine, ha dato segno evidente che ripugnerebbe a servirsi delle armi contro uomini inermi e piacenti al Re, all'Italia e a Garibaldi — Ritorneremo a parlare di questo fatto, che questa sera accenniamo come di volo.

## LA GUARDIA NAZIONALE

La Guardia Nazionale è una nobile Istituzione, diretta in sostanza a costituire un equilibrio tra il popolo ed il governo.

Così, almeno, la intendo io e definisco, che mi son fatto carico di risalire fino alle origini della milizia cittadina e l'ho riconosciuta come una caparra delle garantigie che le *Costituzioni* concedono.

Tra il soldato ed il milite questa capitalissima differenza intercede: che il primo legato dalla religione di una disciplina di ferro, non può né deve discutere i comandi che gli si danno, il secondo non rinnega né può rinnegare in nessun caso la cittadinanza.

La Guardia Nazionale è libera di discutere, per argomentare tra se e se, sulla giustizia della causa, alla quale presta man forte.

Se la causa è buona e allo Statuto conforme, il Milite Cittadino, non può ricusare l'opera sua, che appunto si richiede per conservare la *legalità* e la giustizia. Se poi la causa è trita, o equivoca o spallata, il Milite Cittadino non ha il dovere di tramutarsi in Pretoriano, o Birro, o Carnofice a danno dei suoi fratelli di patria, di parentela e di fede.

La Guardia Nazionale è una istituzione, che deve andar dietro al Governo, finché questo si mantien fedele allo Statuto e alla Bandiera Nazionale. Se il Governo farà difetto, o diverrà fellone a danno del popolo; se comanderà cose inique, o insane o contrarie al pubblico bene, il milite cittadino non potrà sostenerlo — Egli ricorderà la sua origine ed il suo mandato e avvanpando di nobile sdegno esclamerà — Io non son servo di tiranni, né di traditori.

È accaduto spesso che la Guardia Nazionale in paesi remoti da noi, fosse giocata dagli scaltri, dai perfidi e dagli adulatori che la ridussero, di esercito, armento, e la resero valido appoggio della tirannia nei *Colpi di Stato*.

Dove ciò accadde, la Guardia si degradò e si ricoperse di vituperio, perché tradì la sua missione e messe le manette ai propri concittadini invece di liberarli.

Il Milite Cittadino, ha, non vi ha dubbio, esso pure un vessillo, un giuramento ed una disciplina, ma questi se l'obbligano al bene, non possono né debbono costringerlo al male. È notato, che questo ha panni e visi diversi o ora lo chiamano *ordine*, ora

Digitized by Google

degli Ufficiali, non metteva peraltro in dubbio la fedeltà della Guardia *alle leggi dello Stato ed al Re galantuomo eletto dal popolo*.

### la repressione

Sconfitte e prese prigioniere le deboli schiere dei garibaldini nel combattimento sui Piani d'Aspromonte, la repressione da parte dei militari proseguì per tutto il periodo in cui fu in vigore lo stato d'assedio. In un proclama, datato 31 agosto 1862, ancora Cialdini così si esprimeva a proposito dei garibaldini, sfuggiti alla cattura: *Gli avanzi delle bande Garibaldine saranno considerati come prigionieri di guerra, e come tali trattati, quando si vengano a consegnare ad un'autorità militare nel termine di CINQUE giorni dalla pubblicazione del presente manifesto, trascorso il qual termine, saranno trattati come briganti* (all.3). Dal canto suo La Marmora non si dimenticò della Dichiarazione degli Ufficiali della Guardia Nazionale di Reggio, spedita peraltro a parecchi indirizzi, e per il tramite del Prefetto invitò il Procuratore del Re a procedere contro di loro ai sensi del 2° comma dell'art. 1 della legge istitutiva. Tale disposizione così si esprimeva: *Ogni deliberazione presa dalla Milizia comunale intorno agli affari dello Stato, della provincia e del comune è un'offesa alla libertà pubblica ed un delitto contro la cosa pubblica e contro lo Statuto*.

Il Sostituto Procuratore del Re, prima di affrontare nel merito la fattispecie, si lanciava in una dotta disquisizione concernente il concetto di delitto secondo il diritto penale. Per potersi parlare di delitto – egli precisa – occorre che il fatto sia in contrasto con la legge penale (**Nullum crimen, nulla poena sine lege**) e compiuto con dolo. Ciò premesso e considerato, il Sostituto rilevava che *nessuno di questi estremi ravvisasi nell'operato degli Ufficiali della G.N. di Reggio, non risultando da nessuna pagina del processo il disegno che avevano di far guerra al Governo d'Italia oppure di offendere lo Statuto*. Quanto allo scopo dell'impresa garibaldina, *ridonare all'Italia la città fatale sospirata da tutti*, il Sostituto rileva che essa non suscitò l'adesione dei molti, non già che perché *negli italici petti fossero scemati gli affetti pegli altri fratelli che ancor gemono sotto la ferrea mano del dispotismo, quanto invece perché con lui (Garibaldi) si attende vedere unito il primo sodato dell'indipendenza italiana (Vittorio Emanuele)*. Viene poi evidenziato il comportamento della G.N. di Reggio, che ha sempre ben meritato dalla Patria, per aver disperso in ogni tempo *quei pochi insensati che condotti da gente vie e codarda, volevan gettare l'anarchia nel bel paese*. Proprio in quei dolorosi momenti dell'agosto del 1862 vi erano inoltre molti, *camuffati dalla veste di soverchio patriottismo, che volevano trarre profitto dalla circostanza che, allora, sangue italiano stava per essere versato da mani italiane*. Fu per questo che gli Ufficiali osarono fare la loro dichiarazione che *non discute i negozi del Governo, né presenta incaglio di sorta al suo movimento; che anzi lo agevola e gli lascia libero il campo, affinché il risorgimento italiano non registrasse nella storia una pagina di sangue ed un vestigio di discordia ai posteri*. Per questi motivi, alquanto contorti e

conditi con molta retorica, il Sostituto Procuratore del Re, Cutraro (?), richiede *dichiararsi che il fatto non costituisce reato, e quindi vietarsi ogni procedimento penale. Reggio Calabria 31 gennaio 1863.*

Veniva adesso il turno del Giudice Istruttore, Pisani, che aveva il compito di valutare la richiesta di proscioglimento della Procura. Pisani adoperava un linguaggio strettamente giuridico e rileva, preliminarmente, come sui fatti ch'ebbero luogo in Aspromonte, aveva messo una lapide sepolcrale il Decreto Reale di amnistia dell'ottobre 1862. Subito dopo riconosceva anch'egli che la Guardia Nazionale, benemerita per altri servizi precedenti, non mirava all'idea di tradire la sua missione e l'obbedienza allo Statuto e al Re. D'altra parte, se pure qualche articolo della deliberazione avesse meritato censura per la parte politica, la cosa non sarebbe stata penalmente rilevante. Infatti, la sanzione prevista, quando la Guardia resista agli ordini dell'Autorità, oppure s'ingerisca negli affari dello Stato, della provincia o del comune, non è di ordine penale ma consiste nella sospensione per due mesi da parte dell'Intendente generale oppure, nei casi più gravi, nella sua dissoluzione da parte del Re. *La pena dunque, afferma il giudice, è tutta politica e non ha a che fare con l'autorità giudiziaria nel fatto dato in accusa.* Per tali motivi il giudice istruttore, il 3 febbraio 1863, dichiarava in via definitiva *non farsi luogo a procedimento penale per mancanza di reato.*<sup>20</sup> Si chiudeva così, con la piena assoluzione di tutti gli ufficiali, la vicenda giudiziaria della Guardia nazionale di Reggio. La Legione fu, però, sciolta, dei tre periodici che uscivano a Reggio, prima di Aspromonte, solo due sopravvissero allo stato d'assedio, ancora per qualche anno, «L'Albo Bibliografico» e «L'Imparziale». Il primo dei due riprese le pubblicazioni l'1 dicembre 1862. Così iniziava l'editoriale di apertura: *Questo numero dell'Albo, in cambio della data dell'1 settembre porta quella dell'1 dicembre per le cagioni che tutti sanno e di che (con quello che in proprio ci toccò) noi di proposito non moviamo parola, mentre uomini che siamo come tutti gli altri passibili, saremmo tentati farne storie e commenti.* La libertà di stampa era, quindi, tornata ma si trattava pur sempre di una libertà di cui era saggio consiglio non approfittare troppo.

## Note

<sup>1</sup> Antonio Lucarelli, *Il sergente Romano. Brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860*, Edizioni Palomar, Bari 2003, pag. 58.

<sup>2</sup> Vedi in proposito Domenico De Giorgio, *Episodi Reazionari in Calabria dopo il 1860*, in «Historica», n. 1, 1951; Nino Tripodi, *I fratelli Plutino nel Risorgimento italiano*, I.G.M., Messina 1932, pag. 177 e seguenti, Gaetano Cingari, *Borbonici, moderati e democratici in Calabria nel 1860*, in *Problemi di Storia del Risorgimento*, D'Anna, Messina 1965; Bruno Polimeni, *La reazione borbonica a Cinquefrondi alla vigilia del Plebiscito*, in «Calabria Scosciuta», n.53, 1992. Il processo per i fatti di Cinquefrondi si trova nel fondo *Corte d'Assise* dell'ASRC. In proposito si veda anche Gaetano Cingari, *Reggio Calabria*, Laterza, Roma-Bari 1988.

<sup>3</sup> Il resoconto più ampio sul moto insurrezionale di Pellaro e dintorni è quello di Guarna Logoteta in *Tre lustri di storia patria*, manoscritto, 1880, pag.465 e seguenti. Vedi

anche l'articolo pubblicato sul n.5 de «L'amico della libertà», 7 novembre 1860, nel Deposito Plutino, Busta quattro, *Relazione del Giudice Commissario nelle cause per la reazione a Pellaro (incompleto)*, 29 ottobre 1860. Notizie sul moto sono anche nelle opere di Cinga e Tripodi.

<sup>4</sup> Sulla contestazione riguardante l'operato del Governatore Plutino apporta elementi nuovi di valutazione, mediante la pubblicazione di documenti inediti, il recente volume di Agazio Trombetta, *Ai confini del Regno*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2011.

<sup>5</sup> Riteniamo che Genoese Zerbi abbia assunto il comando della G. N., dopo l'elezione di Agostino Plutino a deputato nel collegio di Melito (27 gennaio 1861).

<sup>6</sup> La relazione del Cornero è stata pubblicata nei carteggi Cavour- *La liberazione del Mezzogiorno*, vol.V, pag.422 mentre i ritratti delle *Persone influenti* sono riprodotti nell'articolo di Domenico De Giorgio, *La provincia di Reggio dopo la liberazione del 1860 - La missione Cornero*, in «Historica», n.5, 1958, pagg. 163-170.

<sup>7</sup> Lucrezia Zappia, *Aspirazioni al decentramento: il caso di Reggio Calabria (1861-1865)*, in «Storia Risorgimento», a. 85, n. 1, gennaio - marzo 1988, pag.35.

<sup>8</sup> Gli articoli della «Fata Morgana», *Al Municipio e Il voto del popolo* del 15 e 19 febbraio 1862 sono riprodotti nel sopracitato volume alle pagine 191-194. L'autrice non precisa in quale biblioteca siano stati trovati. Il Dr. Giuseppe Diaco nel corso di una mostra ha esibito il numero 1 del giornale.

<sup>9</sup> Paradossalmente l'unico periodico di quegli anni, che si è salvato pressoché interamente dall'incuria degli uomini, è proprio l'organo della Curia. Nella collezione della Biblioteca Comunale mancano però i primi quattro numeri del 1862. Inizia perciò con il n. 5 del 15 agosto.

<sup>10</sup> *Rapporto a Ricasoli -11 settembre 1861* in Claudio Pavone, *Amministrazione centrale e amministrazione periferica: da Rattazzi a Ricasoli (1859-1866)*, Giuffrè, Padova 1964, pag. 488.

<sup>11</sup> ASRC, *Prefettura - Gabinetto, Rapporto del Delegato di Pubblica Sicurezza - gennaio 1863*, inv.34. busta 186.

<sup>12</sup> Vittorio Visalli, *Aspromonte. Narrazione storica con illustrazioni e documenti*, Tipi F. Nicastro, Messina 1907, pag. 27 (nuova ediz. Barbaro, Oppido M. 1995).

<sup>13</sup> La citazione è tratta dal volume di G. Cingari, *Reggio Calabria cit.*, pag.54.

<sup>14</sup> Francesco Crispi, *Carteggi politici inediti (1860-1900): Aspromonte-Mentana. La questione morale*, L'Universelle, Roma 1912, pag. 112.

<sup>15</sup> Così afferma Enrico Francia in *Le baionette intelligenti: la guardia nazionale nell'Italia liberale, 1848-1876*, Il Mulino, Bologna 1999, pag. 183, secondo i documenti riprodotti nel volume di Giuseppa Scichilone, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1952.

<sup>16</sup> All'epoca, mancando le macchine per scrivere, il ciclostile, i computer, etc. l'unico mezzo di diffusione di un documento era costituito dalla stampa.

<sup>17</sup> ASRC, *Deposito Plutino*, busta 4,

<sup>18</sup> *La Relazione al ministro dell'Interno sulla dimissione del Consiglio municipale e degli Ufficiali della Guardia Nazionale di Reggio*, fu pubblicata su «Il diritto» del 9 settembre 1862. È riprodotta alle pagine 73- 74 del libro della Zappia, più volte citato.

<sup>19</sup> C. Pavone, *Amministrazione centrale cit.*, pag. 491.

<sup>20</sup> ASRC, Tribunale Penale di Reggio Calabria, inv. 68, b. 229, *Dichiarazione a stampa della Guardia Nazionale di Reggio*.



## Il caso Panuccio. Un delitto del 1945 tra matrice politica e mafiosa

di Rocco Liberti

**A**ll'indomani dell'uccisione in Sant'Anna di Seminara del segretario della sottosezione della camera del lavoro inaugurata appena il 20 gennaio 1945, Giovanni Panuccio di Oppido Mamertina, si è sparato a zero dando la colpa soprattutto a un risorgente fascismo. In tal senso ha creduto di esprimersi il segretario provinciale Guglielmo Calarco, ma anche altri non sono stati da meno e qualcuno, come Vincenzo Misefari, ha addirittura accusato carabinieri e fascisti di servirsi per i loro fini della malavita locale. Probabilmente, conoscendo i trascorsi del Panuccio, sono convinto che avesse colto nel segno il prefetto Antonio Priolo, che nella relazione al ministro degli interni del 20 aprile susseguente ha minimizzato la matrice politica prediligendo piuttosto quella mafiosa. Peraltro, egli è venuto a informare dettagliatamente dei fatti pregressi culminati in lite furibonda tra chi voleva l'apertura di quella sottosezione e chi la rifiutava. Ecco come lo stesso, certamente dietro informazione del questore, che allora era Parlato, ha ricostruito i motivi della nomina dell'oppidese Panuccio in quel di Sant'Anna:



«Il segretario della Camera del Lavoro di Seminara, Mileto Antonio, per l'ostilità incontrata, non era riuscito a trovare la persona adatta a cui affidare l'incarico della costituzione, e si affidò, pertanto, a Panuccio Giovanni, elemento forestiero, perché nativo di Oppido Mamertina, e domiciliato a Sant'Anna da sei mesi soltanto, quale incaricato del servizio della lotta antimalarica di quella frazione. Lo stesso Panuccio, pregiudicato comune, non avendo potuto trovare altro locale, decise arbitrariamente, di adibire a tale scopo la stessa camera destinata a ambulatorio antimalarico»<sup>1</sup>

Ma chi era veramente il Panuccio, che ufficialmente di mestiere risultava assistente edile? Possiamo oggi seguire buona parte delle sue peripezie ri-



mettendoci a una documentazione che, sicuramente, è affidabile almeno per i quattro quinti, cioè il fascicolo aperto a suo carico quale «antifascista» e «confinato comune» dalla direzione generale di pubblica sicurezza presso il ministero dell'interno e oggi depositato al casellario politico centrale<sup>2</sup>.

Il primo atto consiste nella copia di un telegramma della divisione affari generali e riservati della direzione generale della pubblica sicurezza del ministero dell'interno a firma Bocchini inviato in data 19 settembre 1937 al prefetto di Trapani. Con esso si pregava di «fare trattenere in carcere per tre mesi dalla data arresto» il Panuccio. Segue appena il giorno dopo il riscontro del prefetto reggino Baldacchino, che ha come oggetto «Panuccio (non Pannuccio) Giovanni fu Natale e fu Palumbo Giuseppa, nato ad Oppido Mamertino (Reggio Calabria) il 3/5/1891 – confinato comune a Favignana - anarchico» e reca la data del 22 settembre 1937<sup>3</sup>.

Il prefetto Baldacchino faceva tenere parimenti al collega di Trapani, da cui n'era stato richiesto il 12 dello stesso mese, la foto del Panuccio denotato quale «impiegato privato - anarchico» e i di lui connotati. Di particolare si segnalava una cicatrice «rosso lineare, vicino al trago orecchio sinistro». Il "trago" si configura quella protuberanza cartilaginea a forma di triangolo che si trova nel padiglione auricolare.

Il 6 ottobre il ministero è venuto a richiedere al prefetto siciliano, oltre alle esatte generalità di Panuccio, anche «il consueto "stralcio" delle informazioni sul conto del nominato in oggetto». Stavolta l'estratto delle informazioni era veramente latore di notizie piuttosto interessanti. Il funzionario di p. s. dirigente della colonia penale di Favignana il 31 agosto aveva sequestrato al Panuccio, in atto che si trovava seduto davanti alla bottega del "simile" barbiere Ferretti Aldo, quattro quaderni, a cui quegli aveva affidato le sue peregrinazioni di confinamento e pensieri inerenti nelle colonie di Tremiti, Lampedusa ed Ustica dal 1933 al 1937 «nonché frasi di odio e di aperta ribellione all'ordine sociale, di vilipendio della politica nazionale, di allusioni offensive alla persona di S. E. il Capo del Governo». Il Prefetto, compreso del fatto che finora non era stato ritenuto elemento sovversivo ed antifascista ed al fine di avere «esatta cognizione della deviazione politica e morale» dell'anarchico oppidese, ha stimato suo dovere inoltrare alcuni passi degli stessi. Essendo questi molto indicativi della personalità del Panuccio e dei tristi tempi che si vivevano in una colonia penale, non si può non farli conoscere estesamente. Eccoli di seguito:

*«In occasione del Natale 1933, scrive: "Triste ironia, il redentore sublime ci diede l'oppressore", con ciò alludendo, in modo inequivocabile, a S. E. il Capo del Governo.*

*"Tutto tace, il confino è terra di morte, morte civile data da vile". Nella penisola del fango e del disonore i vampiri, gli oppressori, tutta la genia latina e maledetta tripudia e bagascia infame, ride Nerone e l'umanità ti guarda, ride, plebe.*

*In occasione della proclamazione dell'Impero Italiano: "Alba d'Impero, tutto ritorna, non solo l'Impero, ma, con l'Impero, i Neroni, i Caligola, i Tiberi. A che serve l'Impero con simili generi?!.*

*In occasione della presa di Addis Abeba, così si esprime: "Che importa a me e a tutti i confinati del loro trionfo della loro gloria, che pesa sangue e sciagura. Per me vale più il beccaio di Tremiti e non Badoglio e Graziani; Il beccaio di Tremiti è il fornitore della carne e gli altri due, invece, sono i fornitori delle iene e degli sciacalli. Pazienza! È meglio che mi riservo le mie amarezze ed i miei paragoni per me: Non è lecito pensare nel 1936."*

*Ed ancora "Cosa ci riguarda di quello che fa la patria nostra! Per noi non fu madre ma matrigna, perciò nulla abbiamo di comune ... che tutta l'Abissinia sia sottoposta all'Italia, a me non riguarda un fico secco ... Mi disgusta solo la viltà della società delle nazioni, branco di pecore.*

*E poi: "Oggi ho letto sul Corriere della Sera il discorso di Mussolini, così l'Etiopia è l'Italia di diritto, diritto del più forte, il legittimo imperatore, come dicono i monarchici, non esiste più. È stato detronizzato dal Duce d'Italia ... È giuridico questo? E Ginevra discute, come il cambiar padrone non è lo stesso servaggio.*

*Quando verrà il giorno della redenzione, quando finiranno queste sozzure ed il capitalismo scomparirà per dare posto alla novella società della uguaglianza e della fratellanza umana. Si sente già il fragore del tuono, non sarà lontano il giorno che le due tendenze scenderanno in campo ed avremo la grande e decisiva battaglia.*

*Ed ancora: "ed io scrivo perché queste pagine siano lette da chi non ha sofferto, che insegnino quanto di brutto vi è nella vita ed in questo ordinamento nostro sociale. Ferro e fuoco può lavare tale bruttura e ripiantare la società su nuovi cardini.*

*È inutile il socialismo, il comunismo ed altri cataplasmi del genere. Distruggere per riedificare: distruggere – sempre distruggere è questo il dilemma della vita ... Se qualche giorno alcuno leggerà queste pagine; rammenti un uomo di azione e pensiero che ha molto sofferto e dal confino predica: Odio alla madre ed il padre tuo che solo per concupiscenza di sensi ti misero al mondo; odia qualunque gerarchia che è oppressore; vivi, solo per distruggere.*

*Parlando della cerimonia del 24 maggio, anniversario dell'intrata (sic!) in guerra dell'Italia contro gli Imperi centrali, così si esprime: "Domani il capitalismo festeggia la data che inviò la gioventù al 1° macello 24 maggio 1916; dov'ero io! Nelle stesse condizioni di oggi, sequestrato abusivamente dal militarismo, oggi dal fascismo! Tutto si ripete, la bestia nera mi ha in suo potere da ben trenta anni: Trenta anni, di sofferenze e di lotte per un principio di santa umanità per essere ribelle a questa società di sudici ladri di sporcaccioni ritinti. Quanti anni ancora ho di vita vedrò, infine, l'alba della libertà dei popoli e l'umanità affratellarsi senza padroni e senza nerbate. Vedere questo e morire nella quiete della campagna, cullato dal dolce bacio della madre comune, della grande terra, e per lenzuolo funebre il firmamento stellato! O morire sotto una barricata, con un proiettile al centro della fronte, quale stella fiammante di sangue e nella mano stecchita la rossa bandiera di pace e lavoro: Queste sono le due morti sublimi che attendo!*

*Accennando a confinati desiderosi di ritornare alle proprie case: Sono tutti capaci di qualunque viltà, pur di riacquistare il servaggio perché in Italia non vi è libertà. Io guardo, disprezzo e rido. Non è questa la liberazione che io chiedo ... e ci vedremo sulle barricate, piombo con piombo e dopo pur ripetere ... e noi cadremo con fulgor di gloria, schiudendo all'avvenire novella vita, dal sangue, spunterà la nuova istoria dell'anarchia».*

Fin qui lo scritto del Panuccio, tra le cui frasi s'intercala comunque anche il commento del prefetto, il quale non manca in successione di dare notizie in merito a quanto avvenuto in seguito al sequestro dei quaderni. Ecco ancora per esteso il seguito della relazione inviata al ministero dell'Interno:

*«Il Panuccio, subito fermato ed interrogato dichiarò che i quaderni sequestratigli sono stati scritti personalmente da lui, e che era riuscito in passato a tenerli gelosamente*

*nascosti; alle precise contestazioni mosse gli si confermò 'anarchico individualista'.*

*Benchè dubbio non possa esservi sulla interpretazione dei tratti ove parla di oppressore, di Nerone etc. egli si astenne dal confermare che le allusioni offensive di cui sopra siano dirette al Capo del Governo, pur non facendo mistero del suo livore contro l'Italia; la giustizia italiana ed il Fascismo, con l'affermazione che la società proletaria lo aveva più volte ingiustamente calpestato, con provvedimenti, in suo danno.*

*Ha dichiarato altresì, che, con la paternità degli scritti, accettava il significato e le responsabilità derivanti da essi ed, infine, di aver tenuto sempre per sè tali idee e di non averla (sic!) mai manifestato ad alcuno».*

A questo punto è proprio il caso di affermare che sia stato un vero peccato che il prefetto non abbia pensato di trascrivere per intero i quaderni del Panuccio. Sicuramente, avremmo saputo molto di più sul suo pensiero e sulle peripezie cui è andato incontro nei vari bagni penali per i quali è transitato. Comunque, quanto documentato è sufficiente a farci comprendere il suo sogno di anarchismo generalizzato, una certa preveggenza nel capire che la storia avrebbe seguito un nuovo corso ed anche una sua discreta preparazione. Pure se in qualche caso è dato notare qualche anomalia grammaticale o sintattica, lo scritto è molto chiaro e lineare e rivela ch'egli deve aver seguito un ciclo di studi regolari, forse ad un bel momento troncato, sicuramente con grave disappunto dei genitori.

Il 14 giugno dell'anno dopo il nuovo prefetto di Reggio, Ausiello, ha comunicato al ministero che Panuccio al momento abitava in Oppido e non si occupava di politica. Dopo tale data trascorrerà alquanto tempo prima che ci si interessi ancora di un tale personaggio. Eravamo in piena guerra e il prefetto reggino in data 10 febbraio 1942 informava il ministero che quegli era stato arrestato dai carabinieri di Oppido «per procurato aborto e per violenza carnale» e si trovava in stato di detenzione. Per quanto riguardava il processo penale, a riguardo se ne sarebbe dato conto al momento opportuno.

## Note

<sup>1</sup> Simone Misiani, *L'attentato a Sant'Anna di Seminara nel 1945, contro l'apertura della camera del lavoro*, «Historica», XIV-1992, n. 3, pp. 126-136.

<sup>2</sup> Archivio Centrale dello Stato, Casellario Politico Centrale, busta n. 3703.

<sup>3</sup> Nella scheda del Comune di Oppido Mamertina il padre risulta di professione «causidico», cioè avvocato, in qualche altro caso «patrocinante», la madre possidente. Natale Panuccio, che proveniva da Bagnara ed è morto a Oppido nel 1905 all'età di 49 anni, risulta svolgere il compito di consigliere comunale nella stessa Oppido tra 1894 e 1906. Rocco Liberti, *Oppido Mamertina in controluce tra '800 e '900*, Gruppo Editoriale L'Espresso, Roma 2009, *passim*.



## L'editoria libraria in Calabria dagli albori alla contemporaneità

---

di *Giovanna Maria Russo*

---

### Introduzione

Ricostruire la storia del lavoro editoriale calabrese contemporaneo non equivale esclusivamente a descrivere gli assetti di un settore produttivo – culturale circoscritto a una zona geografica specifica, ma significa fare i conti con delicatissimi equilibri socioeconomici che interessano l'Italia intera e che sembrano essere oltremodo problematici nel Meridione. È nel Sud dell'Italia che si continuano a incassare i colpi maggiori delle diverse rotture che interessano lo spazio politico italiano, dal federalismo fiscale, al pensiero secessionista – tanto settentrionale che meridionale – passando per le difficoltà economiche apportate dalla spending review che, inevitabilmente, colpiscono l'industria culturale. Di poco aiuto sembra essere stato a oggi l'avvento recente dell'editoria digitale che, sebbene abbia destato l'interesse delle case editrici – laddove potrebbe rappresentare un porto sicuro cui approdare continuando a pubblicare con notevole risparmio dovuto all'eliminazione del lavoro tipografico e ai costi di distribuzione – è stata accolta con diffidenza dalla maggior parte degli editori, legati al modus operandi tradizionale e determinati a portarlo avanti spesso anche al limite delle possibilità. Senza contare che alle difficoltà oggettive del lavoro imprenditoriale, si aggiungono quelle «soggettive» che affronta un editore che vuole stampare e farsi leggere in una regione come la Calabria con l'indice di lettura tra i più bassi d'Europa.

Alla luce di questo quadro, e seppur sia sempre crescente il vociferare attorno alla possibilità di cessare l'attività di diverse aziende editoriali locali, quello che si ritrova nella regione sembra essere un quadro estremamente vivace e prolifico, con degli esempi di punta che spiccano a livello nazionale.

Fare un censimento delle case editrici attualmente presenti sul territorio calabrese è un'impresa difficile. Gli editori operanti a tutti gli effetti, con un discreto catalogo e un'attività aziendale moderna, sono circa una trentina; la situazione muta sensibilmente se si fa riferimento alle attività editoriali che risultano iscritte ai registri delle Camere di Commercio delle



cinque province: 115 aziende registrate, laddove nel concreto pare si possa arrivare al numero di circa 300 imprese impegnate a vario titolo nell'editoria.

Sebbene le prime rudimentali esperienze editoriali, collocate con la nascita delle prime tipografie e stamperie, siano collocabili molto addietro nei secoli, l'impresa editoriale moderna nasce in Calabria negli anni '50 del Novecento, dando l'avvio a una storia della stampa che oggi è composta da parecchie imprese «giovani», con sole sei case editrici che hanno superato il quarto di secolo, mentre la maggior parte è stata fondata nell'arco dell'ultimo ventennio.

Questo articolo intende ricomporre i tasselli che hanno posto le basi e generato la cultura editoriale calabrese moderna; un'evoluzione storica che non passa solo per il libro, ma si fa spesso forza a partire dal lavoro tipografico o giornalistico.

### La stampa periodica

Parlare di storia dell'editoria meridionale equivale a trattare il fenomeno culturale interessato alla trasmissione di contenuti per tramite del mezzo librario, ma anche della stampa periodica e d'informazione e alle vicende che ne determinarono l'affermazione nel sud della penisola italiana.

Posto che questo lavoro sarà centrato sull'editoria libraria, è necessario riportare qualche cenno sulla storia della stampa periodica nella regione Calabria (lo facciamo, in pratica, attraverso i diversi studi a essa dedicati da Pantaleone Sergi), considerando, oltretutto, che spesso furono le tipografie da cui nascevano le testate giornalistiche a fare da incubatrici e canali per le pubblicazioni librarie.

La storia dell'editoria locale è una storia abbastanza recente, che pianta le sue prime radici nel periodo pre-unitario per poi rinsaldarsi in esperienze editoriali organiche e complete solo nel secondo Dopoguerra, superato il periodo di profonda involuzione sociale e culturale determinato dalle imposizioni e restrizioni operate dal regime fascista.

La Calabria tra l'Ottocento e il Novecento si presentava come una regione periferica e deficitaria di grandi mezzi di comunicazione di massa, sempre dilaniata da grosse piaghe socio-economiche, analfabeta e arcaica. Tuttavia, seppur senza grosse pretese, un fermento culturale in sordina, accompagnato dall'arrivo dei napoleonidi nella regione, consentì, nel 1808, la nascita del primo periodico ufficiale. Si trattò de «Il giornale dell'Intendenza della Calabria Ulteriore» - una sorta di «gazzetta ufficiale aperta a contributi culturali»<sup>1</sup> - stampato nella tipografia di Monteleone (l'odierna Vibo Valentia) che segnò la data di nascita ufficiale della stampa periodica a circa duecento anni fa. «Il giornalismo in Calabria, tuttavia, era nato ancor prima dei giornali, addirittura nel Cinquecento»<sup>2</sup> e già nel Quattrocento si

può datare la nascita della tradizione tipografica-editoriale.

Circa settant'anni dopo la stampa del primo periodico (nel corso dei quali apparvero altri giornali di corto respiro), nacque il primo quotidiano della storia calabrese di cui conosciamo solo il nome e i dati essenziali: si chiamò «L'Eco d'Aspromonte» e venne fondato nel 1876, lo stesso anno in cui nasceva il «Corriere della Sera»; le differenze geo-economiche vollero però che se il primo sparì quasi subito, il secondo ha già festeggiato i 135 anni di vita<sup>3</sup>.

Da allora la Calabria fu caratterizzata dalla comparsa di un susseguirsi di organi d'informazione periodici, raramente quotidiani, tutti segnati dalla precarietà e da una concezione della professione giornalistica legata alla figura dell'intellettuale. Il primo duraturo quotidiano fu il «Corriere di Calabria» fondato a Reggio Calabria da Orazio Cipriani nel 1914, che cadde qualche anno dopo sotto i colpi della censura fascista. Seguirono pubblicazioni per lo più riflesse d'ideologie politiche, militanze (si pensi ai numerosi organi di partito e alle pubblicazioni antifasciste o nate nel corso delle diverse battaglie politiche, compresa la prima guerra per il capoluogo tra Reggio e Catanzaro), che quasi mai si interessarono di economia<sup>4</sup>. Anche la stampa calabrese risentì della dittatura mussoliniana, che si accanì particolarmente con una terra in cui stentava ad attecchire l'ideologia di stampo propagandista, e dove il regime intervenne con mezzi particolarmente aggressivi. Si ricordano nomi di testate, valide forze di opposizione al regime, come ad esempio «L'Oriente», stampato a Monteleone, e la «Libertà» di Cosenza, il cui primo numero, stampato a Reggio Calabria, è datato 1924.

Nel secondo Dopoguerra una stampa molto povera ma motivata cercò di fare rifiorire l'informazione ormai libera dalle oppressioni fasciste, per tramite della nascita di numerosi quotidiani politici, ma ben presto si realizzò una sorta di «normalizzazione dell'editoria periodica, con esperienze, partite proprio da questa regione, di "stampa gialla", legate cioè al potere, che tendevano a cancellare il dibattito sulle idee per un'azione di propaganda<sup>5</sup>. Il giornalismo d'informazione rinacque nel 1944 a Reggio Calabria con la pubblicazione del quotidiano «Il Tempo», diretto da Franco Cipriani, figlio del già citato Orazio; il giornale apparve sulla scena politica reggina dopo un periodo di scontri determinato dal proliferare di testate nella città che in quegli anni contò ben cinque quotidiani. Anche Catanzaro e Cosenza nel periodo post bellico ebbero un proprio quotidiano, la prima più di uno.

Agli inizi degli anni '50 la Calabria si presentava in preda a una forte depressione economica e sociale; naturalmente anche il settore editoriale ne risentì notevolmente. La scena iniziò a essere sempre più dominata dal «potente» quotidiano d'oltre stretto, ovvero «La Gazzetta del Sud», nata nel 1952, mentre le esperienze locali furono scarse e deboli. L'unica vera impresa editoriale calabrese di quegli anni fu la fondazione, nel 1956 a Cosenza, del quotidiano «La Calabria», per mano di alcuni giornalisti pu-

gliesi; anche questa iniziativa ebbe però vita breve a causa dei tanti ostacoli sociali e politici che incontrò sulla sua strada, nonché per via del clima di totale indifferenza da cui fu circondata<sup>6</sup>.

Dovettero passare circa vent'anni per potere individuare una svolta nella nascita del quotidiano «Il Giornale di Calabria», che fu stampato per la prima volta nel 1972, come prosieguo di un progetto periodico del 1967, «Calabria oggi», sostenuto dal noto politico calabrese Giacomo Mancini. Il quotidiano, infatti, si rivelò un organo d'informazione con quei caratteri di modernità propri di un quotidiano nato negli anni Settanta; segnò, sotto la direzione di Pietro Ardenti, una tappa fondamentale della storia della stampa calabrese, dimostrandosi l'unica vera impresa editoriale riuscita<sup>7</sup>. Vi furono molti altri tentativi di creazione di un organo d'informazione che potesse essere duraturo, che interessarono anche le altre province calabresi, ma ebbero tutti vita breve o insignificante.

Il rilancio dell'editoria quotidiana avvenne negli anni Novanta con la nascita di ben tre testate e al suono dello slogan «largo ai giovani». Sia «Il Quotidiano» che «Il Domani», e in parte anche «La Provincia Cosentina» arrivarono in edicola, infatti, per iniziativa di giovani imprenditori che si avvantaggiarono del contributo della legge De Vito più nota come legge 44 del 1986, destinata alla creazione d'imprenditoria giovanile nel Mezzogiorno d'Italia<sup>8</sup>.

Di questi oggi rimangono: «Il Quotidiano della Calabria», fondato e diretto nel 1995 da Pantaleone Sergi, che possiede attualmente sedi ed edizioni per tutte le province ed è diretto da Matteo Cosenza, succeduto a Ennio Simeone; «Il Domani della Calabria» fondato nel 1988 di cui fu primo direttore Carlo Bassi è praticamente scomparso (dal 2012 esce come sezione sportiva del «Quotidiano della Calabria»). A questi si aggiunse più tardi «Calabria Ora», fondato nel 2006 dagli imprenditori calabresi Fausto Aquino e Piero Citrigno con primo direttore Paride Leporace. Il quotidiano esce tutt'ora, ha redazioni in tutte le province ed è diretto da Piero Sansonetti con tre diverse edizioni: Cosenza, Catanzaro-Vibo-Crotone e Reggio Calabria.

Uno solo dei primi quotidiani degli anni Novanta non condivise la stessa sorte dei suoi contemporanei: parliamo de «La Provincia Cosentina» di cui l'ultimo numero uscì in edicola il 28 luglio 2008 per via del fallimento della società editrice della testata, ovvero Il Mezzogiorno Srl.

Sebbene le notizie riportate fino qui abbiano riguardato per lo più i quotidiani, in Calabria, messe in conto tutte le difficoltà socio-economiche e culturali, è sempre stata attiva una stampa periodica; tutt'ora è vasto il numero di periodici culturali, commerciali, d'informazione (settimanali molto attenti alla realtà locale come il *Corriere di Calabria* che sta assumendo un certo rilievo soprattutto nel dibattito politico e nel giornalismo d'inchiesta), mensili, riviste a varia tematica, e così via, cui si aggiunge tutta l'editoria online che è, talvolta, figlia di una pubblicazione cartacea ma sempre più

spesso canale autonomo e indipendente nonché settore comunque in continua crescita.

### **La stampa libraria**

Dalla stampa periodica all'editoria il passo è breve. Le prime case editrici calabresi nacquero come imprese private e legate ad attività di famiglia orbitanti attorno a tipografie o cartolerie; spesso discendenti da una tradizione di stampatori, impiegarono qualche secolo per distaccarsene.

Ruolo preponderante ebbe nella nascita delle prime case editrici il dinamismo del pensiero erudito dovuto alla forte presenza nel territorio di filosofi, letterati e studiosi con formazioni disparate, ma accomunati nell'essere elemento «propulsore» del lavoro editoriale; spesso la figura dello scrittore o dello studioso, coincise con quella dell'editore.

#### *Dalla nascita della prima tipografia al decennio francese*

Il fermento culturale in Calabria – legato alla presenza nel territorio di filosofi, letterati, critici, economisti, di cui sono state massima espressione le diverse accademie, tra cui quella detta «dei Naviganti» di Rossano e quella «Cosentina» e la cui fama ha spesso valicato i confini nazionali – affonda le sue radici nel Cinquecento, divenendo un fattore di forte impulso per la stampa dei primi libri, concentrata per lo più attorno all'attività di diverse tipografie presenti sul territorio e antesignana della moderna editoria. «La stampa apparve a Reggio Calabria, seconda dopo Napoli nel meridione, nel 1475. E dunque a Reggio spetta il merito d'esser stata la prima città calabrese ad aver tipografie e la prima, nel mondo, ad aver dato alla luce un libro in caratteri ebraici»<sup>9</sup>. Nel gennaio-marzo del 1475, infatti, fu stampato nell'officina di Abraam ben Garton ben Isaac, il *Commentarius in Pentateucum del Rashi* o *Rabbi Shelomò Izchaki*, per l'appunto primo libro al mondo ad essere stampato mediante l'uso di caratteri ebraici mobili. Nello stesso anno in cui Reggio acquisiva questo primato, un altro centro calabrese si affacciava al mondo della stampa: si tratta di Cosenza, ove nacque la tipografia di Ottavio Salomone da Manfredonia, un pugliese che scelse il favorevole clima culturale cosentino per avviare un'attività, appresa presumibilmente a Roma, dalla quale presero vita quattro volumi.

Per lungo tempo, anche dopo Salomone di Manfredonia, Cosenza mantenne il primato dell'arte tipografica, sebbene nel corso dei secoli essa abbia subito, in tutta la regione, dei rallentamenti o si sia talvolta arrestata per via delle mutevoli e non sempre favorevoli condizioni socio-economiche, per poi riprendere grazie al sempre vivo impulso culturale.

«Dal 1475 alla fine del secolo, cioè per il corso di venticinque anni, Reggio e Cosenza hanno immesso a disposizione dei lettori soltanto cinque

opere, alla ripresa dopo quasi un secolo, nel 1587 e fino all'ultimo anno del Cinquecento, per un periodo ancora più breve, la sola Cosenza produce quattordici opere, ed il dato va segnalato perché da adesso l'attività tipografica in Cosenza e quindi in Calabria, continuerà senza soluzioni»<sup>10</sup>.

Nel Cinquecento molti stampatori operarono da ambulanti, perché l'attività della stampa richiedeva ingenti capitali che era più semplice reperire compiendo frequenti spostamenti e prediligendo le periferie. La ripresa di attività più stabili si verificò nel Seicento, con l'affermazione di realtà pronte ad accogliere il proliferare di emergenti figure di tipografo-editore o libraio-editore. Furono sedi storiche della stampa calabrese, con sempre Cosenza in capo, diverse località, come San Nicola di Vallelonga, Soriano Calabro, Scigliano e soprattutto Monteleone. Qui, fu rilevante l'attività tipografica di Domenico Jizzo e Giovan Battista Russo; quest'ultimo stampò nel 1636 il primo libro della storia della città, ovvero la *Cilla*, una favola pastorale del poeta ascolano Marcello Giovannetti. Fanalino di coda, fra tutte le località menzionate, fu paradossalmente Reggio Calabria che era stata la prima città ad avere una tipografia.

Questa sorta di «proto-attività» editoriale riguardò per lo più stampe di opere ad argomento religioso, salvo eccezioni, come, ad esempio, il poema *L'Adamo caduto*, divenuto celebre perché oggetto di studi della critica contemporanea. Il poema, scritto da Padre Serafino della Salandra e stampato nel 1647 da Giovan Battista Moio e Francesco Rodella a Cosenza, ha acquisito, nel corso dei secoli, notorietà per via del dibattito sul presunto plagio da parte di John Milton nella stesura del suo *Paradise lost* (Paradiso perduto).

Quelli citati fin ora, sono solo alcuni esempi di una realtà editoriale concreta che, sebbene arcaica e in fase di sviluppo, avviatasi nel XV secolo, contò diversi protagonisti in tutta la regione per poi arrestarsi nel '700 per via di avvenimenti dolorosi e dei catastrofici eventi naturali (basti ricordare, tra tutti, il devastante terremoto del 1783). La ripresa si ebbe nel corso del XIX secolo, durante il periodo della dominazione francese, che diede nuova spinta alla produzione tipografica ed editoriale con la stampa periodica e libraia. Dopo l'arrivo dei napoleonici «ogni Intendenza fu dotata di una Tipografia non solo per le esigenze della burocrazia (circolari, editti, stampati vari)»<sup>11</sup>: era chiara la necessità di possedere nel Regno, uno strumento che rendesse agevole la diffusione delle idee e delle notizie, dunque, mantenere vivo un circuito culturale.

Quanto riportato fin ora è finalizzato a delineare un quadro sintetico dello sviluppo editoriale partendo dalle origini; inoltre il campionario di nomi ed attività menzionato non è certo esaustivo; vi sono stati molti altri stampatori, tipografi, librai che hanno portato un contributo alla storia dell'editoria calabrese e che qui non sono citati per brevità. Basti pensare al numero di opere – presenti nel database Opac Sbn<sup>12</sup> – stampate in Calabria tra il 1475 e il 1830; si tratta di circa novanta libri, di cui settantaquattro

stampati a Cosenza da un variegato campionario di tipografie e stampatori, a cui di certo si aggiungono numerose opere a oggi non pervenute, nonché l'attività della stampa periodica che spesso s'improvvisava anche libraria. Un quadro dettagliato della situazione della stampa di quegli anni, si ritrova, inoltre, nelle *Memorie delle tipografie calabresi* di Vito Capalbi stampato a Napoli nel 1835.

#### *L'editoria calabrese moderna*

In Calabria, e precisamente a Cosenza, ebbe i natali colui che si può definire come il pioniere dell'editoria del sud Italia, che segnò il passaggio dall'industria degli stampatori all'editoria intesa nel senso pieno del termine come cantiere di produzione culturale; il fondatore di una casa editrice che per molti anni spiccò nel contesto editoriale partenopeo e meridionale. Era il 1849, quando, Vincenzo Morano lasciò la natia Cosenza e il posto di professore al Regio Liceo, per trasferirsi a Napoli, l'allora capitale borbonica, ove avviò la sua attività editoriale e libraria fondando la «Fratelli Morano». Ritenendo che la sua opera per la causa unitaria fosse più utile a Napoli, Morano vi fondò dapprima una libreria, per dare vita poi, assieme ai fratelli, anche alla casa editrice. Nel periodo pre-unitario la fratelli Morano stampò diverse opere d'interesse saggistico e filosofico; dopo l'unità, invece, l'attività della casa editrice si concentrò attorno al settore scolastico, mai tralasciando l'interesse per la pubblicazione saggistica di stampo liberale. A fare la fortuna della casa editrice fu la pubblicazione dello *Storia della letteratura italiana* di De Santis (1870-1871); costui non fu l'unico nome illustre della cultura a collaborare con la casa editrice che, infatti, poté vantare anche la collaborazione d'intellettuali illustri come Croce e Gentile.

Con i fratelli Morano, dunque, ebbe inizio la storia dell'editoria calabrese; non è un dato da poco se si considera quanto affermato in una delle pubblicazioni dedicata all'attività degli editori «bruzio-partenopei»: «La diffusione della cultura nelle provincie meridionali non deve poco alle case editrici e libraie dei Morano. Chi tenterà la storia del commercio librario italiano come mezzo diretto a diffondere la cultura nel Mezzogiorno d'Italia, non potrà dimenticare i fratelli Morano di Napoli»<sup>13</sup>.

L'editoria calabrese entrò in una fase nuova e moderna nel secondo Dopoguerra, con la nascita di case editrici che già allora calcavano il vero modello dell'industria editoriale che oggi conosciamo. Con la fondazione della casa editrice omonima nel 1952, «Luigi Pellegrini [...] può essere considerato il patriarca di un'attività che, dopo di lui, anche in Calabria ha visto altri protagonisti»<sup>14</sup>.

Il salto temporale dalla nascita della Fratelli Morano di Napoli, alla fondazione delle moderne case editrici, Pellegrini in prima fila, non è così breve, e non è stato caratterizzato da un vuoto culturale ed editoriale, seb-

bene segnato dagli eventi catastrofici che la storia ci racconta, come i devastanti sismi, i conflitti mondiali e le vicissitudini politiche come l'avvento del fascismo particolarmente accanito nel controllo mezzi di informazione e della cultura. Anzi. La storia calabrese è proseguita, vedendo come protagonisti diversi attori sulla scena del libro, come il canonico Agostino Laruffa, congiunto dell'attuale titolare dell'omonima casa editrice reggina, Domenico Laruffa, che «nel 1890 fondò la Tipografia Editrice Cristoforo Colombo, avviando un'interessante produzione editoriale, ancora viva all'inizio del Novecento» con la pubblicazione de «La stella degli emigranti», uno dei periodici più importanti del fenomeno migratorio<sup>15</sup>. Assieme a costui, si può citare il libraio Guido Mauro di Catanzaro che aveva intrapreso negli anni del Fascismo un'attività editoriale di vocazione scolastica e localista, nota anche al di fuori dei confini regionali di cui rimane oggi, a Catanzaro, una tra le più rinomate e fornite librerie della città. La casa editrice libraria «Guido Mauro» o «Bruzia» nacque nel 1924, con la stampa di pubblicazioni di carattere regionale: *Terra di Calabria* (1925-26) del prof. Giovanni Patari e *La Calabria - storia, geografia e arte*, di Cesare Sinopoli, Salvatore Pagano e Alfonso Frangipane. A questa seguirono diverse altre pubblicazioni di rilevante spessore culturale, talune volte al mondo dell'istruzione, ma per lo più di letteratura e critica; senza contare che pubblicarono con il marchio della casa editrice Mauro diversi e importanti nomi dell'allora contesto culturale. Autore affezionato fu a tal proposito il già citato professore Giovanni Patari che pubblicò con l'editore Mauro tutti i propri manoscritti dal 1925 al 1950, con lo pseudonimo di Alfio Bruzio; poi ancora, Giovanni Greco, Guido Puccio, Carmela Spataro, Vittorio Vissalli, Lina Zaffini. L'editore fu legato anche da grande amicizia allo scrittore calabrese Corrado Alvaro con il quale condivideva importanti esperienze di vita.

Sempre nel catanzarese, da un'attività tipografica installata a Lamezia Terme nel 1946, ovvero la Modernissima dei fratelli Gigliotti, nacque più tardi la casa editrice che, negli anni Novanta, approdò a un buon catalogo tanto da poter competere nel contesto extraregionale; ma il progetto sfumò e attualmente «l'azienda dimostra di puntare più sull'avanzata industria tipografica che non sull'azienda editoriale, la quale avrebbe potuto rappresentare un faro culturale per la città»<sup>16</sup>.

Molti libri videro la luce in sede delle tipografie delle numerose testate giornalistiche nate nel territorio; tra tutte si possono ricordare, ad esempio, «Cronaca di Calabria», il più longevo dei periodici cosentini pubblicato alla fine dell'Ottocento e chiuso negli anni Cinquanta del Novecento, e la Tipografia editrice de «Il Corriere di Reggio» fondata nel 1953 da Filippo Aliquò.

Il secondo Dopoguerra, portando con sé lo strascico della devastazione della Seconda Guerra mondiale, in una Calabria sempre più povera e tarda nella ripresa sociale, vide la nascita di quell'editoria moderna e indipen-

dente, che pian piano si staccò dalla produzione artigianale, per assumere i connotati di una vera e propria industria di cultura.

Era il 1952 quando Luigi Pellegrini, insegnante elementare di idee socialiste fondò nella natia Cleto (Cs) la casa editrice che prese il suo nome e la cui tradizione è portata ancora avanti oggi dal figlio Walter, il quale ne prese le redini nel 1983<sup>17</sup>. Essa nacque inizialmente con la pubblicazione di una rivista di cultura dal nome «Il Letterato», dedicata all'informazione sui libri e con co-redazioni dislocate nelle principali città italiane e all'estero, che acquistò considerazione e rispetto in diversi ambienti culturali. La casa editrice propose inizialmente assieme alla rivista, due collane, di Poesia e Narrativa, concedendo una maggiore attenzione alla prima (spesso di stampo dialettale) con la pubblicazione di diverse antologie.

Nel 1959 l'editore decise di trasferirsi nel capoluogo di provincia, Cosenza, ampliando l'attività e la diffusione dei titoli anche per tramite della vendita per corrispondenza; titoli molto spesso attenti alle condizioni della Calabria e del Meridione. Alla prima rivista se ne aggiunsero altre, tra le quali si sono rivelate di maggiore spicco «Incontri meridionali», che nacque nel 1963 allo scopo di valorizzare il ruolo della cultura meridionale rispetto al panorama nazionale, e «Contenuti», bimestrale fondato alla fine del 1969. Il settore dei periodici specializzati, è stato in seguito ulteriormente potenziato da Walter Pellegrini, con la pubblicazione di prestigiose riviste quali «Campi Immaginabili», «Giornale di Storia Contemporanea», «Incontri Meridionali», «Letteratura & Società», «Qualeducazione», «Voci», «Fata Morgana», «Didattica e didattiche disciplinari», «Diritto & Religioni», «Archivio storico della Calabria», «La Questione meridionale». Nel corso degli anni, si sono moltiplicati gli argomenti di interesse e le pubblicazioni della casa editrice che a oggi conta ben 65 collane, spaziando tra i settori più disparati e rivolgendosi anche alla scuola e alla saggistica universitaria.

Nel 1953, quando Pellegrini non operava ancora a Cosenza, si insediava in città un altro editore dal vissuto e delle origini del tutto differenti ma la cui attività, come per Pellegrini, è proseguita fino ai giorni nostri sotto la guida del figlio. Si tratta dell'editore Brenner.

La casa editrice fu fondata a Cosenza da Gustav Brenner, editore per tradizione familiare, ebreo di origine viennese, che era scampato alla persecuzione nazifascista ed era stato internato nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Fu dapprima fondata una libreria cui presto, però, si aggiunse l'attività di promozione libraria di testi scolastici e, infine, una casa editrice attenta al recupero e alla conservazione delle memorie e della cultura delle comunità minoritarie e delle etnie. Nel 1974 la libreria editrice passò in mano a Walter Brenner che ne è tutt'oggi il direttore editoriale, il quale chiuse la libreria per potenziare la casa editrice. L'attività conta un buon numero di ristampe anastatiche di volumi all'oggi introvabili (Gustav Brenner fu un pioniere di questo settore del lavoro editoriale), diversi di-

zionari dialettali e opere dedicate alle culture sommerse (compresa una dedicata alla Massoneria); il tutto raccolto è in un catalogo, definito dallo stesso editore, in un'intervista rilasciata alla «Provincia Cosentina» nel 2001, «d'antiquariato».

A partire dagli anni Cinquanta, dunque, la Calabria sembrò avere scacciato il demone del sostanziale vuoto editoriale che aveva caratterizzato gli anni precedenti, con la nascita e la proliferazione di piccole realtà aziendali; il marchio Grisolia editore, nacque assieme a «Cultura Calabrese» dall'impegno di Giuseppe Grisolia che, nel 1968, fondò nel territorio lame-tino un quindicinale di controinformazione. I marchi editoriali e la rivista esistono tutt'oggi e sono guidati dalla figlia Rosanna Grisolia. Da menzionare in questo excursus storico anche l'editore Gangemi di Reggio Calabria, che fondò la sua casa editrice nel 1962 e che da diversi anni opera a Roma, e la casa editrice Carello, fondata da Antonio Carello a Catanzaro nel 1972 che, iniziando la sua attività con volumi prettamente calabresi, ha via via acquisito una concreta fetta di mercato nazionale ed una significativa presenza in molte università statunitensi.

Ma dalla fondazione di Pellegrini, dovranno passare circa vent'anni per assistere alla nascita di uno degli editori oggi più celebri dell'editoria locale e nazionale. Era il 1972, infatti, quando a Soveria Mannelli (Cz) Rosario Rubbettino, segretario di scuola secondaria e tipografo, decise di addentrarsi nell'attività editoriale, pubblicando il primo volume nel 1975. Rubbettino non era nuovo al mondo librario: già prima dell'apertura della tipografia-editrice faceva il rappresentante per case editrici scolastiche nazionali; «il suo impegno come rappresentante l'aiuta ad avvicinarsi al mondo delle librerie, difatti, mentre manda a queste ultime pacchi di libri delle grandi case editrici da lui rappresentate, inserisce anche testi targati «Rubbettino»<sup>18</sup>. Forte anche di questa spinta, il nuovo marchio editoriale non fece molta fatica a diffondersi ed affermarsi.

Era il 1985 quando fece l'ingresso in casa editrice un nome importante della cultura calabrese, Carlo Carlino, che ne fu giovane direttore editoriale per tre anni, fino al 1988 prima di passare all'Abramo editore; sotto la guida di Carlino la casa editrice seguì due linee direttrici, una localistica e una di interesse storico, politico e sociologico. Gli anni Ottanta segnarono anche la crescita dell'azienda, che rimase nella natia Soveria Mannelli (scelta mantenuta tutt'ora), ma cambiò stabilimento grazie ai finanziamenti agevolativi stanziati per le aziende del Mezzogiorno.

Nella metà degli anni Novanta, dopo un lungo periodo in cui fu guidata da Giacinto Marra, che aveva fatto esperienze editoriali proprie con Effesette di Michelangelo Napoletano, la direzione della casa editrice passò in mano ai figli di Rosario Rubbettino: Florindo, che ne è tutt'oggi amministratore unico, e Marco, l'attuale direttore commerciale. Il ricambio generazionale consentì alla casa editrice di tenere al passo con i tempi l'assetto amministrativo, ma anche quello editoriale, portandola a essere oggi, forse,

il nome più noto dell'editoria made in Calabria a livello nazionale.

Attualmente la Rubbettino possiede uno degli stabilimenti industriali più innovativi di tutto il Mezzogiorno e conta un nutrito catalogo di circa 4000 titoli che la rende la maggiore attività editoriale calabrese; possiede un vasto numero di collane che interessano i settori più disparati vantando la collaborazione di nomi illustri del panorama culturale e politico attuale. Sarebbe più corretto parlare di gruppo Rubbettino, perché, al marchio fin ora citato, si aggiunge la tipografia e altri marchi editoriali specialistici nati nel 2004, ovvero «Iride» e «Cittàcalabriaedizioni» assieme al più datato «Calabria Letteraria Editrice», creato nel 1994 e oggi in disuso.

Non molto distante dai luoghi dove oggi sorgono gli stabilimenti della casa editrice Rubbettino, nasceva qualche anno prima un marchio editoriale di forte vocazione meridionale, legato alla propria identità culturale e alla promozione della stessa a livello nazionale. La casa editrice che oggi conosciamo come Qualecultura nasce ufficialmente a Vibo Valentia con il marchio di Nuova Qualecultura nel 1971 da un'attività editoriale promossa già nell'ultimo decennio degli anni Sessanta dal circolo Culturale «Gaetano Salvemini» che curava in quegli anni la pubblicazione della rivista «Quaderni Calabresi» (nome mutato diverse volte negli anni fino all'attuale «Quaderni del Sud»). Volto alla promozione e diffusione della cultura locale, ma al contempo aperto lungo una visione «alternativa» e indipendentista della cultura e della società, il marchio editoriale nacque dalla necessità di approfondire i temi di interesse, per volere di una società, che faceva capo all'allora giudice Francesco Tassone. Il lavoro della casa editrice prosegue oggi in perfetta continuità con gli ideali dei «capiscuola» ed è curato da una piccola società di cui fanno parte anche gli eredi del fondatore.

Tra la fine degli anni Settanta e il primo decennio degli anni Ottanta, il mercato culturale calabrese fu testimone di un vero e proprio moltiplicarsi di casa editrici: si trattò di (in ordine cronologico): Settecolori edizioni di Lamezia Terme (1977); Ursini editore di Catanzaro (1978); Falzea editore (1979) e Laruffa editore (1980) entrambi di Reggio Calabria; ; Editoriale Bios di Cosenza (1980); Edizioni TS di Settingiano (Cz) (1982); Il Coscile di Castrovillari (1984); Il Centro editoriale e librario dell'Università della Calabria a Rende (Cs) (1984); Orizzonti meridionali (1985) ed Editoriale Progetto 2000 (1986), entrambe di Cosenza; Abramo editore di Caraffa di Catanzaro (1988); la Mongolfiera editrice di Dora di Cassano Jonio (Cs) (1988); Marco editore di Lungro (Cs) (1989).

Vale la pena di riportare qualche approfondimento su alcune di queste realtà.

La storia dell'editore Falzea, invece, ebbe inizio nel 1961 quando Giuseppe Falzea fondò un'agenzia di distribuzione, dalla quale, circa un quindicennio dopo, nacque la casa editrice, che opera tutt'ora nel capoluogo reggino sotto la guida di Paolo Falzea. L'azienda conta più di 400 titoli, di-

stribuiti in otto collane, che si occupano di narrativa, saggistica, architettura e urbanistica, storia e filosofia, economia e giurisprudenza; di recente è stata avviata anche una collana di letteratura per ragazzi.

Come accennato in precedenza, l'editore Laruffa è erede di una tradizione tipografico-editoriale iniziata nel 1890 a Polistena, in provincia di Reggio Calabria, dal canonico Agostino Laruffa. La casa editrice come oggi la conosciamo, situata all'interno della cittadella universitaria di Reggio Calabria, nacque circa un secolo dopo, nel 1980, quando, Domenico Laruffa, dopo un periodo di esperienza presso editori settentrionali, fondò la Domenico Laruffa Editore. Cambiata la ragione sociale, nel 1997, con la partecipazione di Roberto Laruffa, l'azienda divenne Laruffa editore Srl. Oggi è conosciuta in tutta Italia, in modo particolare, per le pubblicazioni sulla Calabria: saggi, guide turistiche, libri fotografici, collane scientifiche. Alla saggistica si aggiungono collane di educazione alla salute, musicologia e autismo, per un totale di sette collane, tra le quali si inserisce la «Rivista giuridica» della scuola fondata nel 2005.

Nello stesso anno in cui Laruffa avviava la sua attività sullo Stretto, nella non lontana Cosenza, nasceva un'altra impresa editoriale che, per certi versi fu la più singolare e innovativa di quegli anni. Si tratta dell'Editoriale Bios fondata da Michelangelo Napoletano, Pantaleone Sergi e Francesco Terzi appunto nel 1980, divenuta nel 2006 Nuova Editoriale Bios per giungere alla contemporaneità, sotto la direzione di Irene Olivieri, alla denominazione di Edibios. Nonostante i cambiamenti di direzione e denominazione, la casa editrice ha mantenuto negli anni la stessa linea editoriale occupandosi prettamente di scienze con particolare interesse per la medicina e l'ingegneria. Questa è una caratteristica molto importante, considerando che già allora, e tutt'oggi, la casa editrice è forse l'unica specializzata in questi settori esistente nel Meridione (o comunque è di certo l'unica operante in Calabria). A questo aspetto se ne aggiunge un altro ancor più interessante, legato al fatto che la casa editrice fu una delle prime (forse l'unica in Calabria) a distribuire pubblicazioni su cd e in formato pdf. Erano gli anni Novanta e la tecnologia informatica era ancora in fase di affermazione, quando la casa editrice sceglieva di veicolare grosse quantità di materiale scientifico per mezzo di supporti più economici, maneggevoli, ma soprattutto più facilmente consultabili rispetto alla carta. La casa editrice attualmente possiede sei collane e opera con la sigla Memoria nel campo della letteratura e della saggistica, anche qui con pubblicazioni di nicchia, tra cui si vuole citare la collana Nilo Azzurro che ospita titoli sul Corno d'Africa. Continua con le pubblicazioni scientifiche in collaborazione con diversi enti e università italiane e straniere.

Nel 1984 l'Università della Calabria si dotò di un marchio editoriale che ancor'oggi si occupa della pubblicazione dei contributi scientifici più validi provenienti dalle diverse aree di ricerca dell'Ateneo. Il Centro editoriale e librario, che ha sede all'interno del campus, opera oggi anche come polo

di incontro di diverse realtà universitarie, spesso anche al di fuori dei confini regionali, allo scopo di promuovere la «cultura del libro» e combattere, nel suo piccolo, il mercato delle fotocopie.

Qualche anno dopo, nel 1986, nacque a Cosenza la casa editrice Editoriale Progetto 2000, ad opera di Demetrio Guzzardi e della moglie Albamaria Frontino, direttore artistico; l'azienda è tutt'oggi impegnata in un'intensa attività di promozione della cultura locale ed ecclesiastica, con diverse pubblicazioni di autori emergenti e legate alla curia cosentina, di cui la casa editrice segue diverse pubblicazioni.

Demetrio Guzzardi è stato uno dei presidenti dell'Aec, «Associazione editori calabresi», una sorta di sindacation degli editori, costituita nel maggio del 1990, nel quale confluirono inizialmente sette case editrici (Brenner, Editoriale progetto 2000, Pellegrini, Laruffa, Barbaro, Marra, Guido editore) allo scopo di generare un organo di rappresentanza della categoria all'interno della regione Calabria.

Oggi l'associazione esiste solo sulla carta. Negli anni successivi alla fondazione, oltre al confluire di molte altre sigle editoriali, fu promotrice di diverse iniziative volte alla valorizzazione dell'industria editoriale locale; si deve all'associazione, infatti, la prima apparizione, nel 1998, dell'editoria calabrese al Salone Internazionale del libro di Torino (organizzazione di cui si occupano oggi l'agenzia editoriale la Bottega editoriale e il Sistema Bibliotecario Vibonese in concerto con la Regione Calabria), e la redazione di una proposta di legge per l'editoria regionale, che fu oggetto di importanti dibattiti, anche nazionali, ma che non venne mai attuata dalla Regione Calabria.

La casa editrice Nuova Santelli nacque a Cosenza nel 1987 con una produzione orientata alla saggistica e al settore scolastico, tutt'oggi genere di punta dell'azienda; dal 2012 si cimenta con la sperimentazione nel mercato del digitale e nel settore musicale, con la creazione di un'etichetta discografica, la Nuova Santelli Music.

Notevole anche l'attività di Abramo editore. Era il 1908 quando nei dintorni dell'attuale capoluogo regionale, prese avvio l'attività della Tipografia popolare di Giovanni Abramo; a metà secolo, con il cambio generazionale, divenne Arti grafiche Abramo di Antonio Abramo, passando da realtà artigiana a piccola impresa. È da questa attività tipografica ormai centenaria che nacque nel 1988 la casa editrice Abramo, come ramo di una holding, la Abramo Printing e Logistics, tutt'oggi attiva nel campo della tipografia, della comunicazione e della logistica. La casa editrice è oggi guidata da Mauro Minervino, responsabile della divisione editoriale, e conta un catalogo per scelta quantitativamente ridotto, perché dedicato a pubblicazioni ritenute particolarmente significative per la propria linea editoriale. Possiede circa 270 titoli, suddivisi in dodici collane, quasi esclusivamente di narrativa contemporanea, ma dedicate anche alla saggistica e a settori d'interesse commerciale, come guide turistiche, produzioni spe-

cializzate, o a carattere più strettamente regionale e di interesse naturalistico-ambientale.

Un anno prima della nascita di Abramo editore, fu fondata nella provincia di Cosenza una rivista di controinformazione eco-pacifista a cadenza bisettimanale (anche se non rispettò mai questa cadenza periodica) dal nome «La Mongolfiera». Il fondatore fu Giovanni Spedicati che nel 1988 vi aggiunse la casa editrice, che tutt'ora opera nell'Alto Jonio cosentino, con pubblicazioni di saggistica, arti, impegno sociale e ecologia, cinema e teatro.

Gli anni Novanta fecero da scenario alla nascita di altre sei case editrici sempre dislocate nelle diverse province, ancora a dimostrazione del fatto che non vi fu un territorio privilegiato per l'impianto delle aziende, ma che il fermento culturale fu sempre attivo ovunque, anche nelle zone periferiche e non necessariamente nei centri maggiori.

Si trattò, in ordine cronologico, di: Istar editrice di Reggio Calabria (1990), che rientra purtroppo nell'elenco delle attività editoriali a oggi cessate; Periferia edizioni (1992) e MedMedia (1994), la Dea editore di Camigliatello Silano (Cs) (1995); Città del sole edizioni (1997) e Kaleidon (1998), entrambe di Reggio Calabria; Plane di San Giovanni in Fiore (Cs) (1999).

Edizioni Periferia nacque a Cosenza, per opera dell'attuale editore Pasquale Falco nel 1992 e conta oggi un catalogo di circa 400 titoli, per lo più frutto di una forte passione culturale e di un attivismo sociale che spesso è stato fonte di pericolo per l'editore. Il catalogo della casa editrice tocca spesso temi scottanti e ha accolto pubblicazioni di pentiti ed ex latitanti, non tralasciando i libri di qualità, legati a tematiche più leggere. Erede di Pasquale Falco, è Michele, che da qualche anno ha avviato un'attività editoriale propria con sede sempre a Cosenza, la Falco editore.

Con sede nella capitale sin dalla fondazione, ma di genitura catanzarese, la casa editrice Donzelli, di Carmine Donzelli, iniziò la propria attività nel 1992, attorno ai lavori della rivista «Meridiana» (1987) e dell'Istituto Meridionale di Storia e scienze sociali (IMES). Operante tutt'oggi, concentra la propria attività attorno ai problemi socio-culturali della contemporaneità, prestando particolare attenzione al Mezzogiorno.

Nel 1996 fu la volta della casa editrice Mediterranea Media, o MedMedia, che nacque e prese il nome da una rivista fondata qualche anno prima e parte integrante di un progetto associativo tutto al femminile, volto alla valorizzazione della donna, con particolare interesse per l'area mediterranea. La casa editrice, diretta da Nadia Gambilongo, oggi conta tre collane e riveste un particolare interesse per via delle numerose produzioni multimediali in catalogo (come le pubblicazioni su cd-rom), e le collaborazioni transnazionali, che l'hanno vista impegnata in una rete di relazioni con varie università; accadeva negli anni Novanta quando ancora l'utilizzo della rete era un affare pionieristico.

L'anno dopo si aggiunse all'elenco degli editori reggini un altro nome:

Città del Sole edizioni di Franco Arcidiaco, fondata appunto nel 1997, e consociata all'agenzia di distribuzione Media Services, che si occupava della distribuzione in Calabria Sicilia e Sardegna. La casa editrice ha attualmente all'attivo circa 400 titoli, cura la rivista di dibattito culturale «Lettere Meridiane» (1994), e edita pubblicazioni ufficiali della Fondazione Italo Falcomatà, per conto della quale sa curando la redazione e la pubblicazione delle opere del sindaco scomparso.

Nel 1998, un anno dopo l'esordio della casa editrice di Franco Arcidiaco, nasce nel capoluogo reggino un'altra attività editoriale che opera tutt'oggi con l'intento di promuovere la specificità della cultura calabrese, puntando ad offrirne una visione non convenzionale: si tratta della casa editrice Kaleidon, fondata e diretta da Roberto Arillotta.

Sono più di dieci le attività editoriali fiorite, ancora, nel primo decennio del 2000 e oggi operanti nel contesto editoriale calabrese. In ordine cronologico: Iriti editore di Reggio Calabria (2000), Il cristallo di Vibo Valentia (2001), Nuove edizioni Barbaro di Delianuova (2002), La rondine di Catanzaro (2002), Ferrari editore di Rossano (2003), D'Ettoris editori (2003) e CSA editore (2006) entrambi di Crotona, Leonida di Reggio Calabria (2006), Meligrana Editore di Tropea (2006), Del Vecchio edizioni di Cosenza (2006), Equilibri di Reggio Calabria (2007), edizioni Coccole e caccole di Belvedere Marittimo (2008), Franco Pancallo editore di Locri (2009). Si tratta per lo più di piccole case editrici, molte delle quali nascono con titoli legati alla promozione del turismo e dalla cultura locale, con guide e cataloghi, o alla narrativa e saggistica.

Fa eccezione, Coccole e Caccole edizioni che, nata nell'Alto Tirreno cosentino nel 2008, si occupa prevalentemente di libri per ragazzi, concentrandosi, dunque, su una tipologia di pubblicazioni abbastanza di nicchia e che ha modesti precedenti nell'editoria locale. Particolare è anche la produzione di Franco Pancallo che, forte di una lunga esperienza da libraio e non nuovo al lavoro editoriale, fondò la sua attività nella provincia di Reggio nel 2009 occupandosi prevalentemente del recupero e della ristampa di testi antichi e rari, introvabili, oggetto di interesse per i cultori della saggistica delle origini, prediligendo il territorio locrese in cui opera.

La casa editrice Ferrari, che si è conquistata una visibilità extraregionale, nacque nell'alto Jonio nel 2003. Fondata dal dr. Settimio Ferrari, forte dalla collaborazione di giornalisti, storici e scrittori, opera oggi tra Rossano e Paludi prediligendo temi di caratura letteraria, sociale e artistica, con particolare interesse per il territorio.

A Tropea, nel vibonese, nacque nel 2006 una casa editrice che, partita dalla produzione di pubblicazioni prettamente turistiche, oggi spazia in diversi settori, rivestendo un ruolo particolare, in quanto è ad oggi maggiormente impegnata nella produzione di titoli elettronici, e-book: si tratta della Meligrana Editore di Giuseppe Meligrana.

Coetanea della Meligrana Editore, infine, la casa editrice Leonida, fondata

appunto nel 2006 a Reggio da Domenico Polito che oggi cura pubblicazioni di vario genere, con deciso interesse per il settore accademico: l'azienda vanta collaborazioni con la cattedra italiana dell'Università di Minsk e con la Cattedra di Editoria e Giornalismo dell'Università di Messina.

## Note

<sup>1</sup> Pantaleone Sergi, *Stampa e società in Calabria*, Memoria, Cosenza 2008, p. 11.

<sup>2</sup> Ivi, p. 12.

<sup>3</sup> P. Sergi, *Il primo quotidiano calabrese e il nuovo giornalismo reggino*, in «Periferia», n. 1, 2001.

<sup>4</sup> P. Sergi, *Informazione economica e sviluppo in Calabria*, in «Giornale di Storia Contemporanea», V, 1, 2002.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> P. Sergi, *Il quotidiano dei 57 giorni*. Memoria, Cosenza 2001.

<sup>7</sup> Id., *Quotidiani desiderati. Giornalismo, editoria e stampa in Calabria*. Edizioni Memoria, Cosenza, 2000.

<sup>8</sup> Ivi, p. 169.

<sup>9</sup> Renzo Frattarolo, *Studi di bibliografia storica ed altri saggi*, Bonacci, Roma 1977, p.124.

<sup>10</sup> Gustavo Valente, *L'editoria nella storia della Calabria*, in A.E.C. (a cura di), *Cultura editoria regionale e sviluppo civile, Atti del Convegno di Reggio Calabria 28-29 maggio 2003*, Pellegrini, Cosenza 1993, p. 16.

<sup>11</sup> Sergi, *Stampa e società in Calabria* cit, p. 23.

<sup>12</sup> <http://www.sbn.it/opacsbn/opac/iccu/free.jsp>

<sup>13</sup> Luigi Mascilli Migliorini, *Una famiglia di editori: i Morano e la cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Franco Angeli, Milano 1999, p. 19.

<sup>14</sup> P. Sergi, *Prefazione a Angela Costanzo, Luigi Pellegrini. Un pioniere dell'editoria in Calabria*, Pellegrini, Cosenza 2012, p. 15.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Raffaele Gaetano, *La cultura e la vita intellettuale nel Novecento*, in Fulvio Mazza (a cura di), *Lamezia Terme: storia, cultura, economia*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli 2001, p. 264.

<sup>17</sup> *I nostri primi 50 anni (Cronaca della Casa Editrice Pellegrini)*, Pellegrini, Cosenza 2002.

<sup>18</sup> Fulvio Mazza, *La Rubbettino: I «perché» del successo di una casa editrice*, in Giovanna Millevooglie, Giorgio Palmieri, Luigi Ponziani (a cura di), *Tipografia e editoria in Abruzzo e Molise, il XX secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 389.



## Note su Paolo Cinanni e il suo impegno politico e intellettuale

---

di Francesca Spatolisano

---

**P**aolo Cinanni, nacque a Gerace nel 1916. Un anno prima della rivoluzione d'ottobre. Fu storico, economista, politico e uomo di grande cultura. Partecipò alla Resistenza antifascista, e nel secondo dopoguerra rivestì un ruolo fondamentale nelle lotte contadine calabresi.

Prima ancora di mettere in luce i tratti della sua poliedrica personalità è opportuno tracciare un breve excursus sulla situazione del Meridione all'indomani della prima guerra mondiale, nella quale si trovò a operare. Dall'Unità d'Italia in poi si era assistito a un esodo migratorio, soprattutto dal Mezzogiorno, e destinato negli anni ad aumentare inarrestabilmente. Le politiche sociali dei governi che si erano succeduti non avevano alleviato i gravi problemi socio-economici<sup>1</sup>. Nel meridione d'Italia, infatti, le condizioni di vita erano molto precarie, l'alimentazione costituita da erbe e frutti di bosco, i salari quasi inesistenti, le donne e i bambini costretti ad un duro orario di lavoro nei campi che arrivava sino alle dodici ore giornaliere<sup>2</sup>.

Dalla sola Calabria oltre un terzo della popolazione era partita verso le Americhe. E, in tanti, sin dai primi anni del novecento, provenivano dal Circondario di Gerace<sup>3</sup>.

Tra quei contadini, tra il 1916 e il 1926, anno in cui morì a causa di una malattia contratta durante i viaggi in America, vi era anche il padre di Paolo Cinanni. Fu così che il giovane Paolo iniziò sin da piccolo a conoscere indirettamente gli effetti dell'emigrazione. E, nel 1929 in seguito alla deci-



sione della madre di emigrare a Torino, visse direttamente le emozioni e il significato della separazione dalla propria terra. Emblematico è il momento della separazione dagli amici più cari, ne *Il Passato presente*<sup>4</sup>, allorché delinea in maniera vivida il saluto, le raccomandazioni del sarto, il maestro Carrella, e i sentimenti che ne scaturirono.

La vita in città, non fu di certo facile per il Nostro e per la sua famiglia. Dopo aver svolto lavoro presso l'officina di un "maestro soffiatore" del vetro, fu licenziato perché minore d'età. Nel '29 fu assunto come fattorino presso un negozio di calzature ma, di ritorno da una consegna, fu investito dal tramvai proprio il giorno in cui aveva saputo di essere stato ammesso all'Accademia navale. All'ospedale gli dovettero amputare una gamba e tutte le speranze del giovane Paolo furono cancellate per sempre.

Ma quel fatidico incidente, accadutogli nella primavera del '30, segnò l'inizio di una nuova vita. Del caso si interessò la stampa e il principe Umberto, e grazie alle offerte ricevute poté continuare gli studi. Mentre una casa produttrice di arti ortopedici gli fornì un arto artificiale.

Nel 1930 quando ricominciò a riprendere gli studi, si ammalò gravemente di tubercolosi, ricoverato in sanatorio vi rimase per ben due anni. Nel '36 conobbe Cesare Pavese a cui lo legherà una profonda amicizia: più volte nel prosieguo degli anni lo ricorderà come «maestro»<sup>5</sup>. Nonostante provenissero da regioni completamente diverse e distanti tra loro i due erano accomunati da un sentimento comune: la solitudine. Nello scrittore si manifestava sotto forma di pessimismo esistenziale, mentre in Cinanni assumeva le sembianze del diseredato e dell'emarginato. Quell'emarginazione, di cui fu spesso vittima, come ricorderà in molti suoi scritti, sarà la spinta che lo farà militare attivamente tra gli operai suoi conterranei, e, tra i contadini allorché sarà inviato dal partito a guidare le lotte contadine dal '45 al '53 nella sua terra di origine.

Pavese ed Elvira Pajetta saranno figure fondamentali per la formazione politica di Cinanni. Grazie a Pavese, iniziò la militanza nel PCI e fu Pavese stesso che lo aiutò ad approfondire la conoscenza del marxismo, di quel marxismo scientifico di cui entrambi tanto amava parlare mentre facevano rientro a casa dopo le riunioni con gli altri compagni.

Inizialmente Paolo, aderì incondizionatamente, agli ideali comunisti rivoluzionari propugnati da Marx nel *Manifesto del partito comunista*. Nella logica marxiana se tutte le classi lavoratrici proletarie avessero preso coscienza di sé stesse e si fossero unite per rovesciare il sistema capitalistico posto in essere dalla borghesia, sarebbe nata una nuova società in cui non sarebbero esistite più né le classi sociali, né lo Stato, né la cultura e la morale borghese. E, infine, dopo un periodo di transizione in cui il potere sarebbe stato detenuto ancora dal proletariato, si sarebbe realizzata la collettivizzazione di tutti i mezzi di produzione, l'abolizione della proprietà privata e dello Stato, si sarebbe realizzato il comunismo autentico.

Capitalismo e consumismo, i due lati della stessa medaglia. L'uno sfocia

inevitabilmente nell'altro. Paolo da studioso lungimirante, intuiva che se il capitalismo-imperialismo avesse preso il sopravvento, la società sarebbe stata destinata ad un materialismo in cui ogni uomo avrebbe preso il sopravvento sul proprio simile. Da uomo che ha vissuto sulla propria pelle i drammi umani degli sfruttati e dei diseredati, combatteva per una società in cui si fossero realizzate quelle riforme che il socialismo reale aveva compiuto in Russia. Sperava nella costruzione di un nuovo mondo, in cui l'eguaglianza e la dignità degli uomini fosse definitivamente raggiunta.

Nel 1939 aderì formalmente al Partito. Furono quegli gli anni in cui venne a contatto con un'altra figura di spicco del movimento clandestino e che tanta importanza ebbe per la sua formazione politica: Elvira Pajetta, alla guida della cellula antifascista torinese.

Con la Pajetta, Cinanni condivise l'amore per il partito, considerato unica guida per un proletariato che volesse uscire dallo stato di sfruttamento a cui da secoli era stato condannato. Convinti che il Partito, sino a quando la classe degli oppressi non si fosse emancipata, attraverso la rivoluzione non poteva cessare la sua azione. Per entrambi la militanza era considerata condivisione empatica allo stato di sofferenza degli umili e degli oppressi e non adeguamento passivo alle direttive del potere centrale. Così, sino all'ultimo, essi saranno legati dalla visione di un Partito animato da forti sentimenti di libertà e di giustizia sociale, che dovranno fungere da guida a ogni azione rivoluzionaria. E così che nel dicembre 1962, in una lettera, inviata a Paolo, dopo aver saputo del suo ritorno in Calabria, la Pajetta scriverà: «Sono ben soddisfatta che tu ci rimanga e che ci siano ancora nel Partito delle trincee ben occupate e non soltanto degli scanni di velluto e corridoi di chiacchiere romane»<sup>6</sup>.

Con Elvira Pajetta condivise gli anni della resistenza antifascista e della condivisione al partito, considerato da Paolo l'alveo familiare che gli mancava. Paolo era per il collettivo, per l'azione di gruppo, per la condivisione degli ideali in cui credere fermamente. «Il Partito comunista - scriverà - è per me più caro della terra che mi ha generato, rappresenta per me la coscienza della contestazione contro tutti i mali sociali che hanno fatto soffrire me i miei simili»<sup>7</sup>. Cinanni concepiva il partito come attività solidale da svolgere nelle trincee; sia che fossero quelle della Resistenza dei partigiani del '43 o le rivolte contadine calabresi da lui stesso organizzate e guidate sotto l'egida dei principi della Costituzione, per l'affermazione dei principi di solidarietà e di uguaglianza sociale.

I viaggi che con la Pajetta compirono in Calabria, durante la seconda guerra mondiale, fecero conoscere a Cinanni la realtà calabrese, retta da un'economia latifondista arretrata che si sorreggeva sullo sfruttamento delle classi subalterne. Per Cinanni e per Elvira Pajetta, quella società arretrata ma nello stesso tempo generosa, era oggetto di conversazione e certamente per lui che, su consiglio di Cesare Pavese, aveva letto e studiato la rivoluzione di ottobre di Trotskij, la società calabrese aveva molti aspetti

in comune con i contadini della Russia. Nel capire che le due società erano accomunate da uno stesso destino che era quello dello sfruttamento da parte delle classi aristocratiche, e nel propugnare una rivoluzione che provenisse dalle zone più povere e più sfruttate della società, si allontanava dal pensiero scientifico di Marx, e abbracciava il socialismo reale di Lenin. Quest'ultimo, nelle tesi di aprile, documento in cui erano racchiusi i punti fondamentali del programma leninista, auspicava a una società in cui il potere, dopo la rivoluzione, era diviso tra il proletariato e gli strati poveri dei contadini.

Per Lenin la rivoluzione e di conseguenza il cambiamento della società, da capitalista a socialista, non poteva avvenire senza la partecipazione dei contadini guidati da un partito che avesse a cuore le riforme agrarie e la soppressione del regime aristocratico. Da quella classe sociale la rivoluzione si sarebbe in seguito diffusa nelle altre nazioni più sviluppate fino a costruire le fondamenta del socialismo.

Paolo che si era nutrito e aveva fatto proprie quelle idee sperava che quello che era accaduto in Russia potesse realizzarsi anche in Europa, e nella sua Calabria.

L'esperienza politica, fece di Cinanni uno storico di campo e non da tavolino che elabora le proprie interpretazioni dallo studio dei dati raccolti, ma le sue riflessioni siano esse economiche, sociali o storiche sono frutto della partecipazione e della condivisione empatica ai disagi della sua gente, fossero gli operai del Nord o i contadini del Mezzogiorno.

Da «rivoluzionario di professione» come amava definirsi, negli anni del secondo dopoguerra guidò le lotte calabresi, dal 1946 al 1965. Nella regione subì ben trentotto processi a carattere politico. Da calabrese, espressione di una molteplicità di sentimenti e rivendicazioni per anni sopite, capiva che nella sua terra le lotte prima che essere una rivolta per il riconoscimento del lavoro su quelle terre ingiustamente usurpate<sup>8</sup>, erano un problema di riscatto sociale per quelle popolazioni che per secoli erano state vessate da un'aristocrazia parassitaria, usurpatrice, priva di stimoli da cui potesse derivare una trasformazione e una qualsiasi forma di progresso. Era, quella calabrese, una società tradizionale molto stratificata: da un lato la classe aristocratica aggrappata ai propri privilegi e dall'altra quella degli oppressi. Ma entrambe le classi, agrari e contadini, erano accomunate da una stessa struttura gerarchica: la famiglia.

All'interno della società, essa, ricopriva un ruolo nevralgico, tant'è che la storia di ogni singolo non può essere sganciata dalla famiglia di appartenenza. Senza famiglia si era come un albero monco, privi di qualsiasi protezione e status sociale. Colui che emigrava non solo doveva affrontare i disagi materiali legati all'inserimento in una nuova società, ma portava dentro di sé un dramma psicologico dovuto alla separazione dal proprio mondo.

Cinanni fu contrario a un'unica Questione Nazionale Meridionale, per-

ché da calabrese era cosciente che la terra non aveva solo un valore strumentale ma era un mezzo di riscatto sociale; se si fosse restituito alla popolazione affamata ciò che era stato loro ingiustamente tolto, si sarebbe svegliata una coscienza di massa collettiva che avrebbe restituito quell'identità morale e civile che per secoli era stata negata e ciò lo porterà ad affermare sin dalle prime pagine del volume, edito dalla Marsilio Editore, che: «esse, le rivolte, sono il movimento, dopo la Resistenza, più avanzato e importante per il paese»<sup>9</sup>.

Queste, le lotte, rappresentano il maggiore contributo, che egli diede per il riscatto socio-economico della sua terra. Bisognava risolvere la questione agraria perché dalla sua risoluzione, alla luce dei principi posti dagli articoli 1, 4, 35 e 36 della Costituzione il Meridione e la sua Calabria si sarebbero potuti avviare sulla strada del riscatto socio-economico. La sua interpretazione e condivisione lo portò a dissentire dalle direttive del partito, comportando il suo allontanamento ed esautoramento dai vertici del partito. Questi ultimi rimasti chiusi nei vertici dirigenziali, nonostante fossero legati agli ideali sociali del marxismo, non vollero mai urtare gli interessi degli agrari del Sud. Ma Paolo, fedele e convinto assertore degli ideali comunisti del Partito a cui aveva giurato fedeltà non si piegò.

E, negli anni a seguire continuò le sue lotte a difesa dei più deboli e con i più deboli. Convinto che la risoluzione delle rivolte contadine, rappresentava il mezzo per la soluzione di un'altra annosa questione: l'emigrazione.

Se tutto il movimento contadino fu propedeutico alla riforma agraria del 1950; le due leggi<sup>10</sup> che a esso fecero seguito rappresentarono un'ingiustizia ancora più grave delle usurpazioni delle terre degli usi civici. Con la prima di esse, la Legge Sila, De Gasperi non assegnò ne più ne meno di ciò che era stato giustamente occupato dai contadini. Con la seconda, la legge Stralcio, erano espropriati solo i grossi latifondi ma ben presto i proprietari per sottrarsi all'esproprio divisero i latifondi, in appezzamenti più piccoli.

Sul finire degli anni '50, chiusasi la parentesi delle lotte contadine, con la caparbietà tipica di un calabrese e con la convinzione di essere nel giusto, si rese promotore e guida degli «scioperi a rovescio». Era vero, mancavano in Calabria le strutture per uno sviluppo pari a quello del Nord industrializzato. Ma se la popolazione calabrese, sull'esempio degli operai della Sila che da soli completarono i lavori per la costruzione delle dighe dei laghi Arvo e Ampollino e, senza alcuna retribuzione finirono i lavori di completamento della linea ferroviaria S. Giovanni in Fiore-Cosenza, si fosse unita in vista di un fine comune allora anche la Calabria poteva iniziare a percorrere la via dello sviluppo con l'utilizzo di forze lavoro formate nella terra d'origine<sup>11</sup>.

L'emigrazione sarà, in seguito, un altro dei temi intorno ai quali graverà il pensiero intellettuale di Cinanni. Secondo lo studioso i due temi, quello della Questione agraria e quello dell'emigrazione, erano indissolu-

bilmente legati. La soluzione dell'una era la consequenziale risoluzione dell'altra. In *Emigrazione e Imperialismo*, ne dà una lucida e puntuale definizione. «Trasferimento di capacità lavoro, da una regione all'altra, da un sistema economico ad un altro. Con tale trasferimento, i paesi d'emigrazione vedono ridotte le proprie capacità produttive di quanto le vedono aumentare i paesi e le zone d'immigrazione»<sup>12</sup>, essa dà il senso di come è inteso il fenomeno.

Ben lontano dal ritenerla elemento riequilibrante delle classi sociali, come voleva buona parte della storiografia moderna, ed elemento positivo per la ripresa economica del territorio, attraverso un'interpretazione del fenomeno in chiave comunista lo considera un impoverimento per il paese d'emigrazione, che si vedeva privato delle forze lavoro necessarie ad avviare uno sviluppo economico; mentre per i paesi d'immigrazione rappresentava un «arricchimento».

Accumulazione di capitale, per i paesi beneficiari che sfruttando i lavoratori immigrati, sottopagandoli e destinandoli ai lavori più umili aumentava i propri profitti. Ma accumulazione di capitale anche per i proprietari fondiari che diminuendo i salari acceleravano la fuga dalle campagne; inconsapevoli, però, del fatto che ciò avrebbe portato ad un irreversibile impoverimento delle campagne, in quanto le eventuali rimesse che l'operaio inviava alla famiglia non sarebbero state di certo utilizzate per essere investite nella terra d'origine; ma esse sarebbero state utilizzate per l'acquisto di beni materiali prodotti al Nord industrializzato.

Cinanni da proletario e combattente qual'era, auspicava e voleva una solidarietà ed unione tra le classi operaie, solo così a suo avviso i lavoratori avrebbero avuto voce per opporsi al dilagante imperialismo, e al dramma psicologico che inevitabilmente investe chi si trova da solo in una terra straniera. Attraverso proposte che andavano dal salario compensativo per gli immigrati al diritto di voto, si fece portatore di una nuova classe sociale, quella degli operai in terra straniera, che attraverso l'azione comune avrebbero potuto ricostruirsi una propria vita fondata sul rispetto dei diritti di uguaglianza e di giustizia sociale<sup>13</sup>. Obiettivo del movimento operaio internazionale doveva essere quello di creare «una società più giusta e umana»<sup>14</sup>, risultato dialettico di quelle forze-lavoro del sistema capitalistico ancora in fieri.

Fu così che mosso da questi ideali socio-politici ed economici e fermamente convinto nell'unione della classe operaia fondò negli anni Sessanta insieme a Carlo Levi, amico e compagno di ideali, la Filef (federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie). Scopo era quello di creare un'organizzazione che avrebbe dato vita ad una nuova classe sociale, rappresentante i diritti degli emigrati d'Europa.

Carlo Levi, dopo Cesare Pavese e Elvira Pajetta, accompagnerà Cinanni, avvicinandolo al mondo dell'arte pittorica, negli ultimi anni del suo impegno politico. Entrambi erano convinti che bisognasse agire con i mezzi

che si aveva a disposizione. Attraverso la pittura, negli anni a cavallo tra il 1960 e il 1970, quando fu esautorato dal partito centrale, esprime il dramma delle sue genti di Calabria.

I quadri «La strage di Melissa», «I funerali di Lamedica a Torremaggiore» e «Maggio»<sup>15</sup>, sono opere a contenuto politico-sociale, di notevole impatto comunicativo. Nella «Strage di Melissa», gli uomini in divisa senza volto, espressione di un potere non identificato, si abbattono con crudeltà sui contadini intenti a lavorare nei campi. Sui cadaveri e sui feriti si staglia la figura di Angelina Mauro, contadina, gravida, che con la sua figura sveltante verso l'alto, prima di cadere al suolo ferita mortalmente, sembra indicare nella bandiera del Partito gli ideali per cui combattere.

Il suo impegno, di intellettuale, di politico che ha vissuto sulla propria pelle i drammi della società meridionale, però, era destinato a essere negli anni Ottanta esautorato, allorché al congresso della Filef, perché colpito da infarto, fu estromesso dal direttivo della Federazione.

Erano gli anni del trasformismo di Bettino Craxi, gli anni della caduta del muro di Berlino e della crisi delle ideologie politiche. Nemmeno il PCI si sottrarrà a tale mutamento. Cambiavano i tempi e l'opera di Paolo Cinanni ora non era più rispondente ai cambiamenti all'interno del partito. Non più condivisione e impegno comune per un fine determinato, non più lotta all'esterno con le masse e per le masse.

## Note

<sup>1</sup> Tommaso Detti, Giovanni Gozzini, *Ottocento*, Feltrinelli, Milano 2000, p.283; Enzo Bartocci, *Le politiche sociali nell'Italia liberale (1861-1919)*, Donzelli, Roma 1999, pp. 129-134; Alberto De Bernardi, Scipione Guarracino, *L'operazione storica*, Mondadori, Milano 1998, vol. 3, p. 304.

<sup>2</sup> E. Bartocci, *Le politiche sociali* cit., pp. 129-134; Marta Petruswicz, *Latifondo. Economia morale e vita materiale in una periferia dell'Ottocento*, Marsilio, Venezia 1989, pp. XXII-XXXI.

<sup>3</sup> Vincenzo Cataldo, *Il Circondario di Gerace tra Otto-Novecento*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», p. 5.

<sup>4</sup> Paolo Cinanni, *Il passato presente (una vita nel PCI)*, Grisolia Editore, Marina di Belvedere 1986, p. 15.

<sup>5</sup> Saverio Napolitano, *Campagne, cultura, emigrazione nel pensiero di Paolo Cinanni*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore 2010, p. 14; P. Cinanni, *Il Maestro e l'anti-maestro*, in «I quaderni dell'Istituto nuovi Incontri» (Asti), n. 11, 1970, pp. 16-19.

<sup>6</sup> Lettera di Elvira Pajetta a Paolo Cinanni del 30 dicembre 1962, in P. Cinanni, *Il passato presente* cit..

<sup>7</sup> P. Cinanni, *Lotte per la terra e comunisti in Calabria 1943-1953*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 181.

<sup>8</sup> Ivi, p. 19.

<sup>9</sup> P. Cinanni, *Terre pubbliche e Mezzogiorno*, Feltrinelli, Milano 1977, p. 46.

<sup>10</sup> Cfr. *Legge Sila del 1950 e Legge Stralcio n. 841 del 1950*, in P. Cinanni, *Lotte per la terra nel Mezzogiorno 1943-1952*, Marsilio, Venezia 1979, p. 108.

<sup>11</sup> P. Cinanni, *Emigrazione e Imperialismo*, Editori Riuniti, Roma 1975.



<sup>12</sup> Ivi, p. 13 e *passim*.

<sup>13</sup> S. Napolitano, *Campagne, cultura cit.*, p.32; P. Cinanni, *Emigrazione e unità operaia*, Feltrinelli, Milano, 1972, p. 130.

<sup>14</sup> S. Napolitano, *Campagne, cultura cit.*, p.33.

<sup>15</sup> Cfr. Maria Carmela Monteleone, *La pittura di Paolo Cinanni*, in «Rivista Calabrese di Storia del '900», 1-2, 2009, p. 44.



## Un libro e una nota sul realismo dell'impossibile "Antifascismo e potere. Storia di storie"

---

di Salvatore Prinzi

---

I. A osservarla con attenzione, molto da vicino, senza farsi impressionare dai grandi nomi o dalle date memorabili, la Storia pullula di figure singolari. Figure che non sono per nulla ricordate, pur avendo fatto qualcosa di importante; esistenze non comuni, senza essere celebri; persone di un certo spessore umano e morale, e tuttavia esposte come tutte allo sbaglio, allo scoramento, alla stanchezza. Uomini e donne, per dirla con Gaetano Arfè, *che non trionfano mai ma che non sono mai vinti*. Se la vittoria non vede in prima fila a raccogliere onorificenze, la sconfitta, che pure li avvolge, non li abbatte, e quando pure li afferra non li tiene.

Sono proprio queste figure, eroiche solo in un senso molto sobrio, ad essere al centro dell'ultimo libro di Giuseppe Aragno, *Antifascismo e potere. Storia di storie* (Bastogi, Foggia 2012). Un libro che tira fuori dall'oblio le vicende di otto antifascisti e le fa rivivere sotto i nostri occhi, mostrandone l'attualità, la *clandestina vicinanza* al nostro tempo. Un libro in cui la storia stessa si fa *presente*, è un *altro* presente. Un libro che, proprio per questo, vale la pena di prendere sul serio.

II. Aragno è uno noto studioso del movimento operaio, autore di numerose pubblicazioni che cercano di ricostruire la complessa storia del lavoro a Napoli e in Campania, e le vicende delle correnti anarchiche, socialiste, comuniste nei primi cento anni della storia d'Italia. Qualche anno fa suscitò parecchio interesse un suo libro, *Antifascismo popolare* (Manifestolibri, Roma 2009), che raccontava il mondo variegato e per nulla "ortodosso" dell'opposizione al regime di Mussolini. Ora di quel libro esce una sorta di *sequel*: *Antifascismo e potere* è infatti una raccolta di piccoli ritratti di sovversivi e dissidenti, principalmente napoletani o in qualche modo legati a Napoli, che combatterono, ciascuno a suo modo, il fascismo. Ma quest'ultimo libro, pur confermando l'impostazione storiografica del lavoro precedente, va oltre, perché intende mettere in questione non solo il potere fascista e le modalità feroci del suo esercizio, ma il potere *tout court*. Vediamo meglio.

La ricerca di Aragno muove, sin dalle sue prime pubblicazioni, dal la-

voro di De Felice, assumendo come problematica quella questione del consenso che è il perno di ogni discorso revisionista. In effetti, dire che Mussolini seppe costruire consenso intorno a sé vuol dire in fondo - siccome lo scopo del politico è proprio quello di creare uno spazio e un sostegno alla sua azione - riconoscerlo come "grande statista". Cioè come un pacificatore delle tensioni nazionali, come il costruttore e persino il modernizzatore di un'Italia uscita povera e dilaniata dalla Grande Guerra. Il problema di Aragno è appunto quello di mostrare su quale *rimozione* si sia fondato questo consenso e la sua narrazione: ovvero sull'asportazione, prima materiale e poi anche storiografica, della *questione sociale*, della vita concreta di milioni di contadini e di operai, così come sull'esclusione dei cittadini dalla vita politica e culturale. In quest'ottica il consenso mussoliniano si rivela basato sull'estorsione e la minaccia, e dunque non è altro che una parvenza, una conseguenza dell'oppressione.

Su questa via, l'impostazione di Aragno finisce però per contrapporsi anche a quell'antifascismo istituzionale che, rimuovendo anch'esso la *ragione sociale* del regime, sembra incolparlo unicamente della violazione dei "diritti umani" o della negazione dei "principi democratici". Quasi come se il fascismo fosse una parentesi illiberale in una lunga storia italiana fatta di "regole chiare", di uguaglianza e di condivisione dello stesso destino, quest'antifascismo di rito - e forse proprio per questo sempre meno sentito - presenta la Resistenza come il compimento del percorso Risorgimentale, come la riscossa *nazionale* di una libertà senza bandiere né colori contro una dittatura *cattiva*, ormai sconfitta una volta per tutte...

Sulla scia di storici come Arfè e Luigi Cortesi, Aragno contesta dunque il revisionismo imperante in questi anni ma non cade nella retorica di una Resistenza combattuta solo in nome della patria, di una Resistenza avulsa dal conflitto di classe, diretta dall'alto da integerrimi dirigenti di partito e disinteressatamente sostenuta dagli Alleati. Al contrario: Aragno mostra come ci sia una fortissima continuità fra l'antifascismo - che sorge nel momento stesso in cui nasce il movimento fascista, dato che questo è la sintesi più rigorosa e conseguente dell'attacco che le classi dominanti portavano da decenni contro il proletariato - e la Resistenza, che è sì un moto di liberazione ma anche di sovversione. Un moto che quindi non inizia il 25 luglio o l'8 settembre del 1943, ma attraversa, pur se a fatica e a caro prezzo, tutto il Ventennio. Con il suo approccio "dal basso" Aragno riesce così a mostrare le svariate forme e i diversi intenti che contraddistinguono l'opposizione al regime, mettendo in luce come la *Resistenza vittoriosa* abbia tratto la sua forza da questa *Resistenza insorgente*, da questi sacrifici quotidiani, dai tanti militanti oscuri, dai tanti "no" detti a mezza voce, dai rifiuti e dai sospiri di migliaia di reclusi, confinati, bastonati.

**III.** Proprio per questo, il modo migliore di leggere il libro di Aragno è partire dal suo sottotitolo, *Storia di storie*. Perché nel sottotitolo c'è già



un'impostazione teorica, un certo sguardo. Appare subito, infatti, il motivo che sostiene tutto il testo: l'idea che la Storia sia fatta da una pluralità di voci, di vicende singolari, di percorsi individuali. E che sia il loro incontro, la loro circolazione, tutto questo vorticoso aggregarsi e scomporsi di vite, a mettere capo alla Storia, a quella totalità che sembra sempre investirci e travolgerci, e che si lascia pensare solo sulla *taglia* del Grande Evento. Il *vestito* storico, sembra dirci Aragno, è tessuto di *fili* sottilissimi, ma ogni filo ha il suo spessore, la sua lunghezza, il suo colore, e vale la pena di seguirlo fino in fondo. Ripercorrendo quella vita non tanto e non solo come caso eclatante o come testimonianza privilegiata, e nemmeno come scarto che andrebbe recuperato quasi per pietà, per un senso di giustizia verso chi è stato travolto, ma, più profondamente, come una *vita attiva*, partecipe e persino protagonista del proprio tempo. In altri termini, per capire davvero la Storia, per *dirselo tutta*, lo storico si deve mettere al microscopio. D'altra parte il passo fra *biografia* e *biologia* è breve: è quello che c'è fra lo scrivere, il disegnare, l'incidere i tratti di una vita, e il comprenderli, il discorrerne, il cercarne i *principi*.

È questa specifica *scienza storica*, questa comprensione del particolare per meglio arrivare alla totalità, che ci sembra essere il metodo del libro di Aragno, e anche il suo principale merito. Il lavoro rigoroso sugli archivi, la meticolosa ricerca di fonti, l'osservazione di tutte le tracce che una vita lascia, e la narrazione che mette tutto in sequenza, ci restituiscono il pensiero e l'azione di questi otto personaggi altrimenti destinati a restare ignoti. Perché chi può dire di conoscere le peripezie affascinanti e dolorose degli anarchici e socialisti Clotilde Peani, Umberto Vanguardia, Emilia Buonacosa, Giovanni Bergamasco, perseguitati prima dalla polizia "liberale" e poi da quella fascista per le loro idee di uguaglianza e per il loro impegno sindacale, per la loro voglia di sollevare i lavoratori al livello della *decisione* politica? Chi può dire di aver già sentito le storie di Kolia Patriarca o di Luigi Maresca, non due militanti senza macchia, ma due persone "normali", tranquille, con l'unico torto di aver avuto delle idee e di averle manifestate, condannandosi a vagare da un paese all'altro, irrimediabilmente lontani dalle loro famiglie? E ancora, chi può immaginare che al fascismo si potesse opporre, e proprio negli anni del supposto consenso, anche un uomo di destra come Pasquale Ilaria, patriota pluridecorato della Prima Guerra Mondiale, e che il "potente" regime potesse temere anche ragazzi evidentemente spauriti, soli e traumatizzati come Renato Grossi?

Aragno è pienamente cosciente di stare compiendo un'operazione in un certo senso *salvifica*, di stare cioè resuscitando i morti, i *sommersi*, come direbbe Primo Levi. Basta prendere questa sua frase: «*di ciò che siamo davvero, tutto si perde nel silenzio dei secoli e il tempo nostro "personale" raramente coincide col "tempo collettivo" di cui rimane traccia. Tutto si perde, a meno che storici o artisti non lo ricordino a chi, dopo di noi, farà la sua parte sul palcoscenico*



*che ci vide all'opera»* (p. 98). In questo senso Aragno sembra rispondere alle scomode domande di quel famoso *lettore operaio* di Brecht, che, imbattendosi nella Storia, si chiedeva chi la facesse per davvero: chi ci fosse dietro a Tebe, a Babilonia, a Roma, chi avesse materialmente costruito quei grandiosi monumenti, chi avesse realmente combattuto le guerre, chi fosse, insomma, il regista nascosto dai nomi, sempre troppo altisonanti, degli attori... Invece la storiografia ufficiale - affascinata dai *grandi destini*, dalle manovre diplomatiche, dagli intrighi di Palazzo - tende "naturalmente" a dimenticare il lavoro, la sofferenza, l'oppressione patite dagli uomini. E a maggior ragione dalle donne.

**IV.** E qui è di un'estrema importanza che il libro di Aragno riservi tanto spazio alla figura femminile, mettendo in apertura l'anarchica Peani e continuando subito con Varia, la coraggiosa moglie di Patriarca, per descriverci poi l'attività politica instancabile e itinerante dell'operaia Buonacosa, per chiudersi infine con le straordinarie Maria e Ada Grossi. Donne che, per quanto capaci di affrontare le peggiori avversità, non vengono mai riconosciute dai questurini capaci di una volontà indipendente, di una posizione politica. La rappresentazione della donna che emerge infatti dagli archivi delle forze dell'ordine oscilla fra quella dell'eterna tentatrice che «suscita eccitamento tra la folla e con la sua audacia può trascinare i compagni» (p. 11), come riferisce un poliziotto romano a proposito della Peani, e quella "classica" della «donna di facili costumi» (p. 57), come scrive un comandante dei Carabinieri di Salerno a proposito della Buonacosa.

Convergono qui il senso comune maschilista, che vuole *perduta* ogni donna che non sia *santa*, e quella particolare cattiveria che il *servo dello stato* esercita contro il militante rivoluzionario. Così sorprende solo fino a un certo punto vedere come questi burocrati si ergano anche a maestri di rettitudine e non disdegnino nelle loro note informative di ragionare sulla «cattiva condotta morale» o sulla «vita irregolare» (p. 10) delle loro vittime. E quando pure gli riconoscono un'opinione politica, questa non è mai il prodotto di un pensiero autonomo, di un percorso individuale che muove dalle ingiustizie subite per arrivare infine alla chiarezza di azione: è sempre su istigazione dell'uomo, per imitazione, per amore, che la donna si impegna - senza che questo paternalismo produca peraltro condanne più miti... Insomma: anche quando si *muove*, la donna è mossa. Non faticiamo a credere che sia ancora questo il pensiero di tanti questurini d'oggi.

**V.** Ed è forse proprio a partire da questo riferimento al presente, da questa continuità di certe logiche coercitive, che possiamo capire fino in fondo il senso del titolo del libro, non meno eloquente del sottotitolo, *Antifascismo e potere*. Qui appare il collante che tiene insieme queste biografie così di-

verse fra loro: è la cieca ferocia della "ragion di Stato", l'*assurda razionalità* dell'ordine costituito, che impone dall'alto le sue decisioni e sempre si autoassolve.

In effetti, è proprio l'opposizione al potere - di cui il fascismo è solo l'espressione più becera, più violenta, più infame - a essere all'incrocio di traiettorie politiche e umane così diverse. Innanzitutto perché alcune delle figure che Aragno ci presenta conoscono l'allontanamento, il carcere, la persecuzione giudiziaria ben prima del fascismo, sotto il governo di Giolitti, facendoci toccare con mano la continuità delle politiche repressive fra l'Italia "liberale" e quella mussoliniana (ma, si potrebbe dire, anche fra questa e quella repubblicana, vedendo come falliranno subito i processi di defascistizzazione, quale sarà l'esito dell'amnistia, quali i nomi dei giornalisti, dei giudici, dei prefetti e dei questori che saranno riciclati nelle istituzioni "democratiche" appena finita la guerra...). In questo modo Aragno mostra che il fascismo non è solo un determinato regime, sconfitto una volta per tutte, ma una logica di governo del conflitto sociale di lungo periodo, imperniata intorno alla tutela a *ogni costo* delle classi dominanti e dei loro profitti, al restringimento degli spazi del dissenso, e infine alla guerra (tratti che, ancora una volta, Italia liberale, fascista e repubblicana hanno in comune: basti pensare a come si chiude il cerchio della FIAT, da Giovanni Agnelli a Marchionne passando per Valletta, o all'intervento tricolore in Libia, oggi come un secolo fa).

Su questa linea, altre biografie testimoniano di un'ostilità al potere ovunque esso si manifesti, dalla Francia in cui tanti oppositori al regime si erano rifugiati, alla Spagna verso cui molti esuli, come la famiglia Grossi, si sposteranno per dare il proprio contributo alla lotta contro il fascismo. Un'ostilità al potere che Aragno sembra condividere con i suoi personaggi, anche quando - ed è il caso di Patriarca - si tratta di criticare la stessa Rivoluzione Sovietica, la cui orizzontalità, inclusività, apertura, cambiano definitivamente di segno nell'epoca staliniana, finendo per erigere un altro potere, gerarchico, paranoico, persecutorio.

Da questo punto di vista - ed è un altro motivo di interesse del libro - l'utilizzo di qualsiasi strumento, anche della scienza, per liquidare l'opposizione politica, è il migliore indicatore di come i poteri si assomiglino tutti, di come, per Aragno come per De André, *non ci siano poteri buoni*. Dall'epoca di Lombroso fino a oggi, sociologia, criminologia, psicologia e infine psichiatria convergono infatti nel produrre un sapere disciplinante, un sapere che autorizzi il controllo della popolazione, la reclusione dei corpi, la loro forzosa separazione dal contesto umano con la pretesa di *rieducarli* e la volontà di *punirli*. Senza scomodare Foucault, Aragno ci mostra come ad esempio la psichiatria venisse usata là dove la detenzione comune non poteva arrivare: in mancanza di evidenze per condannare subito un oppositore al carcere, una gigantesca macchina burocratico-amministrativa lo teneva sospeso sulla soglia della colpevolezza per anni, fino a farlo impaz-

zire, o meglio, fino a poter constatare in lui quei segni sufficienti a giudicarlo *pazzo*, e sbarazzarsene in qualche manicomio. In questo modo non ci si liberava solo di un avversario politico, ma si screditava tutta l'opposizione, la si riduceva all'impossibilità di parlare, esibendola da subito come irrazionale solo perché in contrasto con la razionalità dominante. In effetti un detenuto politico ha delle ragioni, lo si può odiare, biasimare, non condividere, ma ha i suoi motivi, i suoi scopi, che si possono *capire*. Un fanatico o un pazzo no: sono brutture da cancellare, residui arcaici, devianti che ignorano gli assunti di base del vivere sociale..

Qui l'accusa di *utopia* vale immediatamente come certificato di *follia*, anche se a distaccarsi un attimo dalla quotidianità appaia evidente come la sola utopia e la sola follia siano quelle che pretendono che nulla cambi mai.

Ma allora, se così stanno le cose, non si tratta tanto di capire chi, fra il medico (l'apparato repressivo e disciplinare) e il *malato* (il rivoluzionario che ha osato sfidarlo e che non ritratta), sia il vero folle: si tratta piuttosto di capire dove passi la linea di demarcazione fra *follie condotte in maniera estremamente saggia e cose sagge condotte in maniera estremamente folle*, come diceva Montesquieu. Cioè fra il contenuto assurdo dell'ordine dominante, con la sua logica spietata e il suo vestito presentabile, e la ragionevolezza di chi domanda un ordine nuovo, e lo fa sfidando le convenzioni, a rischio del carcere e della morte... A ben vedere i rivoluzionari, giudicati e condannati per la loro condotta nel presente, vengono assolti dalla storia per il buon senso delle loro idee.

**VI.** In ogni caso, è su questo punto dell'opposizione al potere - di cosa sia il potere e di cosa voglia dire opporvisi - che il libro di Aragno apre davvero la discussione, lasciandoci anche liberi di obiettare o completarne il pensiero. Innanzitutto da un punto di vista storico. Se infatti è certamente decisivo che alle tante esperienze di opposizione al fascismo venga dato finalmente rilievo, se è importante tenere a mente ogni torto subito, è altrettanto fondamentale ricordare che la capacità degli antifascisti, e in particolare di quelli comunisti, è stata la capacità di costruire, nel contesto difficile di una dittatura, reti di contatto e di coordinamento che sono riuscite a sopravvivere alle infiltrazioni e alle retate del regime, che hanno permesso che non si spezzasse, almeno nelle fabbriche e nei quartieri popolari, il filo rosso dell'opposizione.

Insomma, dietro e attorno alle vite che Aragno ci presenta, che in ultima istanza sembrano così sole, ci sono invece sindacati, partiti, culture politiche, famiglie, reti amicali, insomma, tutta una vicenda collettiva che bisogna stare attenti a non mettere troppo sullo sfondo. E questo ci porta al problema centrale del testo.

Se infatti uno dei suoi scopi è di far sì che dal passato si traggano degli insegnamenti, c'è indubbiamente un insegnamento che subito balza agli

occhi: che è impossibile combattere il potere da soli, che l'attività principale della repressione è proprio quella di dividere, di isolare e semmai marchiare il soggetto, davanti al pubblico e davanti a se stesso, come *folle*. Molti degli esiti tragici di queste storie fanno cioè pensare che - se il "no" che si pronuncia è sempre una *questione privata*, è un atto di responsabilità personale, un'invenzione assolutamente singolare - l'unico modo per far durare questo "no" è quello di posizzarlo e stringerlo in una rete collettiva, che lo sostenga nei momenti di difficoltà, che lo renda più forte, in modo da non poter essere facilmente attaccato e distrutto. Ma fare questo non vuol dire appunto creare organizzazione? E l'organizzazione non è anche una forma, per quanto embrionale e *relativa*, di potere? E d'altronde, che cos'è il potere? È una forza che sta solo dal lato del dominio, pura coercizione, o non è anche e innanzitutto un *poter fare*, da cui ognuno di noi è investito? E se così è, se cioè il potere trova anche in noi il suo momento *iniziale* o *terminale*, mettersi insieme e produrre effetti non vuol dire già contrastare il potere, praticando forme di contropotere? Forme che sappiano ostacolare quella *temporalità lunga* del potere costituito, quel suo perenne *poter aspettare*, con una *temporalità rivoluzionaria*, quella che riesca a mantenere il "no" pronunciato un giorno, a sedimentare le esperienze, a *far durare l'insorgenza...*

D'altra parte, se il libro di Aragno vuole appunto fare presente un'altra storia, oggi non facciamo proprio esperienza dell'assenza radicale di questa organizzazione e di *quest'altro potere*? Dai singoli militanti alle piazze "indignate", non circola ossessivamente la domanda - dopo trent'anni di smantellamento di contenitori collettivi, di istituzioni che potessero tenere insieme e dar conto delle diverse volontà - di programmi e strumenti che possano imporre, alle logiche di potere della borghesia, l'altra logica del *potere popolare*? Da questo punto di vista, denunciare il «pragmatismo politico» come «tecnica di dominio» *tout court* (p. 7), come a volte sembra fare Aragno, non rischia piuttosto di condannarci all'impotenza?

La "ragion di Stato" ha il suo più tremendo avversario nell'autenticità e nelle moralità individuali, o nel *contropotere* effettivo che pone già nell'ordine esistente un'altra moralità, collettiva e niente affatto individuale? Insomma, fra il realismo senza scrupoli del potere e un'utopia incantata quanto inefficace, non c'è forse lo spazio, risicato ma certificato storicamente, di un *altro realismo*, che ha di mira qualcosa che ancora non si vede, ma può essere qui?

C'è forse da scegliere fra purezza dei mezzi e pragmatico perseguimento dei fini o il movimento è lo stesso? Fra eroismo e rinuncia, fra il *non venire mai a patti* e *l'esserci già venuti*, non si apre forse una strada, quella che è stata percorsa - e ancora oggi, se abbiamo il coraggio di allargare lo sguardo oltre la *provinciale Europa*, viene percorsa - dai movimenti rivoluzionari, quella che Che Guevara indicava con il celebre motto: *siamo realisti, vogliamo l'impossibile?*



Certo, non sono domande a cui questo libro può rispondere. Ma di sicuro, ponendole, facendoci riflettere a partire dalla concretezza storica, Aragno dà un contributo importante a questo *realismo dell'impossibile* oggi ancora tutto da pensare e da praticare. A patto che il lettore voglia davvero *ricominciare* lo sforzo di questi antifascisti, e magari portarlo fino in fondo, verso un esito - anche solo un poco - più *felice*.





## Il moderatismo politico non è più una virtù

---

di Antonio Bagnato

---

«**H**abent sua fata verba. Anche le parole hanno un loro destino nel confuso universo del dibattito pubblico. Il termine «moderato», ad esempio, è di quelli cui sembra arridere un imperituro favore, continuamente rinnovato, anche quando esso appare sostanzialmente falsificato dalla realtà dei fatti. Anche quando esso serve a coprire e autorizzare realtà e dinamiche sociali che hanno ben poco di regolato, mite, corretto, misurato». Così scrive Piero Bevilacqua nel suo interessante, controcorrente, provocatorio saggio di analisi e di critica del sistema capitalistico, così come si è manifestato, specialmente, negli ultimi decenni, *Elogio della radicalità*, Laterza, Roma-Bari 2012.

I moderati, nelle società avanzate, dietro l'apparente mitezza lessicale e concettuale nascondono forme di estremismo che si traducono, spesso, pur con varianti e differenze, nella strenua difesa dell'ordine esistente. Questa è sostanzialmente la carta di identità del moderatismo. Essi, scrive Bevilacqua, «sono sempre agitati dal sacro furore di rendere migliore quest'ordine (del mondo) attraverso la vecchia e consumata favola delle riforme da fare, e tuttavia (sono) pervicacemente impegnati a difendere l'assetto, le gerarchie dominanti, la narrazione ideologica di sostegno». Con questo loro modo di essere e di proporsi e, forse, senza una reale consapevolezza storica del loro ruolo, sono diventati «il contrario di ciò che immaginano di essere, vale a dire degli estremisti». Può sembrare un paradosso, ma non lo è perché di fatto la loro collocazione politica non solo non contrasta, ma in realtà favorisce fenomeni economici, sociali e ambientali che di fatto sono estremi.

I moderati sono oggettivamente dei conservatori, lo dimostrano le loro proposte politiche e il loro stesso agire che mirano a non modificare nulla «nella condizione dei deboli e dei perdenti». Il moderatismo mostra un volto mite nei confronti dei potenti, «delle potenze dominanti e delle loro sregolate scorrerie». Certo, non sempre nella storia hanno mostrato il volto estremista, non sempre hanno incarnato una «politica subalterna e parassitaria come accade oggi». Nella costruzione dell'Italia unita, pur avendo sconfitto l'ipotesi democratica, certo più avanzata dal punto di vista politico e sociale, «sono stati tuttavia uomini di ardimento e di sagacia politica,



e hanno condotto a termine un gigantesco progetto. Hanno unificato, almeno istituzionalmente, gli italiani, fondando un moderno stato nazionale».

Negli anni Cinquanta e Settanta del Novecento la Democrazia cristiana, partito moderato per antonomasia, ha proposto e realizzato una politica moderata, che ha saputo «assorbire e neutralizzare» ampi settori reazionari ed eversivi ancora presenti nella società italiana, «imponendo talora forme contenute ma efficaci di modernizzazione capitalistica». Ma da qualche decennio, a parere di Bevilacqua, il moderatismo politico «non è più una virtù, ma al contrario, la conclamata perversione di una politica riformatrice». Tutto questo nasce dai grandi mutamenti determinati da fenomeni vari e complessi in Italia e nel mondo. Nello specifico, nel nostro Paese le trasformazioni subite da quasi tutti i partiti politici, negli ultimi decenni, li ha spinti ad orientarsi verso il centro. «A disporsi, scrive Bevilacqua, in una posizione intermedia tra le classi sociali allo scopo di rappresentare gli interessi moderati che immaginano dominanti nella società».

Insomma, i moderati «assumono le gerarchie esistenti, i rapporti di forza dati non come un terreno di conflitto in cui intervenire e schierarsi, ma come un principio di realtà da rispettare». E ciò avviene non solo nell'ambito politico, economico, sociale, ma anche in quello culturale, per cui si può dire che «Sotto il profilo culturale, il moderatismo oggi rappresenta la perpetuazione di un conformismo ideologico che è tra i più vasti e totalitari che l'umanità abbia mai conosciuto». Da qui anche l'imposizione del pensiero unico, perché, in fin dei conti, questa sembra l'unica realtà possibile, questo l'unico mondo possibile, non esiste altra prospettiva e l'utopia, l'immaginazione di un altro mondo possibile solo utopia, appunto, sogni, per di più pericolosi perché possono mettere in discussione l'ordine esistente.

Tutto è ridotto dentro il recinto del moderatismo, del mondo così come è, con qualche piccolo aggiustamento. Pensare ad altro è inutile, forse, pericoloso. Dietro questo moderatismo si nasconde un conservatorismo che sconfinava in quell'estremismo che ha come scopo la conservazione dello *status quo* e delle profonde differenze tra le classi sociali, certo differenti rispetto al passato, ma più subdole, più profonde, più disumanizzanti.

Oggi assistiamo a squilibri sociali drammatici, con forti ricadute anche sul piano esistenziale, nella nostra così come in tutta la società occidentale e non solo. La differenza tra ricchi e poveri aumenta sempre di più a favore delle classi dominanti nelle cui mani è concentrata la stragrande maggioranza della ricchezza prodotta nel mondo. Un sistema, quello capitalistico di tipo liberista, che produce sempre più ricchezza che distribuisce tra pochi mentre aumentano la povertà, l'emarginazione e vengono cancellati molti dei diritti conquistati nel passato. Un moderatismo, quello degli ultimi decenni, che sconsuava la società rendendola sempre più diseguale e verticistica. Essa viene continuamente disumanizzata perché non sono i valori ad avere centralità, ma l'utile nelle sue varie forme. Un utile che è

sempre individuale e che non sa cosa sia il collettivo, la solidarietà. Da qui una crisi profonda e sempre più ampia e la difficoltà di governare i nuovi scenari, anche a causa della subordinazione della politica all'economia e per l'assenza di una credibile prospettiva per il futuro.

Nel sistema capitalista, liberista e moderato si chiedono «prestazioni estreme agli essere umani» sia per quanto riguarda la giornata lavorativa che per quanto riguarda la riduzione della paga e dei diritti. Il lavoratore è considerato una semplice merce di scambio e la sua dignità viene mortificata. Stiamo assistendo ad una nuova forma di schiavismo anche all'interno delle società capitalistiche più avanzate.

C'è un mondo turbolento dominato dalla miseria, anche dove si produce tanto, nel quale i politici moderati non «hanno altra divinità da adorare che la crescita economica», una crescita funzionale alla accumulazione estrema di capitali non al miglioramento della condizione umana nel mondo. Molti sono i nuovi poveri ed è aumentata e dilaga anche l'infelicità sociale. Si può dire che le disuguaglianze tra le persone, che sono aumentate sempre di più in questi ultimi venti o trenta anni, producano «violenza strutturale» che lacerata il tessuto vivo della società ed è all'origine di una moltitudine di disagi, patologie che avvelenano la qualità della vita.

\* \* \*

In una realtà dominata dal moderatismo estremista, secondo Bevilacqua, c'è la necessità di rivendicare il valore inalienabile dei beni comuni, perché attraverso di essi è possibile immaginare «una società in cui i rapporti umani siano improntati alla mitezza», che è una virtù. C'è bisogno di un pensiero radicale, che non è estremo e violento come vorrebbe la vulgata storica, per «aprire la via a un diverso rapporto degli uomini con la natura, un rapporto di cura e protezione che metta fine all'età del saccheggio; a nuove relazioni solidali fra gli uomini, a una più equa ripartizione del benessere, a forme egalarie di partecipazione al governo della cosa pubblica, che siano regolate da un diritto mite come quello auspicato e descritto da Gustavo Zagrebelsky».

Si tratta, allora, di sostituire il termine «moderato», che ha mostrato storicamente il suo uso estremo, con «radicale», che ha un'altra storia e che ora si presenta con una forte attualità.

Nella introduzione a *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel* del 1843 così scriveva il venticinquenne Karl Marx: «Essere radicale significa cogliere le cose alla radice». E aggiungeva che «la radice dell'uomo è l'uomo stesso». Di uno sguardo radicale oggi abbiamo bisogno più che mai. E ciò anche perché nonostante l'immenso patrimonio di conoscenze e di beni mal distribuiti, «stiamo soffocando sotto una coltre di un occultamento totalitario della nostra umana radice». Non si può più andare avanti sui sentieri finora percorsi. Ci troviamo «nella necessità, secondo Bevilacqua, di disseppellire l'intera umanità da uno strato di gigantesco conformismo che

l'ha ormai trasformata in mezzo, strumento di un progetto ormai incalzante e distruttivo di crescita economica infinita». Sono stati sviliti quegli ideali umani di progresso e incivilimento che dall'Illuminismo ad oggi si presentavano come orizzonti del nostro vivere, ridotti oggi alla «vacua teologia dell' «andare avanti» e sempre sullo stesso sentiero». Allora essere radicale significa affondare lo sguardo in profondità, nei meccanismi costitutivi dei processi materiali e non solo. È necessario, quindi, secondo Bevilacqua, «compiere un disvelamento dei fatti sociali occultati dalle idee ricevute, dal trasformismo, dal balletto ideologico dell'industria culturale». Questo implica un nuovo e rivoluzionario sapere che vuole essere anche uno sguardo a tutto campo sul vivente, sulla natura, sui beni comuni dai quali dipendono le nostre vite e il benessere di tutti. Ciò per evitare il conformismo, superare il pensiero unico, l'*homo oeconomicus*, che riduce a merce l'altro essere umano, e superare, quindi, quelle «idee dominanti che sono espressione ( in buona parte) della classe dominate». Come scriveva Marx.

Il capitalismo si presenta come «governo naturale» del mondo, si sa che è un falso, anche perché non è pensabile che questa sia l'unica realtà possibile al di là della quale non ci sia nulla. I processi storici dimostrano che tutto cambia. Il dominio della economia, della finanza e della tecnica vorrebbe imporre un pensiero unico sia sul piano culturale che sociale ed economico in tutto il mondo. Così la scienza economica da sociale, portata al suo estremo, si trasforma in «una tecnologia della crescita economica», eppure ancora milioni di uomini, di donne e bambini muoiono di fame. In nome della libertà dell'individuo e del mercato si sono create le più grandi disuguaglianze e l'essere umano è ridotto ad oggetto mercificabile. Così «un frammento di società capitalistica lo si vuole trasformare in regola di funzionamento universale di tutta la realtà». Di fatto si sta mettendo in crisi la democrazia e si assiste alla formazione di un «totalitarismo flessibile di nuovo conio». La tecnica si è sostituita alla scienza, l'economia è stata ridotta a tecnica e al suo oggetto indistinto che è sempre uguale per poter funzionare. La staticità del presente capitalistico si regge sul suo continuo «aggiustamento».

A uno sguardo radicale il mondo naturale e umano sembra ridotto all'utile e la tecnica pare avere sottratto la guida alla politica. Così il mondo, che appare ingovernabile, viene affidato ai tecnici, ai burocrati, per «aggiustarlo».

\* \* \*

La crisi economica è, forse, crisi ciclica del sistema capitalista, comunque, il sistema mostra molte crepe. Una moltitudine di studiosi sono raccolti al capezzale del capitalismo in crisi, ma non sanno indicare la medicina e, forse, nemmeno la causa. Un trentennio di liberismo sfrenato ha mostrato i suoi limiti. La comparsa sulla scena mondiale del capitalismo in Cina, India e non solo ha sconvolto tutto l'assetto mondiale. Un esercito

di lavoratori e proletari del Sud del mondo è sul mercato a poco prezzo. La classe media si impoverisce sempre più, si sta proletarizzando. La scena pubblica è stata totalmente ridimensionata. L'economia capitalistica non ha saputo rispondere ai bisogni dei popoli, nemmeno in Occidente. Eppure, fino quasi a tutto il Novecento il sistema capitalistico ha saputo dare risposte alle varie crisi per capacità «predittive» e di governo. Il capitalismo attuale non ha saputo utilizzare le intelligenze per cambiare in meglio il mondo, perché anche le intelligenze e i saperi sono stati e sono considerati merce.

«È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo». Così scrivevano nel 2009 Fredric Jameson e Slavoj Žižek. E dopo la caduta del muro di Berlino Francis Fukuyama aveva scritto che la storia è finita, (*La fine della storia*, 1992) che non si poteva immaginare altra storia se non quella del capitalismo. Questa è l'unica storia possibile, non esistono alternative, né altri mondi possibili. L'apparente eternità del capitalismo nasce non solo dal fatto che nonostante le varie crisi esso ha saputo rigenerarsi, ma anche perché all'orizzonte non appaiono alternative. «E il liberismo, scrive Bevilacqua, ha operato molto e ancora opera per presentarsi come una eternità, una «fine della storia» umana oltre la quale c'è il nulla». Il capitalismo è anche capace di creare la realtà, perché la ricchezza che diventa potere produce una realtà funzionale a se stesso, al suo mantenimento. Il capitalismo è stato finora capace di adattarsi «molecolarmente alle forme, per così dire, della società naturale. Anzi ha preso le sembianze della stessa società». Così scrive Bevilacqua.

Il valore del mercato, la libertà degli individui, teorizzati e predicati dal capitalismo, per una parte dell'umanità si possono tradurre nel loro contrario, che passa attraverso lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. La pervasività del capitalismo consiste nella sua capacità di produrre non solo beni materiali, ma anche idee e valori, la stessa realtà. La sua espressione si manifesta nell'ambivalenza liberazione-oppressione e nella relazione operaio-capitalistica in una sorta di interdipendenza, perché c'è bisogno di tutti e due, ma il potere è solo nelle mani del capitalista.

Nel suo processo storico il capitalismo contiene i germi del nichilismo così come si presenta oggi, come scrivevano Marx ed Engels nel *Manifesto*. Esso sconvolge tutti i rapporti umani sottoponendoli al suo dominio, compresa l'apparente libertà individuale. Eppure tra l'Ottocento e il Novecento ha prodotto le condizioni per avere un salario, una casa, più cibo. Il suo sviluppo ha migliorato anche le condizioni dei ceti popolari, nonostante lo sfruttamento ed i sacrifici imposti. Oggi non più.

\* \* \*

La crisi dei partiti politici, il loro distacco dai cittadini e la loro incapacità di indicare nuovi ideali e nuovi progetti per uscire dalla crisi che attanaglia l'Italia e l'Europa, ma non solo, mostra la loro subordinazione, persino la loro «parassitizzazione», per dirla con Bevilacqua. Da qui la dipendenza,

non solo dei partiti, ma della stessa politica dal potere economico e finanziario da cui deriva anche la crisi della democrazia e la messa in discussione di molti dei diritti dei cittadini. Bevilacqua ritiene necessaria la fondazione di un osservatorio politico e di una Rete, come luogo inedito ed agorà della democrazia partecipata, per trasformare la natura dello Stato, per «togliere al Leviatano l'ultima aurea residua di distanza ed impenetrabilità che ha costituito un fondamento simbolico, ma solido come una roccia, del suo millenario dominio».

Di solito il processo che porta all'eccessivo arricchimento dei singoli individui coincide con il progressivo impoverimento generale. Se tutto è funzionale all'accumulazione del massimo possibile di capitale per pochi, il rischio è che si vada verso l'impoverimento progressivo del patrimonio comune. Il dominio del capitale sulla natura mette in discussione la qualità della vita sulla terra. La privatizzazione dei beni comuni può mettere in discussione la stessa esistenza sulla terra. Nel Terzo libro del *Capitale* Karl Marx scriveva che «dal punto di vista di una più elevata formazione economica della società, la proprietà privata di un singolo individuo sul globo terrestre apparirà interamente priva di senso come la proprietà privata di un uomo su un altro uomo. Parimenti, una intera società, una nazione, tutte le società contemporaneamente messe insieme, non sono i proprietari della terra. Esse sono solo i suoi possessori, i suoi usufruttuari, e la devono tramandare migliorata, come buoni padri di famiglia alle generazioni successive». Marx evidenziava, già nell'Ottocento, i rischi a cui va incontro la terra di fronte ad un capitalismo egoistico, aggressivo e distruttivo. Ma immaginava anche una società futura con un orizzonte culturale più avanzato rispetto a quella del suo tempo in cui l'ecologia facesse da sostrato ad una concezione della terra come patrimonio comune, come casa comune per il benessere di tutti. Cosa che il capitalismo non ha saputo né immaginare né tanto meno fare.

Ci sono *beni comuni globali* dai quali dipende la nostra vita sulla terra, ma le minacce su di essi appaiono sempre più pesanti. Il capitalismo ed il moderatismo non mostrano attenzione per questi beni, anzi li usano indiscriminatamente per accumulare capitali, sempre più capitali. L'ossigeno del pianeta, lo strato di ozono atmosferico, il clima, l'acqua e i suoi cicli di rigenerazione, i laghi gli oceani, le foreste, il suolo fertile sono beni da salvaguardare con tutti i mezzi e non possono essere ridotti a proprietà privata. Da questi «si può partire», scrive Bevilacqua, per raccontare una nuova storia comune all'umanità, per progettare un nuovo percorso solidale. Oggi sono la loro cura e la loro difesa a indicare la stella polare di un nuovo universalismo che la sinistra tradizionale, parassitizzata dall'economicismo del capitale, non ha saputo intravedere».

\* \* \*

Il dominio della tecnica e la brama di accumulare il massimo possibile

di capitali rappresentano un pericolo per la natura e per la stessa vita sulla terra. Ma stiamo assistendo anche alla «disumanizzazione» degli stessi saperi. Senza il coinvolgimento «degli attori principali», la maggior parte dei docenti e degli studenti, l'università, in tutti i paesi avanzati, subisce la stretta di un duplice movimento». Scrive Bevilacqua: «Da una parte essa è investita da un sempre più diretto e crescente interesse del capitale, del mondo delle imprese, a fare del sapere tecnico-scientifico lo strumento principale del proprio processo di valorizzazione. Dall'altra parte, essa si trova a subire un altro processo in atto da alcuni decenni – e diversamente avanzato a seconda dei paesi – di privatizzazione dello Stato». Ciò significa che lo Stato sta rinunciando progressivamente a quello «spazio di manovra» che gli permette di distribuire tra i cittadini reddito, pari opportunità, protezione sociale mediante le risorse provenienti dalla fiscalità generale. Così lo stesso sapere viene messo al servizio del capitale e il progresso tecnico-scientifico diventa parte integrante del capitalismo. Marx intorno alla metà dell'Ottocento, nei quaderni dei *Grundrisse*, aveva individuato nel rapporto saperi-capitale lo strumento dinamico e specifico del modo di produzione capitalistico. Così scriveva: «l'invenzione diventa una attività economica e l'applicazione della scienza nella produzione immediata un criterio determinante e sollecitante della produzione stessa». Oggi «l'incorporazione» della scienza nel processo generale di accumulazione capitalistica ha assunto forme totalitarie sconosciute nel passato. In alcuni settori di avanguardia, sostiene Bevilacqua, «il capitale prende ormai la forma di impresa scientifica, mentre la ricerca scientifica viene assumendo l'organizzazione e le tecniche dell'impresa».

Si pensi alle società di ricerca biotecnologiche quotate in borsa che, mediante le attività scientifiche di laboratorio, progettano nuovi farmaci e nuovi prodotti da brevettare e immettere sul mercato universale delle merci. In questo modo, scrive Bevilacqua, salta « tutto il vecchio circolo di mediazione, Scienza-Capitale-Società, quali entità formalmente separate. La Scienza è già diventata Capitale, produce direttamente profitto. Il sapere, quindi, viene ridotto all'utile e i luoghi di «formazione» dei saperi privatizzati, senza che lo Stato si preoccupi del disastro umano che da ciò ne può derivare, anzi, spesso, diventa il garante della privatizzazione dei saperi in nome di una astratta libertà, comunque, in funzione del capitale.

Allora i saperi che hanno valore sono solo quelli tecnico-scientifici, gli altri sono inutili, i saperi umanistici non sono utili al capitale. Anche il sapere diventa merce e la formazione nelle università non può non avere carattere tecnico-scientifico ed economicistico. Il capitalismo vuole università funzionali all'area economica e tecnico-scientifica perché funzionale a se stesso non all'interesse generale. Ma anche il mondo politico vede la cultura come un bene economico. Da qui il controllo capitalistico delle università e lo studio in funzione economicistico ed affaristico. Il controllo della produzione culturale è possibile in assenza di uno Stato democratico

ed egalitario. Ma non tutto può essere ridotto a merce e a valore economico, la limitazione della formazione generale implica una crisi della democrazia e, più in generale, l'assenza di strumenti per una lettura critica della realtà, specialmente per le categorie sociali meno agiate.

L'economia invece di essere considerata scienza sociale viene rappresentata come tecnico-scienza, figlia del neoliberismo sfrenato. Ma la tecnoscienza così come la tecno-economia e finanza si sono dimostrate, in questi ultimi decenni, fallimentari all'interno dello stesso sistema capitalistico. Gli ultimi trent'anni dimostrano che neoliberismo e *deregulation* hanno prodotto tragici fallimenti, producendo fenomeni che hanno aumentato la povertà, la disoccupazione, le differenze tra i ceti sociali e la concentrazione della ricchezza in poche mani, per lo più di affaristi del denaro, con forti ricadute anche sul piano esistenziale. La formazione settoriale ed economicistica nelle università, che costa tanto e pesa quasi esclusivamente sulle spalle delle famiglie, ha prodotto giovani super specializzati che sembrano «soldatini meccanici «caricati» con poche ed elementari informazioni generali», sostiene Bevilacqua, (che) vanno in giro per il mondo per applicare, le loro specializzazioni, come nuovi evangelizzatori, avendo sulla gobba questo sontuoso bagaglio». E, per dirla con Gorge Steiner, «conoscono tantissimo su poco, pochissimo su tanto». Non conoscono il mondo, non conoscono la condizione umana. Essi pagano tasse e rette elevatissime «per apprendere un sapere, scrive Bevilacqua, che ha clamorosamente e inoppugnabilmente fallito. Un pacchetto di conoscenze destinato a produrre scelte e culture che hanno trascinato il mondo negli abissi dell'iniquità sociale e nel marasma di una crisi di cui non si scorge la fine. E questo non può essere più tollerato. L'economia deve tornare ad essere la grande scienza sociale delle origini, non può continuare ad ignorare quali sono le trasformazioni che investono da decenni il mondo del lavoro come oggi accade».

Da qui anche l'emarginazione dei saperi umanistici e, più complessivamente, dei cosiddetti «saperi inutili» perché non funzionali al capitale, ha impoverito la formazione culturale e, quindi, i saperi critici di gran parte dei cittadini.

A proposito dell'utile e dei saperi inutili, così scriveva Friedrich Nietzsche, nel 1882, in *La gaia scienza*: «Posto che in ogni tempo si è venerato l'utile quale divinità suprema, donde mai è venuta la poesia? questa ritmica del discorso che non è tanto vantaggiosa, quanto invece controproducente per la chiarezza della comunicazione e, nondimeno, quasi irridendo ad ogni utile funzionalità, è sgorgata ovunque sulla terra e sgorga ancor oggi! L'irrazionalità barbaramente bella della poesia è una confutazione per voi, per voi utilitaristi. Proprio il volersi sbarazzare una buona volta dell'utile ha elevato l'uomo, lo ha ispirato alla moralità e all'arte».

L'università non deve farsi condizionare dall'utile, dagli interessi eco-

nomici, dalle idee dominanti, dalle concezioni del mondo e della vita del sistema capitalistico così come si esprime oggi. E' necessario immaginare, a parere di Bevilacqua, una «idea di università al servizio dei bisogni reali del nostro tempo, animata da un progetto di società possibile» che passi «attraverso la riforma dei saperi e il loro approdo a una forma inedita e superiore di cooperazione. Tutto il resto, gli sforzi «innovativi» oggi in atto nelle università italiane ed europee, è mesto, confuso e inconcludente rovello organizzativo».

\* \* \*

Karl Marx riteneva che Georg Wilhelm Friedrich Hegel facesse una lettura del mondo alla rovescia e che fosse urgente rovesciare il mondo rovesciato. Da qui anche la proposta di una filosofia che non si limiti ad osservare e/o contemplare il mondo, ma si impegni a trasformarlo. Così scriveva il filosofo di Treveri nella XI tesi su Ludwig Feuerbach. Questo mondo capovolto può essere rovesciato in favore della costruzione di una democrazia partecipata, di una umanità più solidale, di una società senza sfruttati né sfruttatori. Da qui, sostiene di Bevilacqua, la necessità di una analisi critica del sistema capitalistico, del suo modo di produrre, della sua egemonia-dominio, che ci faccia pensare e immaginare l'utopia del suo possibile superamento. Il capitalismo, nella fase della sua massima espansione, sta mostrando sempre più la sua crisi sistemica e di egemonia, crepe sempre più evidenti si manifestano nel suo modo di produrre e nelle sue concezioni del mondo e della vita, nella sua ideologia. «La liberazione dell'individuo, si domanda Bevilacqua, e la prospettiva di un incremento illimitato e crescente della prosperità sono sempre gli elementi chiave di una narrazione capitalistica capace ancora di persuadere e sedurre, di creare consenso e stabilità?»

Si ha l'impressione che non sia più così, che qualcosa stia cambiando, anche perché - come scrive Franco Cassano - «ogni egemonia è sempre più fragile ed esposta al rischio che potrebbe annunciare l'inizio del suo declino, il momento in cui il consenso intorno a un paradigma inizia a sgretolarsi. Tale crisi inizia a manifestarsi quando la massa degli eventi che esso non ha previsto o non riesce a spiegare supera la soglia di guardia, quando le anomalie si accumulano e acquistano evidenza. E' allora che inizia ad ampliarsi lo spazio per l'egemonia dei paradigmi concorrenti e addirittura per l'emergere di nuovi». E' questa di Cassano una riflessione, ma anche un possibile progetto storico e teorico.

La crisi attuale evidenzia che i due grandi pilastri storici su cui finora si è retto il sistema capitalistico, la libertà sempre più ampia dell'individuo e l'incremento illimitato della prosperità, mostrano numerose ed evidenti crepe.

Allora c'è bisogno di costruire una egemonia alternativa, come la più grande opposizione al dominio del capitalismo così come si è svelato e

come si sta manifestando. Forse è arrivato il momento di fare diventare realtà le lotte per la trasformazione del capitalismo su scala mondiale, organizzando e praticando una egemonia alternativa, poggiante su un ampio consenso, capace di «colpire direttamente il profitto e il potere finanziario nella loro dimensione globale». Così pensa Bevilacqua. La crisi mondiale attuale, prodotta dal sistema capitalistico, ha trascinato nel disagio e nella precarietà «un fronte sociale di ineguagliata ampiezza» che, evitando derive populiste, potenzialmente potrebbe rappresentare, se organizzato, una alternativa capace di trasformare l'attuale sistema. Tutto questo, però, ha bisogno di una proposta politica, di un progetto e di una organizzazione che sappia superare i confini nazionali, deve essere capace di diventare globale. «L'incapacità - scrive Bevilacqua - di articolare la proposta politica sulla stessa scala in cui si muovono le potenze capitalistiche, vale a dire la scala del mondo, rende impotente e mutilo ogni progetto alternativo, lo rende impensabile. I materiali per l'egemonia oggi si raccolgono anche in questo immenso e sguarnito campo organizzativo. Non è il moderatismo che può dare risposte ai gravi problemi che affliggono oggi l'umanità, c'è bisogno, invece, di una nuova alternativa egemonica al capitalismo, di un progetto radicale, di nuove e alternative concezioni del mondo e della vita capaci, come scriveva Karl Marx nel 1843, «di cogliere le cose dalla radice» perché «la radice per gli uomini è l'uomo stesso», l'essere umano come valore in sé, non l'utile.



## Il sublime nella Calabria del *Grand Tour*

di Raffaele Gaetano

Sostenere l'assoluto disinteresse dei nostri intellettuali per il sublime naturale in Calabria non è né una semplificazione né un giudizio apodittico, poiché è sempre mancato loro il necessario *surplus* per considerare la propria terra un altro da sé. Pertanto, chi in Calabria si è occupato di sublime lo ha fatto esclusivamente come categoria retorica, eludendo ogni coinvolgimento emozionale, ogni intermittente e configgente risonanza. Si pensi alla *Ragion Poetica* di una figura suggestiva e alta come Gianvincenzo Gravina, ma anche, in un mutato clima culturale, ai parsimoniosi riferimenti di Pasquale Galluppi, all'*Introduzione allo studio dell'Estetica* e al *Trattato di Estetica* di Vincenzo Padula, all'*Estetica di Lettere ed Arti belle* di Domenico Anselmi, ad *Artista e Critico* di Pietro Ardito. Le opere di questi teorici sovrabbondano di esempi mutuati dalla migliore tradizione, ma il sublime rimane per loro un dispositivo stilistico nelle mani di un abile oratore come di un raffinato letterato<sup>1</sup>.

Altro contenuto hanno avuto le pagine di un Boileau, un Blair, un Burke, un Addison. Altro colore quelle di Dennis, capace di elaborare audaci quanto geniali ossimori come «delizioso orrore» o «gioia terribile»<sup>2</sup>. E senza andare troppo lontano, si leggano le annotazioni ora sparse ora più sistematiche di Alfieri, De' Giorgi Bertola, Martignoni, Borsieri e Leopardi nelle quali il più raffinato *natural sublime* sfuma in un'intricata *contaminatio* di particolari concreti e di possibili suggestioni che arricchiscono la loro propensione teoretica.

Semmai, la Calabria ha simboleggiato per diverso tempo l'oggetto del desiderio per i molti viaggiatori del *Grand Tour* variamente attratti ora dall'incantevole bellezza degli scenari, ora dagli spasmi di un territorio in continuo mutamento, ora dalle romantiche mulattiere, ora dalla presunta perfidia degli abitanti, oradall'essere epicentro di una memoria cui attingere e ispirarsi.

Due visioni per così dire *sentimentale* e *disincantata* possono sintetizzarne la varietà. Seguiamole. Disseminata qua e là di paesaggi scabri, quasi lunari, la Calabria appariva al viaggiatore straniero anche ricca di pascoli, rivi gorgoglianti e impetuosi, acque cristalline, cascate spumose, foreste secolari e frondose, sentieri serpeggianti, montagne che divallavano dai cri-



nali verso l'aperto e dall'erto del limite all'azzurro dell'infinito. Passando per luoghi romiti e terre spopolate e incolte, per toponimi strani e affascinanti, per contrade e crinali, per sentieri segnati e sentieri ciechi, per fatiche e sgomenti, per gioie e scontenti, per ansie e scoramenti, per sterrati polverosi e piogge scroscianti, per fiati corti e vesciche ai piedi, a vivere il sogno dell'impresa vera e non solo sognata sulle mappe e sulle carte. Una sorta di *locus amoenus* risuonante delle sue lingue perdute, abitato da popolazioni arcaiche, ricco di castelli e abbazie la cui architettura, insieme chiara e impenetrabile, rimandava ad un'origine remota, ad una privata solitudine contro l'insoddisfazione del vivere. Alchimie di una terra capace di conciliare nelle affinità gli opposti, nella metamorfosi il principio. Unica, vera, chiave di lettura di un *ménage* affettivo con la natura che giocava di sponde ora consce ora inconscie e che forse per questo si sottraeva a qualsivoglia logica, finanche alla pianificazione di un itinerario.

A questa visione sentimentale faceva da *pendant* un'altra assai più disincantata sedimentatasi sin dall'antichità attraverso gli scritti di Plinio, Cicerone, Diodoro Siculo, Strabone e acuitasi soprattutto agli inizi dell'800: spingersi nel profondo sud dell'Italia significava penetrare in una terra solitaria, primitiva, covo di feroci assassini. Sarebbe curioso accertare se questo pregiudizio sia stato alimentato dalla tradizione cristiana, critica – sino alla soglie della modernità – nei confronti della natura *selvaggia, irregolare, scabra*, considerata una degenerazione rispetto al *fiat* divino e riflesso del perversimento morale dell'uomo<sup>3</sup>.

Sarebbe curioso, ma qui metto punto, poiché, come registrerà Augustin Creuzé De Lesser nel suo *Voyage en Italie et en Sicile* del 1801-1802: «L'Europe finit à Naples, et même elle y finitassez mal. La Calabre, la Sicile, tout le reste c'est de l'Afrique»<sup>4</sup>, quasi che ai suoi occhi di intellettuale emancipato la Calabria continuasse a rappresentare un cartiglio confuso sulla civilizzazione.

Singolare è al riguardo che molti viaggiatori del *Grand Tour* conoscessero la Calabria esclusivamente attraverso testimonianze indirette, non avendovi mai messo piede e che i loro *reportage* avevano il solo fine – come in *Jonathan le visionnaire* di X. B. Saintine – di alimentare il mercato editoriale del tempo, avido di avventure ai limiti dell'immaginazione<sup>5</sup>. Resta che, in un altro celebre brogliaccio i calabresi erano definiti: «Une espèce tout-à-fait brutie»<sup>6</sup>, capaci d'ogni genere di stranezze come quei briganti che portavano al collo l'immagine dei santi solo per ingraziarsene la benevolenza. Insomma, come ha ben riflettuto Augusto Placanica, «Un popolo non soggetto, ma oggetto di storia»<sup>7</sup>. È l'illuminata cultura della Magna Grecia? Pitagora e gli altri protagonisti di una stagione inimitabile? I Cassiodoro, i Gioacchino da Fiore, i Telesio, i Campanella? Un altro viaggiatore dell'età napoleonica liquida la *vexata quaestio* facendo appello ad un'ingenua filosofia della storia da cui vien fuori un calabrese furbo, diffidente per natura, e per questo, falso e adulatore, neghittoso e losco:

Il costume, il carattere delle nazioni hanno, come la natura, le loro epoche e le loro evoluzioni. Il tempo produce alternativamente la notorietà o l'oblio sugli imperi. La Calabria, un tempo rifugio delle belle arti, dove i saggi della Grecia avevano delle scuole, e dove abitava il popolo più illuminato d'Europa, è oggi asilo dell'ignoranza e della superstizione<sup>8</sup>.

Il medesimo campo magmatico che probabilmente aveva agito nel 1787 nella memorabile *Italienische Reise* di Goethe che, com'è noto, nonostante l'elevazione del viaggio in Italia a categoria dello spirito, si guardò bene dal percorrere a piedi la Calabria, limitandosi a qualche fugace considerazione «tra il psicologico e l'estetico sul mito di Scilla e Cariddi»<sup>9</sup>dalla nave che lo portava in Sicilia.

E lo stesso che serpeggerà ancora nel '900 nel bellissimo *reportage* dello scrittore belga Maurice Maeterlinck<sup>10</sup>.

Così se Napoli era Napoli e Palermo Palermo, tutto il resto, dalle più prossime alle più remote province, sfuggiva all'ordine della ragione e ai godimenti offerti altrove dalla civiltà europea. Un *cliché* così radicato che imponeva come regola di normale prudenza veleggiare a largo della Calabria evitando il transito via terra. Quanto fece nel 1770 il viaggiatore scozzese Patrick Brydone intento a raggiungere in Sicilia William Beckford, entrambi diversissimi ma efficacissimi indagatori della storia e dei segreti dell'isola: «Abbiamo appreso che i briganti della Calabria e delle Puglie rappresentano un pericolo così grave, gli alloggi sono così miseri e gli inconvenienti di ogni genere così numerosi, che abbiamo bel presto rinunciato a quel piano»<sup>11</sup>. In effetti, come ha opportunamente notato Attilio Brilli, la maggior parte dei viaggiatori che concludevano il proprio *tour* in Sicilia – da quanti, come il Brevall e il Dryden, avevano preceduto Brydone, a quanti, come Goethe e Seume, lo avrebbero seguito – «ricorrono al postale o a vascelli privati... che da Napoli portano a Palermo o a Messina o ad altro approdo isolano»<sup>12</sup>.

Un altro segno di come la Calabria non rappresentasse lo *zenit* del viaggio continentale, incarnando piuttosto un'esperienza di confine tra etica e naufragio della ragione, volontà e dissolutezza.

Benedetto Croce e Giustino Fortunato hanno lasciato pagine memorabili al riguardo, connotate da un labirinto di emozioni e sentimenti contrastanti. Anche se il problema era già all'attenzione dei maggiori intellettuali calabresi del tempo, impegnati a focalizzare temi e motivi circolanti nell'aria e a strutturare risposte concrete. Il fatto è che le loro fonti erano a volte di seconda mano e quando, per l'impossibilità di un riscontro diretto, dovevano affidarsi alle testimonianze dei visitatori stranieri e italiani storcivano il naso considerandole come due scogli in agguato: Scilla dell'impertinenza e Cariddi della bugia. Come in questo brano di Domenico Grimaldi sospeso tra *ethos* personale e vigorosa protesta contro il pregiudizio:

Se tutto il Regno di Napoli consistesse nella sola capitale e di lei vicinanze, al certo che di questi luoghi il governo avrebbe cognizioni bastanti per regolarne l'amministrazione; ma si tratta che toltone Napoli, e pochi miglia all'intorno, il resto del regno è, per così dire, ignoto per quegli oggetti che più interessano la pubblica felicità. Noi non abbiamo sopra lo stato presente delle nostre province che notizie confuse ed inesatte... Per avere qualche piccolo lume, bisogna ricorrere agli scrittori stranieri, ed in mezzo alle impertinenze e bugie, che scrivono sopra lo stato del Regno, leggere qualche notizia indigesta sopra le nostre produzioni intorno alle nostre arti, finanze e commercio<sup>13</sup>.

Circolava tuttavia una fama sinistra che andava ben oltre le «impertinenze e bugie» dei viaggiatori stranieri. Duret De Tavel la sintetizza senza tentennamenti in una delle sue bellissime *Lettres* intarsiate di eventi, citazioni, ammiccamenti, coinvolgimenti, ma anche elemento espressivo, dinamico, assertivo della sua ideologia borghese: «Dovrò rinunciare a tutti i miei affascinanti progetti per andare a seppellirmi in una regione sulla quale si fanno racconti spaventosi»<sup>14</sup>. E più oltre si legge: «Ma il viaggiatore che cerca solo piacere e distrazione deve fermarsi nella deliziosa capitale [Napoli] di questo regno»<sup>15</sup>. Insomma: «Terribilis locus est iste»? Sicuramente fu un concorso di impulsi vitali a generare la cattiva nomea della Calabria e anche il suo fascino indiscreto: dall'isolamento geografico (per quasi tutto il '700 la via per venire al Sud era prevalentemente quella marittima); alla mancanza di un capoluogo riconosciuto; alla concentrazione della ricchezza in poche e potenti famiglie. Un'altra lettera di De Tavel, dedicata questa volta al *Carattere e costume dei calabresi*, ci aiuta a capire qualcosa in più di questo preconetto:

Prima dell'arrivo dei francesi la Calabria era sottomessa al potere dei ricchi e potenti baroni, che esercitavano sui loro vassalli un'autorità dispotica... Se un suddito non andava a genio o non si sottometteva al proprio signore, cadeva ben presto sotto le pugnalate degli *sbirri*. Questi delitti rimanevano impuniti. Non esisteva la giustizia o la si comprava con il denaro... Le classi povere, vittime principali di queste azioni arbitrarie, cercavano di sottrarsi alle vessazioni, all'autorità e agli atti di vendetta rifugiandosi nei boschi o sulle montagne. Tutto questo diede origine alle bande di briganti che hanno contribuito moltissimo alla depravazione di questo popolo... Quasi tutti i calabresi, e di ogni ceto, sono responsabili di diversi omicidi, cosa che bisogna imputare alle famiglie e un'accentuata tendenza alla lite e al processo fanno di questo bel paese un inferno... Questo popolo non ha alcun vero principio religioso e morale. Come tutti gli uomini ignoranti sono superstiziosi fino al fanatismo... Il clero calabrese è, credo, il più corrotto... Tranne la classe indigente, dedita ai lavori della terra, che peraltro richiede poca cura, gli uomini trascorrono la loro vita in un ozio totale... Si dice, giustamente, che in Calabria ci sono di troppo solo gli abitanti<sup>16</sup>.

S'intende: i risultati di questa ricostruzione sono di assoluto rilievo, specie se si tien conto che vengono formulati in un'epoca in cui alcuni modelli tradizionali tramontavano e altri ne nascevano e De Tavel, almeno in parte, non sbagliava. In ogni modo, sono questi alcuni dei motivi per cui la Calabria seduceva sia chi quei viaggi li compiva per coronare il proprio *revival*

classicista, sia chi ne scriveva senza mai essersi mosso dalla propria città, sia chi ne leggeva con avidità i resoconti o ne scandagliava le illustrazioni magari nei sontuosi *in folio* dell'abbé De Saint-Non, autore con alcuni collaboratori prestigiosi, quali Dominique-Vivant Denon per i testi e Châtelet e Despréz per i disegni, dell'ammiratissimo *Voyage pittoresque, ou description des Royaumes de Naples et de Sicile*. Difficile supporre, inoltre, che la *bonifica* del brigantaggio e delle molte altre piaghe auspicata da De Tavel avrebbe mantenuto intatta l'*allure* della regione. Piuttosto, mi piace pensare che le seguenti indicazioni rubricate dall'ufficiale francese avrebbero potuto attuarsi solo a condizione di mettere un freno al progresso:

Il paesaggista vi troverà dei luoghi di una bellezza sorprendente; l'antiquario le rovine che non sono state ancora studiate; il botanico delle piante e dei fiori poco comuni in Europa; il filosofo, colpito dalla grandezza e dalla prosperità delle antiche colonie greche, potrà dare libero corso alle sue meditazioni<sup>17</sup>.

Credo, infatti, di non allontanarmi troppo dal vero affermando con Giuseppe Berto che per comprendere il Sud «bisogna essere predisposti ad amarlo»<sup>18</sup>. D'altronde, come osservò con sagacia Mozzillo, chi intraprendeva il viaggio doveva necessariamente trovarvi quanto cercava, e cioè «la sua immagine meridionale, la sua finzione solare»<sup>19</sup>.

Questi, dunque, alcuni lineamenti di un'esperienza che appare ancora oggi un dilettevole *pastiche* tra autobiografia, resoconto giornalistico, ricostruzione storica e invenzione. Vi è nei resoconti del *Grand Tour* quel tanto di creatività che appartiene a storici irregolari come Erodoto e Svetonio, che i viaggiatori finiscono inavvertitamente per imitare. Ma c'è anche qualcosa che affiora da un livello più profondo: un intenso amore per la grecità che trae linfa ora da un rudere, ora da un ritmo musicale, ora da una lingua perduta: paesaggi dell'anima dominati da un'unità intatta dove si annidano i fantasmi della memoria. Come ho detto, ciò ammaliava, seduceva, incoraggiando viaggi in una terra molto spesso ardua, aspra, con un quadro orografico estremamente composito che il dissesto geologico, il disordine idrico e una serie interminabile di movimenti tellurici avevano reso ancora più sublime<sup>20</sup>. Non a caso Lenormant aveva annotato nella sua *Grande Grèce*: «La Calabria è la terra dei terremoti per eccellenza»<sup>21</sup>. Proprio riguardo ai sismi che colpirono la Regione (formidabile quello del febbraio 1783), s'intravede l'oscura attrazione di geologi e sismologi, ma anche di geografi, botanici, medici e studiosi di fenomeni sociali per i grandi fatti della natura. Il mare, il fiume, il vento, i cataclismi sono immagini di una presenza diretta che svela nel movimento il regno dell'illimitato, ma esiste una dimensione storica che non può essere elusa e di cui soprattutto i viaggiatori del periodo illuministico furono felici osservatori. Peraltro, la sfida ossimorica di dare fisicità alle voci della natura è per il *grandtourist* (letterato o uomo di scienza) un imperativo insopprimibile.

Nella linea di questo ancorarsi profondo della dimensione del viaggio in quella della vita e dello sguardo in quella della natura, rientra la linea serpentina del sublime. La si può riconoscere ovunque si voglia: nei *reportage* che riferiscono di pianure spaziose e dolci declivi, come nelle descrizioni di scenari di selvaggia e grandiosa bellezza in cui la natura recupera la sua possanza (*sub specie terroris*). Peccato che il viaggiatore contemporaneo abbia finito per degradare tutto ciò nel gelido ingranaggio del turismo di massa, dell'escursione «mordi e fuggi» che soffoca quella dimensione dello sguardo tanto cara ai colti e raffinati *connoisseurs* del '700 e dell'800.

All'epoca *Grand Tour* il sublime era invece il centro della stessa idea di natura, al punto che gli itinerari descritti si trasformavano in breviario per chi decideva di intraprendere il viaggio alla volta delle regioni più meridionali. Ovviamente si trattava di un sublime fortemente intriso della cultura che lo alimentava, specie quella anglosassone. Al riguardo potremmo accostare i nomi di De Tavel, Lear e Douglas a quello di AnnRadcliffe, raffinata scrittrice di romanzi gotici e seguace del più geniale tra i teorici del sublime settecentesco, Edmund Burke. Ma volendo richiamare i teorici di professione, a parte i classici Burke, Addison, Blair, Dennis, si potrebbero elencare anche i nomi di William Gilpin, Uvedale Price e Richard Payne Knight, tutti e tre impegnati, ognuno secondo una propria limpida misura teorica, nell'interpretazione *pittorresca* del sublime.

Il termine «sublime» ricorre altrettanto sporadicamente nei resoconti dei viaggiatori e più in forma di aggettivo che di sostantivo indicante una precisa categoria estetica. Tra i viaggiatori italiani se ne avvalgono per esempio Nicola Marcone, Giuseppe Sacchi e, nel '900, un calabrese affascinato dai nuovi mezzi di trasporto come Fortunato Lupis-Crisafi. Tra gli stranieri l'aggettivo «sublime» ritorna invece sia in un erudito dell'Età dei Lumi versatile, colto e pieno d'interessi come il fido collaboratore dell'abbé De Saint-Non nonché *chargé d'affaires* presso l'ambasciata di Francia a Napoli, Dominique-Vivant Denon, sia in due ufficiali francesi dalla solida *curiositas* intellettuale come Astolphe De Custine e Duret De Tavel. Tra i pochissimi casi in cui il sublime è impiegato secondo la specola teorica propria del '700, quelli del tenente inglese della Royal Navy, Philip James Elmhirst, presente in Calabria agli inizi dell'800 e autore di un tutto sommato noioso *Occurrences in Calabria in 1809-1810*, e della giornalista, scrittrice e memorialista tedesca Elpis Melena (Marie Esperance Brandt von Schwartz). Rientrano nel loro *bouquet* queste affascinanti descrizioni che vibrano della mente rapida e sottile di Burke, secondo cui al sublime afferiscono il *terribile* e il *silenzioso*:

In questo scenario intrepido e stupendo niente era lasciato all'immaginazione per completare un dipinto in cui il terribile e il sublime apparivano allo stesso tempo. Tutto ciò che la mente poteva immaginare del selvaggio, del magnifico e del terribile e qui si realizzava ed appariva davanti a noi<sup>22</sup>.



Una sublime quiete dominava la natura a riposo, nessuna brezza rinfrescava la mitezza dell'atmosfera leggermente profumata, e in silenzio noi percorrevamo il ripido sentiero che conduce, lungo una profonda gola verso la riva<sup>23</sup>.

Ma la questione è un'altra, più delicata e turbante: e cioè non se Philip James Elphinstone e Elpis Melena conoscessero il sublime attraverso opere teoriche contemporanee, quanto più semplicemente se quest'idea, divenuta via via un'icona di straordinaria flessibilità, era da loro recepita a motivo della sua sedimentazione letteraria e filosofica (sintomatici i casi dei già ricordati De Tavel, Lear, Douglas e dei loro riferimenti alla burkiana Ann Radcliffe). Voglio dire che icone come: «silenzio», «vuoto», «oscurità», «solitudine», «buio», «vastità», «infinito», «grandiosità», «magnificenza», tipici del sublime, vengono sovente evocati non perché direttamente riconducibili ad opere di Burke, Addison, Blair, Dennis, Gilpin, Price, Knight, ma in quanto parte del repertorio descrittivo di qualunque viaggiatore, di una sorta di *common sense* estetico quale era impensabile esimersi. Come in questo lungo passo di Philip James Elphinstone la cui descrizione del vento fragoroso non appartiene semplicemente al suo percorso sensoriale-emozionale, ma ricorre più in generale nel sublime settecentesco e romantico, a rappresentare un elemento naturale che come il mare in tempesta, la cascata, o ancora il paesaggio sterminato, mette in moto nell'uomo un processo di soggezione psicologica:

Venerdì 20 Ottobre. Il mattino seguente il tempo divenne un po' più mite, perciò ricominciammo il nostro viaggio per Monteleone... Eravamo in tutto circa ottanta persone e avevamo quasi raggiunto l'Appennino, quando il tempo improvvisamente cambiò, preannunciando l'arrivo di una nuova tempesta. Marciammo per le prime due ore attraverso delle gole che si snodavano tra le rocce. La salita in alcuni punti alquanto scoscesa risultava essere sempre più faticosa. In pochi minuti i nostri vestiti erano completamente bagnati, dato che la pioggia cadeva come un torrente ed era accompagnata da tremendi tuoni e lampi, insieme a un forte vento. In questo scenario intrepido e stupendo niente era lasciato all'immaginazione per completare un dipinto in cui il terribile e il sublime apparivano allo stesso tempo. Tutto ciò che la mente poteva immaginare del selvaggio, del magnifico e del terribile, qui si realizzava ed appariva davanti a noi. Le montagne in alcuni punti erano quasi perpendicolari e, sebbene unite da una vasta base, erano composte di creste isolate le cui cime erano ricoperte maggiormente da alberi e cespugli. In successione scalammo diverse di queste cime. Nei punti più alti la vista era ampia. Il magnifico disordine che appariva non poteva non suscitare la meraviglia dell'osservatore, e la sua riflessione sarebbe stata incentrata sugli avvenimenti straordinari che dovevano averlo causato. La sua attenzione sarebbe stata rivolta per un momento a una serie di precipizi scoscesi e terribili, e, li avrebbe guardati con sgomento, trovandosi ai loro margini e in un altro momento avrebbe guardato alle montagne così disposte da formare un vasto e naturale anfiteatro, la cui base, essendo alquanto distante e ricoperta da alberi d'alto fusto, gli sarebbe apparsa scarsamente distinguibile. Da un lato avrebbe osservato le valli scure e solitarie, i numerosi crepacci e le fenditure che interrompevano la catena; dall'altro lato avrebbe osservato una serie di colline, non ancora completamente visibili rassomiglianti a tante piramidi artificiali.



Lasciando questa posizione così elevata e scendendo per circa mezz'ora, l'osservatore avrebbe potuto contemplare le stupende cime delle montagne dalle quali era circondato e che in questa riserva ambientale, delimitavano la sua vista. Proseguendo avrebbe trovato il sentiero tra gli alberi e le rocce, cupo e silenzioso come un paesaggio sotterraneo, finché scendendo ancora, l'oscurità sarebbe diminuita gradualmente e il panorama si sarebbe allargato<sup>24</sup>.

Questo spiega perché ancora agli inizi del '900, pur non ricorrendo mai al termine sublime, un'intellettuale progressista attenta al folklore locale come Caterina Pigorini Beri si lasciasse ammaliare da questo sentimento per descrivere paesaggi di grandiosa bellezza. Ma apre spiragli luminescenti anche sulle emozioni, i turbamenti, le sorprese, le malinconie con le quali un Corrado Alvaro descrive la sua Calabria: «Qua e là, tra monte e monte, irrompono torrenti rovinosi che sono nell'Inverno una barriera che divide i paesi dalle strade del mondo, e nella buona stagione formano l'unica via d'accesso per i paesi. Sono torrenti immensi che tutti gli anni portano la rovina nei campi e logorano lentamente la terra»<sup>25</sup>. «Tra monte e monte», «torrenti rovinosi», «torrenti immensi» sono tutti *tópoi* del sublime, ciò nondimeno Alvaro probabilmente lo desconosceva. Diverso il percorso dello scrittore contemporaneo Carmine Abate, un arbëresche, cioè un italo-albanese della Calabria, emigrato in Germania e poi in Trentino. Due suoi romanzi, *Tra due mari* e *La festa del ritorno*, esprimono la sua disponibilità ad accogliere tutti gli stimoli, da quelli *alti*, iperculturali, a quelli prosaici e quotidiani della vita vissuta. Vi trova spazio anche il *Grand Tour*, per lui prezioso itinerario sul filo del ricordo. E l'esperienza del salto, del sublime, cristallizzata in indimenticabili *flashbacks* naturalistici, unico strenuo proposito di ritorno per sempre.

Il nostro incuriosito *excursus* contempla anche una variante *tragica* del sublime. Ne è spettatore suo malgrado lo scrittore Maurice Maeterlinck, di passaggio a Nicastro agli inizi del '900. Nel mercato cittadino un agnellino combatte tra la vita e la morte. È un'esperienza di dolce e amaro, di chiaro e scuro, di luce e tenebra, di felicità e dolore, di *intermittenza* come direbbe Burke. Il problema è che ciò si verifica senza che la bestiola possa in alcun modo mutare il proprio destino che alla fine, per una banale manciata di denaro, si risolverà a suo discapito. Naturalmente non c'è solo questo nelle dense pagine della *Promenade en Sicile et en Calabre*. Zeppo di idee, il libro maeterlinckiano va letto lentamente, magari tornando ogni volta indietro, anche se non v'è dubbio che questo passaggio è il solo consegnato dal pragmatico scrittore belga alla scabra dimensione del sublime.

Come ovvio, la stagione *classica* dei viaggi e delle visite nel Mezzogiorno d'Italia ebbe un suo culmine, ma era stata costellata da diverse e spesso dolorosissime interruzioni: a seguito degli eventi naturali che sconvolsero la Calabria, per le vicende legate alla proclamazione della Repubblica Partenopea (1799), per la restaurazione borbonica (1799-1806), durante l'interregno francese (1806-1815), pur diffondendosi in quel periodo una

diaristica legata alle diverse campagne di guerra. Di ciò si è dato conto a proposito del consolidarsi dell'immaginario negativo della Regione. Un saggio sull'esperienza del sublime non può essere assertivo ma interrogativo. Nella raggiera delle riflessioni sin qui svolte ha pertanto diritto di cittadinanza anche la *percezione* del territorio calabrese, esasperatamente lungo e irregolare, caratterizzato più che altro da rilievi montuosi, nonostante i 740 chilometri di costa. Molto opportunamente, e con la consueta versatile intelligenza, lo scrittore Fortunato Seminara ha costatato che in Calabria il sostantivo «piana» rimanda semanticamente più che a «pianura», al «desiderio di estendere le terre piane... così poche e anguste in confronto di quelle scoscese»<sup>26</sup>. E Giuseppe Isnardi ha osservato in un suo breve saggio: «Geografia assurda e difficilmente afferrabile, a tutta prima, quella della Calabria; di una regione, cioè, piccola e quasi insularmente delimitata e pure vastissima, fatta come è di un alternarsi continuo di convesso e di concavo che ne rende interminabili le distanze e che muta continuamente l'orientamento e le visuali delle sue strade al visitatore ancora ignaro»<sup>27</sup>. Si tratta, pertanto, di un territorio che si sottrae alla possibilità di essere contemplato dal basso, poiché contrassegnato da limitate prospettive.

Il sublime descritto dai visitatori in Calabria con cuore ardito e selvaggio non è allora quello delle pianure sterminate, di cui è traccia nelle opere teoriche del '700 e dell'800, con annessa iconografia pittorica. E solo in parte è quello che mescola elementi inquietanti come abissi, fiumi impetuosi e gagliardi, foreste oscure, nevi scintillanti, cieli minacciosi, rapidi mutamenti del clima. Come ben conosceva Sant'Agostino, lo sguardo sulla bellezza è geloso e predilige i luoghi dell'emozione silenziosa che dimorano in alto, poiché è lì che si crea il legame dell'individuo con l'esistenza universale, è lì che la sua dispersa e indecifrata verità si ricomponе. Un ideale che in tempi moderni ha la sua iperbole teorica nella *Nouvelle Héloïse* di Rousseau:

È un'impressione generalizzata... che ad alta quota, dove l'aria è più pura e rarefatta, si avverte più leggero il corpo e tranquillo lo spirito, le meditazioni assumono lassù non so che carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ci colpiscono, una non so che volontà tranquilla che non ha niente di pungente e di sensuale. Si direbbe che alzandosi al di sopra del soggiorno degli uomini, ci si lascino tutti i sentimenti bassi e terrestri, e che a mano a mano che ci si avvicini alle regioni eteree, l'anima sia toccata in parte dalla loro inalterabile purezza. Ci si sente gravi senza malinconia, placidi senza indolenza, contenti d'esistere e pensare<sup>28</sup>.

La montagna sfiora l'eternità e i suoi piedi si ramificano in molteplici contrafforti nel mondo dei mortali. È la via per la quale l'uomo può innalzarsi alla divinità e il divino svelarsi all'uomo. La pesantezza dell'essere è vinta nel salire, nell'abbandonare il frastuono per essere dominati dal silenzio, ma guardando dall'alto, per dirla con Mark Twain, si finisce a poco

a poco per sentirsi sempre più piccoli e insignificanti. Ciò spiega perché le più mirabili descrizioni del sublime in Calabria, quelle dalle quali si evince anche un certo *deficit* psicologico, vengono ai viaggiatori da punti d'osservazione privilegiati e dopo una faticosa e quasi iniziatica salita. Esempio il caso di Tiriolo, i cui scorci audaci tra Mar Ionio e Tirreno sono evocati dai vari De Rilliet, Ramage, Lenormant, Destrée, Isnardi, o quello del Monte Sant'Elia, presso Palmi, il cui belvedere sulle Isole Eolie e sull'Etna fumante suscita l'eccitata emozione di Sacchi e dei fratelli De Fouchier. Esperienze che hanno avuto il timbro di una presenza vigorosa nella letteratura universale attraverso il celebre Monte Tabor dell'*Infinito*, luogo di trasalimenti e di stupori, di sovrumani silenzi e profondissima quiete, dal quale Leopardi osservava gli estremi confini del Mar Adriatico. E in ogni caso mediante tutti quei luoghi che hanno offerto a letterati e artisti la *meraviglia* ispiratrice di grandi sguardi gettati dall'alto su di una distesa, sfumata sino all'incerto orizzonte.

In conclusione di questo percorso zigzagante alla ricerca del sublime nella Calabria del *Grand Tour*, possiamo porci una domanda: cosa rimane di questa esperienza nell'epoca del turismo di massa, in cui il fascino dell'esotico è diventato oramai uno stereotipo per viaggi «mordi e fuggi»? L'esempio di Las Vegas che ricostruisce nei suoi *mega-resort* un concentrato di luoghi comuni con *icasino* a tema, «Paris» o «Luxor», «Bellagio» o il «Venetian», diventa paradigmatico di un nuovo genere di viaggio virtuale *in loco*. Tutt'altra cosa rispetto a ciò che *grandtourists* del passato potevano attendersi dai loro itinerari, specie se la regione visitata era la Calabria e se questa era una terra ancora classica ricca di leggende e di storia, depositaria di una bellezza lussureggiante che contribuiva a renderla anchepittoresca e sublime. Ciò che ora appare una sbiaditissima *rêverie*. Aveva ben riflettuto Berto quando con sobrio umorismo e qualche impennata di stizza, scrisse:

La chiave vera del profondo Sud potrebbe essere questa contemperanza tra povertà e bellezza, questo equilibrio modesto e dimesso che ha le sue radici in una civiltà contadina, e che purtroppo si perde a mano a mano che gli abitanti passano, sia pure lentamente ad altre forme di civiltà meno povera ma anche infinitamente meno pittoresca<sup>29</sup>.

In vero, e al di là di ogni consueto stereotipo, la Calabria di oggi non è più quella di ieri. Veloci autostrade hanno sostituito le strette e tortuose mulattiere di un tempo, sofisticate automobili gli antiquati mezzi di trasporto, la civiltà industriale ha sopravanzato quella contadina, che pure aveva lasciato in eredità un paesaggio intatto, bellissimo che nel dopoguerra l'*intelligenza* dominante aveva addirittura tentato di reiterare, in vista di una *strumentale* esotizzazione. L'eclissi degli stessi dialetti è prevedibile in tempi stretti, e con essi se ne andrà tutto un insieme di valori annichiliti dal futuro che avanza: recuperabili, purtroppo, solo come oggetto

di ricerca filologica o di nostalgia. Insomma quel calabrese che ad un tempo a De Tavel appariva rozzo, violento, primitivo, perfido, superstizioso, passionale è ora diventato un riverito *gentilman* dai modi garbati. Perché? Perché i calabresi «si sono venduta l'anima per un piatto di lenticchie»<sup>30</sup>. Una specie di patto perverso con la storia i cui vantaggi sono ancora da venire (se pure verranno).

Ma chi è costretto ad abbandonare questo banchetto apparecchiato dalla natura in cui ognuno trovava di tutto? Sicuramente la Calabria e il suo ideale di terra affascinante e misteriosa come un luogo della fantasia. Lo abbandona la percezione del tempo perduto, quel senso del passato che affiora dalle magnifiche pagine dei viaggiatori. Diparte il paesaggio che nei suoi momenti migliori aveva un peso specifico come quello dei sogni. E molte altre tarsie il cui catalogo completo abbraccerebbe l'intero libro del mondo. Leggiamo ancora Berto, scrittore che ha seguito con sensibile e appassionata *curiositas* intellettuale l'evolversi della questione:

Circa vent'anni fa, quando il consumismo di una civiltà industriale già fortemente contestata nei paesi dove c'era vera civiltà industriale, cominciò ad abbattersi su popolazioni contadine impreparate, quando sopraggiunse una improvvisa quanto insufficiente ricchezza, i calabresi, come mossi da una spinta incontenibile, si rivoltarono contro il proprio passato di miseria, si misero a distruggere con rabbia tutto ciò che poteva ricordarglielo, anche il paesaggio, purtroppo, esattamente come avevano fatto i loro antenati reggini coi maestosi boschetti di palme che ricordavano la dominazione saracena. La Calabria ha fatto negli ultimi vent'anni, un salto traumatico, che ha portato grandi danni, e presumibilmente ne porterà ancora maggiori<sup>31</sup>.

Un'affermazione acuta, difficilmente non condivisibile, che ognuno avrà verificato nella propria esperienza (benché i superciliosi non gliela perdoneranno). Con questo non è mia intenzione demonizzare il progresso i cui vantaggi sono sotto gli occhi di tutti. Alvaro ha scritto che se si introducono *interessi* che rendono «articolata una economia» ne guadagnano l'iniziativa individuale, la responsabilità e il «senso di avventura»<sup>32</sup>. Resta tuttavia l'impressione che la strada imboccata non sia quella giusta. O meglio, che il progresso nella sua urgenza quasi insopprimibile, nel suo penetrante effetto specchio, sia stato travisato, falsato, distorto. Una riflessione apparentemente scontata, capace però di subire derive di cui siamo spesso spettatori inerti, o peggio conniventi, senza per questo voler essere cinici, nichilisti o magari un po' sboccati.

Precise le responsabilità di questo scempio e lascio di nuovo a Berto la penna per additarle con stupefacente precisione:

Sulla Calabria s'è abbattuta una distruzione più maligna di quella dei terremoti, e i principali responsabili sono le amministrazioni locali – quasi tutte avidi e ottuse – e i vari governi e governanti, che hanno sempre affrontato e continuano ad affrontare il problema del Mezzogiorno con stupefacente rozzezza<sup>33</sup>.

Indicare i rimedi servirebbe semplicemente ad affollare un catalogo dalle molte pagine. Dando per scontati una maggiore educazione al bello che responsabilizzi parimenti cittadini e amministratori e il superamento del delirio di autocompiacimento di molti intellettuali, la cosa più saggia che mi vien da pensare è forse quella di ritornare a *meravigliarsi*, inforcando le lenti del sublime e guardando alla Calabria con gli stessi occhi dei viaggiatori del passato. È una via mediana che rifugge gli eccessi dell'esotismo e dell'industrializzazione, per salvare un'esperienza in ogni caso esaltante. In fondo la storia ci insegna che l'intensità del sapere si raccoglie nelle zone di confine, lungo il bordo slabbrato dove la vita s'incunea nella natura. È lì che annidano i semi del dubbio, ma anche quelli dell'autentica conoscenza del mondo.

## Note

<sup>1</sup>Rarissimi i riferimenti di Galluppi, consegnati agli *Elementi di filosofia* e in particolare alla *Psicologia* (cfr. P. Galluppi, *Elementi di filosofia*, a cura di G. Lo Cane, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001, pp. 150-161. Su cui pure l'*Introduzione* al saggio di R. Bufalo, *Piacere e bellezza. Percorsi del «sentire» tra Settecento e Ottocento*, Soveria Mannelli, Rubbettino 2001). Gli scritti estetici di Padula, spesso profondi e originali, sono raccolti nel volume delle sue *Opere*: V. Padula, *Scritti di Estetica, Linguistica e Critica letteraria*, a cura di P. Tuscano, Bari, Laterza 2001. Per Anzelmi e Ardito si vedano rispettivamente le seguenti edizioni critiche da me curate: D. Anzelmi, *Estetica di Lettere ed Arti Belle*, a cura di R. Gaetano, Soveria Mannelli, Rubbettino 2003; P. Ardito, *Artista e Critico. Corso di studi letterari*, edizione, introduzione e commento a cura di R. Gaetano, Soveria Mannelli, Rubbettino 2004. Opere che di là del sublime offrono un bel po' di materiali utili per entrare nella loro officina, nel loro laboratorio, nel loro scrittoio, e lavorarci di filologia e di acribia.

<sup>2</sup>Cfr. J. Dennis, *Miscellaneis in Verse and Prose*, London, 1693, p. 133.

<sup>3</sup>P. Giacomoni, *Il Laboratorio della Natura*, cit., pp. 8-9.

<sup>4</sup>Cfr. C. De Lesser, *Voyage en Italie et en Sicile en 1801-1802*, Paris, 1806, p. 96. Sul tema si veda pure A. Mozzillo, *Viaggiatori stranieri nel Sud*, cit., p. 15, saggio ricco di esempi in questa chiave assai illuminanti. Per una più ampia trattazione si veda dello stesso autore: *Dannati nel paradiso. Il mito oscuro del calabrese da Tito Livio all'abate Galiani*, in Aa Vv, *Viaggio nel Sud. Il profondo Sud: Calabria e dintorni*, Atti del Congresso Internazionale di Studi «Viaggio nel Sud», a cura di E. Kanceff e R. Rampone, Geneve, Slatkine 1993, pp. 21-39. Utili osservazioni si fanno anche in: T. Scamardi, *I Calabresi sono uomini come noi. Johann Heinrich Bartels, un massone di Amburgo nella Calabria della fine del Settecento*, in *ibidem*, pp. 305-343 e in A. Placanica, *Calabria in idea*, cit.

<sup>5</sup>Cfr. G. Isnardi, *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento*, Napoli, Fiorentino 1961, pp. 50-51.

<sup>6</sup>Cfr. *Description historique et critique de l'Italie ou Nouveaux mémoires sur l'état actuel de son gouvernement, des sciences, des arts, du commerce, de la population et de l'histoire naturelle*, Paris, Dijon 1766, IV, p. 25.

<sup>7</sup>A. Placanica, *Troppo lunga, troppo stretta...*, cit., p. 17.

<sup>8</sup>A. De Rivarol, *Notice historique sur la Calabre, pendant les derniers révolutions de Naples*

(1817); trad. it. *Notizie sulla Calabria durante le ultime Rivoluzioni di Napoli*, in *Stranieri in Italia (De Rivarol e Stendhal)*, traduzione di G. Morabito, Villa S. Giovanni, Circolo di Cultura s. d., p. 10.

<sup>9</sup> A. Mozzillo, *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900*, in «Il Ponte», cit. p. 1333.

<sup>10</sup> M. Maeterlinck, *Promenade en Sicile et en Calabre* (1924); trad. it., *Passeggiata in Sicilia e in Calabria*, a cura di V. Cappelli, traduzione di V. Bugnani, Castrovillari, Il Cosciale 1997, p. 56.

<sup>11</sup> P. Brydone, *A Tour through Sicily and Malta in a series of Letters to William Beckford*, London, 1774.

<sup>12</sup> A. Brilli, *Quanto viaggiare era un'arte*, cit., p. 77.

<sup>13</sup> D. Grimaldi, *Piano di riforma per la pubblica economia delle province del Regno di Napoli e per l'agricoltura delle Due Sicilie* (1780), ora in *Illuministi italiani*, V, Milano-Napoli, Ricciardi 1962, pp. 456-457.

<sup>14</sup> D. De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, introduzione e traduzione di C. Carlino, Soveria Mannelli, Rubbettino 1996<sup>2</sup>, p. 24. Lettera del 20 Novembre 1807. Sulle *Lettres* di De Tavel soprattutto: U. Caldora, *Duret De Tavel e le sue lettere calabresi*, in «Cronaca di Calabria», LIII, 1955, n. 60, ora in *Scritti storici*, a cura di V. Cappelli, Amministrazione Comunale di Castrovillari 1983; U. Caldora, *Stranieri in Calabria durante il decennio francese*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», XXVI, 1957, fasc. I-II, poi in *Fra patrioti e briganti*, Bari, Adriatica 1974. Utile è anche: D. De Tavel, *Soggiorno di un ufficiale francese in Calabria*, traduzione e note a cura di U. Caldora, in «Calabria Nobilissima», X (1956) e XI (1957).

<sup>15</sup> D. De Tavel, *Lettere dalla Calabria*, cit., p. 172. Lettera del 19 Ottobre 1810.

<sup>16</sup> *Ibidem*, pp. 84-88. Lettera 12 Giugno 1808.

<sup>17</sup> *Ibidem*, p. 172. Lettera del 19 Ottobre 1810.

<sup>18</sup> G. Berto, *Sud*, in F. Quilici, *L'Italia vista dal cielo. Basilicata-Calabria*, ora in M. Berto e P. Russo (a cura di), *Giuseppe Berto, Vibo Valentia, Monteleone* 2002, p. 31.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 25.

<sup>20</sup> Si trovano felici osservazioni sul tema in C. Carlino, *Dal mito al pittoresco*, in Aa. Vv., *Dallo Stretto a Pizzo. Vedute della Collezione Pacetti*, a cura di C. Carlino, Vibo Valentia, Monteleone 2002, p. 47. Nel lavoro vengono opportunamente confrontate le pittoresche descrizioni di Vivant Denon con quelle successive al terremoto.

<sup>21</sup> F. Lenormant, *La Grande Grèce (1881-83)*; trad. it. *La Magna Grecia*, 3 tt., versione dal francese con note di A. Lucifero, Chiaravalle Centrale, Framasud 1976, III, p. 230.

<sup>22</sup> P. J. Elmhirst, *Occurrences during six months residence in the province of Calabria Ulteriore in the Kingdom of Naples, in the years 1809-1810; containing a description of the country, remarks on the manners and customs of the inhabitants, and observations on the conduct of the French towards them, with instances of their oppressions* (1819); trad. it. *Occurrences in Calabria in 1809-1810*, a cura di M. Martino, Castrovillari, Prometeo 1998, p. 133.

<sup>23</sup> E. Melena, *Blick auf Calabrienund die Liparischen Inseln im Jahre 1860* (1861); trad. it. *In Calabria e alle Isole Eolie nell'anno 1860*, traduzione di L. Di Stefano, prefazione di A. Raffa, Soveria Manelli, Rubbettino 1997, p. 68.

<sup>24</sup> P. J. Elmhirst, *Occurrences in Calabria in 1809-1810* cit., p. 133.

<sup>25</sup> C. Alvaro, *Calabria. Libro sussidiario di cultura regionale* (1926), premessa A. M. Morace, introduzione A. Delfino, Reggio Calabria, Iiriti 2003, pp. 12-13.

<sup>26</sup> F. Seminara, *Le Piane della Calabria*, in *L'altro pianeta*, Cosenza, Pellegrini 1967, p. 18. Non diverse considerazioni lo scrittore fa in un altro importante saggio, *L'Osservatorio Geofisico di Reggio Calabria*, in *Ibidem*, p. 63. Più in generale per la percezione del paesaggio in Seminara – tema meritevole di approfondimento – si vedano più luoghi



del ponderoso lavoro di M. Lanzillotta, *I romanzi calabresi di Fortunato Seminara*, Cosenza, Pellegrini 2004.

<sup>27</sup> G. Isnardi, *Il Paese*, in *Frontiera Calabrese*, Napoli, ESI 1965, p. 2.

<sup>28</sup> J.-J. Rousseau, *La Nouvelle Héloïse* cit., pp. 74.

<sup>29</sup> G. Berto, *Sud*, cit., p. 33.

<sup>30</sup> G. Berto, *La civiltà scomparsa* cit., p. 21.

<sup>31</sup> *Ibidem*.

<sup>32</sup> C. Alvaro, *Il meridionale non è pigro*, in G. Apella, G. Russo, V. Scheiwiller, *Calabria e Lucania. I luoghi, le arti, le lettere*, presentazione di R. Chidichimo, prefazione di F. Sissini, con un saggio di G. Pugliese Caratelli, Milano, Scheiwiller 1990, pp. 13-14.

<sup>33</sup> G. Berto, *La civiltà scomparsa* cit., pp. 21-22.



## Shede e Recensioni

### I COLORI DELLA MEMORIA UNA FAMIGLIA ANARCHICA

Angelo Pagliaro

*La famiglia Scarselli.*

*Volti, idee, storie e documenti di una famiglia anarchica temuta da tre dittature*

prefazione di Pietro Ferrua

Coessenza Itineris Editore, Cosenza 2012  
pagine 211

Se ogni famiglia oltre ad avere un proprio «lessico familiare», abbina alla propria memoria anche «un colore», come sostiene la scrittrice spagnola Care Santos, allora la memoria della famiglia Scarselli non può che avere i colori dell'iride. Un arcobaleno di colori che vanno dal nero cupo del fascismo, al rosso-nero dell'anarchia passando per il rosso vivo del comunismo fino a sfumare nel verde-oro brasiliano, non senza essere attraversata dai vividi colori toscani per approdare alle sgargianti colorazioni della Calabria tirrenica, avendo come sfondo l'azzurro intenso del mare di Paola.

La splendida ricostruzione delle tormentate vicende umane e politiche di questa grande famiglia che fa Angelo Pagliaro, ci restituisce un affresco brillante, un altro tassello di quello che, nella prefazione Pietro Ferrua chiama il lavoro di cesello del «mosaico della libertà».

Tassello dopo tassello, grazie alle fatiche di storici dilettanti, ma appassionati e competenti, la vera storia, quella che quasi con disprezzo viene chiamata «storia locale» o anche «micro-storia», piano piano si va ricomponendo, ridisegnando così il quadro d'insieme dell'età contemporanea.

Per gli Scarselli, i Bottino e tutti gli altri anarchici ed antifascisti, il '900 non è stato il secolo breve, tutt'altro! E' stato, al contrario, lungo e tormentato poiché è stato il secolo delle dittature ideologiche che hanno impugnato le parole libertà ed

uguaglianza come una clava da abbattere sulla testa del proletariato, dei poveri, degli emarginati, degli esclusi e dei ribelli.

La storia della famiglia Scarselli, una famiglia toscana il cui destino s'incrocia con quello di una famiglia calabrese - i Bottino - è la storia di quelli che si opposero subito al fascismo dilagante in maniera istintiva, per una sorta di intuizione che nasceva non da dotte e colte analisi politiche, ma dal bisogno di difendersi, di difendere la propria libertà. Lo scontro con il fascismo, con la protervia di chi si sente protetto dal mantello del Potere, con l'arroganza di chi sa di godere dell'immunità del denaro e dell'impunità della Legge, poteva esser causato anche da circostanze del tutto occasionali.

Un qualsiasi pretesto, magari futile, poteva accendere a tal punto gli animi da sfociare in uno scontro armato senza esclusioni colpi. E' accaduto nei paesi della Calabria degli anni '20 (Palmi, Seminara, Cittanova, Casignana, Catanzaro, Vibo Valentia, etc.) è accaduto nei comuni della Toscana e di ogni altra regione d'Italia. Una volta innescato il conflitto, dopo i morti e i feriti, le vere cause non interessavano più a nessuno e gli animi della gente semplice, degli umili lavoratori erano così esacerbati che solo la vendetta avrebbe potuto placarli. L'antifascismo popolare pagherà a carissimo prezzo la sua netta opposizione, armata e politica, alle squadracce mussoliniane, ma non per questo si arrenderà. Gli Scarselli ne sono un esempio.

Se uno di loro - Ferruccio - muore sulle barricate nel corso degli scontri con i fascisti, gli altri si danno alla macchia e costituiscono una banda armata - la banda dello Zoppo - che compie azioni di guerriglia sul territorio. Catturati, torturati, processati, condannati, incarcerati non penseranno altro che alla fuga. L'evasione dal carcere di Volterra, considerato all'epoca di massima sicurezza, di Oscar

Scarselli - «*lo zoppo*» - così come la fuga dal treno di Tito mentre viene spostato in un altro penitenziario, meritano di essere ricordate, al pari della fuga in motoscafo da Lipari di Rosselli, Lussu e Fausto Nitti, come le più eclatanti e meglio riuscite beffe consumate ai danni del regime fascista. Si può dire che tutti gli Scarselli, comprese le due sorelle Ida e Ines Leda, approdano all'anarchismo in maniera quasi naturale così com'è naturale e scontato per i due fratelli - Tito ed Oscar - perseguitati recarsi in Russia perché quella è la patria del Socialismo.

La delusione sarà cocente ed è tutta racchiusa in quelle due righe che Tito dalla Crimea indirizza al cognato Giacomo Bottino che, insistentemente, gli chiede notizie sul comunismo. «*Per rispondere a questa domanda - scrive Tito - bisognerebbe che io non mi trovassi qua e tu non fossi dove ti trovi. Queste due risposte evasive vogliono significare tutto e sintetizzano la vita in tutti i rapporti che si vive qua. Facciamo e diciamo quel che si vuole e mai quel che si vuole*».

Lo Stalinismo viene così inchiodato alla sua essenza totalitaria e disumana, mentre, al contempo, viene dipinta a tinte fosche, quanto realistiche, la condizione degli anarchici italiani, invisibili ai fascisti e ancor di più ai comunisti. Gli antifascisti italiani in U.R.S.S., compresi quei comunisti dissidenti, non solo non troveranno accoglienza, ma non avranno pace, verranno perseguitati, rinchiusi nei gulag, uccisi a causa di quello smisurato desiderio di libertà del quale erano portatori.

La vita degli Scarselli sembra avere come caratteristica principale la peregrinazione continua da un posto all'altro, forse alla ricerca di un po' di serenità. Così Ida ed il marito Giacomo Bottino, - conosciuto in casa di Malatesta a Roma nel lontano 1921, con i figli Scintilla, Germinal e Spartaco, nel gennaio del 1947, partono per il Brasile. Saranno anni di grande impegno, di attivismo, di fervore culturale nonostante l'instabilità politica del «Gigante» sudamericano. Saranno anche anni di una ritrovata tranquillità, di attesa e di speranza di riuscire a ricomporre, sia pure in terra straniera, almeno una parte della famiglia. La fine della guerra ha riaperto per Ida e Leda Ines la speranza di veder

tornerà dalla Unione Sovietica il fratello Oscar, l'attesa, come traspare dalle lettere, diventa ogni giorno più spasmodica, ma tutto viene vanificata dall'ottusa burocrazia russa e dalla rancorosa inerzia dei dirigenti del PCI.

Durante la dittatura di Getulio Vargas e dopo il colpo di Stato di Castelo Branco, nel 1964, e le sanguinarie repressioni del Generale Médici, Giacomo Bottino non cessa la sua attività di militante, di giornalista e di operatore culturale. Non saranno i militari a porre fine alla sua vita, ma - quasi un segno del destino - uno scontro nel corso di un banale litigio. Come all'inizio per gli Scarselli.

Il volume è completato da un'ampia selezione di lettere - trasposte anche in originale - che i familiari si sono scambiati tra il 1929 e il 1947 ed è impreziosito da numerose fotografie, inedite e originali, donate dai figli di Giacomo Bottino all'Autore. La famiglia Scarselli era già nella leggenda, ora grazie allo studio, appassionato e meticoloso, di Angelo, entra finalmente a pieno titolo nella Storia.

**Antonio Orlando**

>>><<<

## **LA PRINCIPESSA, IL FASCISMO E LA GUERRA D'ETIOPIA**

Martha Nasibù

*Memorie di una principessa etiopie*

BEAT, Milano 2012

pagine. 252

La guerra d'Etiopia (1935-1936) fu la più grande campagna coloniale della storia per il numero di soldati che vi parteciparono, la quantità di armi belliche utilizzate (anche proibite come l'iprite) e il coinvolgimento di gran parte della società italiana. La sconfitta di Adua di quarant'anni prima doveva essere cancellata, l'Italia nei piani di Mussolini doveva avere come le maggiori potenze europee il suo impero, anche se questo significava attaccare uno stato indipendente e sovrano come l'Etiopia. Era giunto anche il momento per il regime di combattere la sua prima guerra, mettere alla prova le generazioni formatesi sotto il fascismo anche

sul piano militare. Le deboli sanzioni prese dalla Società delle Nazioni contro l'Italia, l'atteggiamento prudente assunto dalla Francia e dall'Inghilterra sul conflitto non intralciarono i piani di Mussolini di vincere la guerra con ogni mezzo e a qualunque costo.

Mussolini, a differenza dell'imperatore Hailè Sellassìè, poteva contare su maggiori capitali finanziari e armi moderne; gli abissini, anche a causa dell'embargo, si ritrovarono ad organizzare un esercito carente negli armamenti e insufficiente ad affrontare un nemico con «forze venti volte superiori». Come quarant'anni prima Menelik ad Adua, anche Hailè Sellassìè poté contare su combattenti che portarono avanti una coraggiosa resistenza contro l'invasore italiano. L'esercito italiano, nonostante la superiorità militare, l'utilizzo di armamenti moderni e dei gas, riusciva però ad avanzare con difficoltà a causa della tenace controffensiva portata avanti dai combattenti abissini come ras Cassa, Uonduossen, Averràras, Sejum, Immirù e Nasibù. Dopo sette mesi di resistenza l'esercito abissino si arrendeva, l'imperatore Hailè Sellassìè partiva in esilio per Londra per testimoniare al mondo le atrocità subite dal suo popolo durante il conflitto. Il 5 maggio 1936 il maresciallo Badoglio entrava in Addis Abeba, ma gran parte del territorio etiopico rimaneva in mano dei resistenti. Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia proclamava il ritorno di Roma sull'Africa.

Nel suo esilio a Londra l'imperatore era stato seguito anche dal *degiac* (un titolo nobiliare e militare corrispondente al grado di tenente generale dell'imperatore) Nasibù Zamanuel, comandante in capo delle armate del fronte sud, uno dei personaggi più carismatici e valorosi della resistenza etiopica. Al *degiac* Zamanuel è dedicato il volume di Martha Nasibù, *Memorie di una principessa etiopica* pubblicato nel 2005 dall'editore Neri Pozza e ora riproposto nelle edizioni BEAT 2012 (Biblioteca Editori Associati di Tascabili). Il libro ha un'autrice di eccezione, la figlia del *degiac* Nasibù che attraverso i suoi ricordi apre una finestra sull'Etiopia, la sua storia, le sue tradizioni sociali e religiose, la sua famiglia e su suo padre. Soprattutto ci for-

nisce una pagina di storia per molti aspetti dimenticata di un popolo che oltre a vivere le sofferenze della guerra coloniale subì anche quella della deportazione nei campi di concentramento di Danane in Somalia, a Nocra in Eritrea e in Italia.

Il libro, come sottolinea Angelo Del Boca nell'*Introduzione*, non «ha soltanto valenza storica per gli episodi assolutamente inediti che rivela, ma ha anche il grande pregio di condurci in un mondo del tutto sconosciuto a noi occidentali, quello complesso dell'aristocrazia etiopica degli anni Venti e Trenta, in bilico fra le suggestive eredità del feudalesimo e le forti aspirazioni alla modernità».

La famiglia Nasibù apparteneva all'etnia dei *Merrah-betè* nello Shoa: i suoi componenti avevano fama di valorosi e onorati guerrieri. Il *degiac* Nasibù aveva ricoperto la carica di *kantibà* (sindaco) di Addis Abeba, portando avanti una politica progressista e di riforme nell'amministrazione della capitale, costruendo scuole, ospedali e strade. Le sue abilità militari e politiche erano state decisive per l'elezione di ras Tafari a imperatore. Una figura prestigiosa quella di Nasibù a cui tutti «prestavano obbedienza, secondo riti e modalità antiche, e in cambio ricevevano protezione, nutrimento, giustizia e prestigio». La vita per i famigliari del *degiac* aveva «il sapore della vera felicità e davanti a me e ai miei fratelli si apriva un'esistenza fiabesca», sottolinea la marchesa Nasibù nel libro. Ma lo scoppio della guerra cambiò il corso della vita di una famiglia felice e potente come quella dei Nasibù e di un popolo con una storia millenaria.

Zamanuel Nasibù, con i suoi 30-40 000 uomini durante il conflitto italo-etiopico, portò avanti una coraggiosa resistenza. Il 3 maggio 1936, però, le forze abissine, dopo sette mesi di resistenza, vennero sbaragliate. Il *degiac* fu costretto a partire in esilio insieme all'imperatore, ma nell'ottobre dello stesso anno moriva al Sanatorium di Davos in Svizzera a causa degli effetti devastanti dell'iprite che gli aveva corrotto i polmoni. A 42 anni si spegneva una delle figure più valorose dell'impero del *Negus Neghesti*. Dopo la notizia della morte di Nasibù, le popolazioni «giunsero da ogni dove, chi a piedi o a cavallo, chi a dorso di

mulo o di asinello. Si formò una lunga processione che avanzava serpeggiando e sollevando un polverone rossastro lungo i sentieri che portavano alla piantagione» dove dimoravano la moglie e i figli scappati da Addis Abeba, tutti rendevano omaggio ad un «uomo fiero e coraggioso, il valoroso guerriero Nasibù Zamanuel».

Nello stesso periodo per la famiglia Nasibù iniziava un calvario fatto di umiliazioni, sofferenze e privazioni delle libertà personali. La situazione in Etiopia, nonostante la conquista italiana della capitale, non sembrava essere pacificata. Continui attentati e ribellioni da parte dei resistenti etiopi destabilizzarono il neonato impero italiano in Africa orientale. Il maresciallo Rodolfo Graziani, viceré d'Etiopia, sospettava che dietro le continue sommosse si nascondesse l'azione delle più importanti famiglie etiopiche di etnia amarica. Per fiaccare la resistenza, Graziani sottopose i membri dell'aristocrazia etiopica vicina all'imperatore ad ogni sorta di umiliazione e di abusi. Prima o poi la repressione di Graziani avrebbe investito anche i membri della famiglia Nasibù: proprio per questo la moglie del *degiac* decise di giocare d'anticipo chiedendo al viceré di potersi trasferire in Italia. In questa maniera Graziani si liberava senza molti problemi di una «famiglia che un giorno avrebbe potuto avanzare pretese o addirittura congiurare contro l'Italia». La famiglia Nasibù-Babitcheff (Zamanuel Nasibù aveva sposato la figlia di Babitcheff di origine russa che risiedeva da anni in Etiopia) il 5 dicembre 1936 si imbarcava a Gibuti alla volta di Napoli.

Le previsioni della moglie di Zamanuel Nasibù si dimostrarono nel giro di pochi mesi esatte. Nel febbraio 1937 il viceré Graziani venne ferito in un attentato organizzato da due eritrei. All'attentato seguì una tremenda repressione con migliaia di morti. Dagli inizi di marzo del 1937 Graziani fece deportare in Italia circa 400 notabili etiopi sospettati di aver pianificato l'attentato con la collaborazione dei servizi segreti inglesi, mentre molti altri, più sfortunati per la loro posizione politica e sociale non rilevante, furono destinati nel campo di concentramento di Danane in Somalia. Essere deportati in Ita-

lia era per molti aspetti un'opzione più vantaggiosa che essere destinati in Somalia dove le condizioni di vita, igienico-sanitarie e di trattamento nei campi di internamento erano maggiormente critiche. Le località dove deportarli vennero scelte in base al grado di pericolosità e al rango sociale degli etiopi, ma anche in relazione alla tranquillità sociale e politica dei paesi ospitanti, contesti quindi che permettessero un sicuro internamento e le minori possibilità di contatti sociali. Infatti quelli classificati dalle autorità italiane come «irriducibili» furono tradotti a Longobucco che, oltre all'isola di Ponza, a Lipari e all'Asinara, fu una delle località più disagiate per i deportati etiopi a causa del loro clima e per la posizione geografica.

Durante il loro esilio in Italia, quasi tutti i deportati seguirono continui spostamenti, ma i membri della famiglia Nasibù furono costretti a subirne almeno una dozzina e nei luoghi più disparati quasi a «volarne far perdere le tracce o diminuire, con logoranti e improvvisi viaggi all'interno e fuori dall'Italia, la presunta pericolosità». In ogni località, i deportati Nasibù sperimentarono la durezza dell'esilio e le sue sofferenze, gli odiosi atteggiamenti razzisti da parte, degli italiani (seppur pochi), ma anche sentimenti di amicizia, solidarietà e di vicinanza.

I responsabili della loro sorveglianza, «persone gentilissime», intrattenevano ad esempio con i membri della famiglia Nasibù «cordiali conversazioni in francese». A Napoli poterono contare sull'amicizia della baronessa Carolina Tortora Brayda di Belvedere che avendo saputo le ragioni dell'esilio aveva invitato la signora Nasibù a prendere il tè e a farle «assaggiare un famoso dolce napoletano, il babà».

Durante la permanenza in Libia a Tripoli, nell'oasi di Zliten, corsero il rischio di essere massacrati, come raccontò loro successivamente il maggiore Menghi trasferendoli a Tripoli sotto la tutela del governatore Italo Balbo che si «era dimostrato sensibile» al caso. Nel 1939 il nutrito gruppo di deportati della famiglia Nasibù-Babitcheff, 11 membri, si assottigliò per il rimpatrio in Etiopia di alcuni di loro, tra cui il nonno materno. Nel giugno 1940 i Nasibù rimasti vennero destinati a

Vigo di Fassa nelle Dolomiti e nei «tre mesi trascorsi in quel paese di sogno ritrovammo la salute», «avevamo a disposizione uno spazio senza limiti in cui fare escursioni alla scoperta di luoghi nascosti di incantevole bellezza, immersi nella natura». Con lo scoppio della seconda guerra mondiale il cibo cominciò a scarseggiare. I sussidi erogati dal ministero dell'Interno ai deportati etiopi in Italia cominciarono a rilevarsi insufficienti anche per comprare generi di prima necessità, nonostante questo la casa Nasibù «era diventata un rifugio per le persone che si trovarono in condizioni analoghe».

In tutte le sedi in cui andarono, la signora Nasibù si preoccupò sempre di assicurare ai propri figli un'istruzione, anche se questa «si ispirava a valori e punti di riferimento diversi». Proprio in un luogo di formazione Fassil Nasibù ricevette una tremenda umiliazione dal punto di vista razziale. Un insegnante del Liceo ginnasio Michelangelo di Firenze chiamò Fassil alla lavagna apostrofandolo «Ehi! Tu negro»: questo scatenò la reazione violenta del giovane abissino che gli sferrò «un destro secco sulla mascella». Nonostante le leggi razziali e la propaganda martellante del regime sulla segregazione della razza, molti suoi compagni di classe ebbero il coraggio di manifestargli la loro solidarietà: «Ha fatto bene Fassil: quello se l'è proprio meritato». Fassil non subì gravi conseguenze, tranne l'ammonizione del federale di Firenze che minacciò la signora Nasibù di prendere seri provvedimenti in caso di ulteriori simili episodi.

Il crollo del regime il 25 luglio 1943 non mutò lo *status* di tutti i deportati etiopi in Italia. Per gli etiopi presenti nel meridione d'Italia lo sbarco alleato significò la fine della loro detenzione, mentre gli altri si trovarono a vivere le ansie e le sofferenze di un paese diviso, a partire dall'8 settembre 1943, a metà e sotto la giurisdizione della neonata Repubblica di Salò. Solo nel 1945 i membri della famiglia Nasibù poterono fare rientro in Etiopia in una realtà «in transizione tra vecchio e nuovo, con le inevitabili contraddizioni che spesso accompagnano il passaggio a una nuova epoca».

**Giuseppe Ferraro**

## IN VIAGGIO VERSO L'INFERNO DEI LAGER DI HITLER

Carlo Greppi

*L'ultimo treno.*

*Racconti del viaggio verso il lager*

Donzelli, Roma 2012

pagine 286.

«Quasi sempre all'inizio della sequenza del ricordo sta il treno che ha segnato la partenza verso l'ignoto [...] Non c'è diario o racconto, fra i molti nostri, in cui non compaia il treno, il vagone piombato, trasformato da veicolo commerciale in prigione ambulante o addirittura in strumento di morte». Così scrive Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*. E in effetti l'esperienza del viaggio costituisce una «stazione» fondamentale del processo di deportazione.

Mancava finora un libro che raccontasse dal di dentro questa tappa del calvario concentrazionario, che tra il 1943 e il 1945 interessò più di 30 mila italiani: uomini, donne, vecchi e bambini, che furono stipati su treni merci e carri bestiame e trasportati nei campi di concentramento del Terzo Reich. L'appassionante studio di Carlo Greppi, *L'ultimo treno. Racconti del viaggio verso il lager*, ricostruisce proprio questa fase essenziale nell'esperienza dei deportati e nella memoria dei salvati, ripercorrendo le vicende di decine di comunità viaggianti, ebrei o deportati per motivi politici, attraverso le voci di 120 sopravvissuti.

Un'istantanea dell'Italia e della vita che si allontanano dalle feritoie dei vagoni piombati, di un abbraccio collettivo, di una mano tesa, di un sorriso, ma anche di gesti di codardia e di indifferenza o di sguardi che si distolgono. Il viaggio di andata, come scrive Carlo Greppi, dottorando in Storia contemporanea a Torino, «è il solo momento dell'esperienza concentrazionaria comune a tutti i deportati, vissuto dai salvati come dai sommersi». Un mosaico di emozioni, sensazioni, riflessioni. E un libro che, come scrive David Bidussa nell'introduzione, «ci costringe a misurarci con quel fatto e a valutarlo nella sua originalità e nella sua specificità».

**Mario Avagliano**

(da *L'Unione Informa*, 27 novembre 2012)

## GIORNALI ITALIANI IN BRASILE PER COSTRUIRE UN'IDENTITÀ

Angelo Trento

*La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*  
Sette Città, Viterbo 2011  
pagine 185

Nel quadro degli studi sulla «stampa migrante», migliaia di fogli che in ogni tempo e in ogni angolo del mondo hanno rappresentato il trattino di congiunzione tra gli italiani emigrati e la patria d'origine, questo volume di Angelo Trento che s'intitola «La costruzione di un'identità collettiva», rappresenta un contributo per diversi motivi più che interessante. Intanto per l'autorevolezza dell'autore, sino al 2008 professore di Storia dell'America Latina all'Università «L'Orientale» di Napoli, molto noto e stimato anche al di là degli ambienti accademici per le sue ricerche sull'emigrazione italiana soprattutto in Brasile. Poi per la massa d'informazioni contenute nelle 185 pagine, frutto di un lungo e sistematico lavoro di ricerca. Se poi si aggiunge che Trento, che è Storico dell'emigrazione (la S maiuscola è voluta), in questo caso associa metodologie tipiche della storia del giornalismo per la particolare attenzione rivolta allo stesso impresa editoriale e agli uomini e donne che l'hanno portata avanti, si può affermare che questa «Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile», come recita il sottotitolo del volume pubblicato da Sette Città come «Quaderno n. 6» dell'Archivio storico dell'emigrazione italiana diretto da Emilio Franzina e Matteo Sanfilippo, è anche «innovativa». In sostanza, la stampa dell'emigrazione non viene vista semplicemente come «deposito di memoria» e quindi esclusivamente come fonte per ricostruire la vicenda dei flussi migratori e degli italiani nel mondo, ma ne analizza «orientamenti, contenuti e funzioni».

Trento ha fatto uno spoglio sistematico dei giornali etnici italiani apparsi dall'Ottocento a oggi (un lavoro immane per la quantità delle testate rintracciate in biblioteche e archivi soprattutto in Brasile) e, tenendo conto della bibliografia esistente, ha proposto un quadro quanto di più aggiornato del numero dei fogli stampati e

del ruolo che essi, con i loro direttori e i loro redattori non sempre professionali, hanno avuto nella colonia e nella società ospitante.

Il volume – quattro capitoli e una preziosissima appendice con il repertorio di tutte le testate pubblicate nello Stato di San Paolo, dove c'era e c'è un'alta concentrazione di italiani e italo discendenti, in quello del Mato Grosso, di Minas Gerais, del Parà, del Paranà, di Pernambuco, di Rio Grande do Sul, di Santa Catarina e di Rio de Janeiro – è diviso in tre grandi sottoperiodi: dall'immigrazione massiva alla prima guerra mondiale, nel ventennio fascista, quando il regime mussoliniano asservì testate importanti come il «Fanfulla» e meno importanti ma dovette pure fare i conti con una stampa antifascista di buon impianto tecnico-professionale e ideologico (ricordiamo per tutti «La Difesa») e nel secondo dopoguerra, quando la stampa migrante subì un declino irreversibile, con la chiusura o il ridimensionamento di testate storiche.

Trento, come si evidenzia nella nota di copertina, di questa stampa sottolinea continuità e discontinuità, avendo costantemente presente il compito che giornali e riviste si attribuivano in termini di difesa collettiva (molti giornali in Brasile, Argentina e Uruguay furono veri e propri difensori civici della collettività), di costruzione dell'italianità e di rafforzamento dell'identità collettiva.

Una significativa attenzione, infine, l'autore dedica alla stampa operaia, socialista e anarchica, in lingua italiana che movimentò la vita politica della colonia fin dall'Ottocento. Questa stampa che non aspirava a fare informazione, per lo più povera di mezzi e frutto di volontariato, che non sempre rispettava la periodicità e in generale aveva vita breve è accidentata, svolgeva funzioni pedagogiche e si attribuiva, quindi, compiti di formazione, sia pure non in chiave etnica ma di classe. Numerosa sino al 1920, essa espresse testate di forte impatto, come il socialista l'«Avanti!», bilingue, apparso alla fine dell'Ottocento oppure il foglio anarchico «La Battaglia» di Oreste Ristori che dal 1904 al 1912 animò il dibattito libertario e non solo in Brasile.

**Pantaleone Sergi**

## LO STATO FASCISTA COME ISTITUZIONE

Sabino Cassese

*Lo Stato fascista*

il Mulino, Bologna 2010

pagine 150.

Interrogarsi sulla cultura del fascismo non è meno necessario dell'interrogarsi sullo Stato fascista come istituzione. Lo fa Sabino Cassese in un saggio breve e denso, dove la domanda è suggerita dal fatto che il giudizio storico sul regime di Mussolini ancora oggi non appare consolidato, oscillando tra la posizione di chi lo ritiene assimilabile a uno stato autoritario di tipo ottocentesco e di chi lo accosta alla fattispecie degli stati totalitari del Novecento, (nazista e comunista staliniano).

Il proposito dell'A. è capire «se sia esistito uno Stato fascista (nel senso di tipicamente fascista), quanto diverso esso fosse rispetto allo Stato prefascista e rispetto allo Stato postfascista, se esso fosse dotato di caratteristiche peculiari e, infine, se esso possa essere ascritto a una o ad altra famiglia degli Stati autoritari» (p. 8). La riflessione su questi temi appare indispensabile: da un lato per risolvere l'incertezza tra autoritarismo-totalitarismo, magari convenendo alla fine sul fascismo come via italiana al totalitarismo e opporsi alla tesi della defascistizzazione del fascismo in cui si rischia di cadere disconoscendo le peculiarità autoritarie-totalitarie del regime; dall'altro, secondo l'A del saggio, per il timore che si impossa della vita pubblica italiana di inclinare verso modelli fascisti quando vengono proposte riforme per il rafforzamento del potere esecutivo.

Da qui, per Cassese, l'esigenza di una messa a punto storiografica, che parta dall'individuazione dei tratti essenziali del fascismo. Primo tra tutti, la legislazione del Ventennio che «non sostituì la legislazione precedente, ma la integrò, vi si insinuò, modificò quanto era necessario, valorizzando gli elementi autoritari in essa esistenti o addirittura facendo rivivere istituti postunitari abbandonati dall'impostazione più liberale successiva» (p. 14). In pratica, per Cassese, le norme introdotte dal fascismo non furono in molti

casi che aggiornamenti delle leggi dei sessant'anni precedenti, elaborate in una logica autoritaria temperata da un vago liberalismo. Fu facile per il fascismo «cancellare le timide componenti liberali, utilizzare una buona parte delle istituzioni precedenti, innestare su altre nuove norme di ispirazione più autoritaria, giustapporvi nuovi istituti più autenticamente fascisti» (p. 15). Ulteriori conferme di questa continuità devono ritenersi sia la permanenza di un organo come il Consiglio di Stato, che svolse la funzione consultiva e giurisdizionale secondo i canoni tradizionali, sia il filo mai reciso dal fascismo con larga parte del preesistente personale tecnico-politico statale.

La strategia legislativa del fascismo, secondo l'A., si concentrò su alcuni punti essenziali, quali la stampa, l'associazionismo, le elezioni, i poteri dell'esecutivo, la fedeltà dei funzionari pubblici, l'autonomia politica locale. La concentrazione del potere avvenne attraverso tre passaggi: la conquista dello stato da parte del movimento fascista (1922-1925); la conquista del movimento fascista da parte dello stato (dopo il 1925); la conquista della società civile da parte dello stato fascistizzato con la soppressione del diritto di voto e la privazione della libertà.

Il processo di concentrazione del potere nello Stato-governo avrebbe comportato, a giudizio di Cassese, una serie di corollari: la pluralizzazione del regime, riproducendo nelle corporazioni i conflitti di classe, tenuti così sotto il controllo dallo Stato; lo sdoppiamento dell'organizzazione statale con la creazione del parastato (la Milizia volontaria a fianco della Polizia, il Tribunale Speciale a fianco di quelli ordinari); l'entificazione, ossia la proliferazione di enti specifici, che la storiografia ha chiamato «amministrazioni parallele»; il governo del territorio affidato ai prefetti affiancati dai segretari federali; la personalizzazione istituzionalizzata del potere.

La natura dello Stato fascista si configura, pertanto, come sfuggente, perché combinò vari retaggi ideologici in uno con le diverse sue componenti: la demagogico-popolare, l'autoritaria, la totalitaria. Il fascismo fu nello stesso tempo statalista,

autocratico, dittatoriale, autoritario, totalitario. Che tipo, quindi, di Stato fu quello fascista? La risposta, per Cassese, può venire con buona attendibilità attraverso «un'analisi in parte storiografica, in parte di scienza politica e comparativa» (p. 31). La prima attenta ai dettagli, la seconda virata verso una ragionevole generalizzazione del fenomeno.

La conclusione cui perviene Cassese è che lo Stato fascista fu «un insieme di contraddizioni» (p. 82). I suoi paradossi furono che, pur pretendendo di erigere un nuovo Stato, in effetti riutilizzò tutti gli elementi autoritari dello Stato liberale, il cui pensiero politico era estraneo alla logica del governo rappresentativo, marchiato da una visione organicistica e gerarchica del potere, refrattario all'idea della sovranità popolare. In secondo luogo, che pur proclamandosi contrario al sistema tradizionale, in effetti il fascismo venne a patti con istituzioni dell'Italia liberale: il re, il Senato, la Chiesa, la borghesia capitalistica. Esso, inoltre, riconobbe e esaltò la società, ma ne rifiutò il pluralismo (benché accettato in modo limitato), organizzando Stato e società intorno alla figura del Duce. Pur essendo un regime autoritario, il fascismo sviluppò forme di organizzazione politica diverse dai partitiformi liberali e dai partiti socialisti di massa, aspirando tuttavia a «mobilitare, inquadrare, integrare una partecipazione popolare attiva, sia pure in un solo canale e secondo i dettami di un unico centro» (p. 83). Infine, pur essendo conservatore, il regime di Mussolini fu capace di imprimere una certa modernizzazione alla società (radio, cinema, propaganda) e un certa razionalizzazione alla macchina dello Stato.

Su una questione ancora si sofferma il saggio di Cassese: quella del corporativismo. Premesso che è stato riconosciuto come «un fenomeno mondiale che non si è affermato necessariamente in Stati fascisti» e che fu presente in Italia anche prima dell'avvento del fascismo, esso fu in effetti «un modo del riconfigurarsi del potere politico nelle società colpite dall'irrompere di forme sociali organizzate, che mettono in crisi la tradizionale struttura chiusa dello Stato» (pp. 95-96). Il corpo-

rativismo fu principalmente il mezzo per statizzare i sindacati, nonostante che, almeno fino alla fine degli anni Venti, il sindacalismo fascista non sia stato del tutto passivo, curando che le organizzazioni dei lavoratori non venissero stritolate dal sistema corporativo (lotta per il «fiduciario di fabbrica», ad esempio, ancorché perduta nel 1929).

Nello stesso tempo, creò «l'armamentario di un'economia concertata, protetta, monopolistica, un vero manuale di pratiche in violazione della concorrenza» (p. 123).

Infine, il corporativismo fu «l'elemento costitutivo dell'organismo deliberativo politico, la Camera» (p. 131). Attraverso il sistema delle corporazioni, il fascismo garantiva un contatto pieno e assoluto fra le masse e lo Stato, «sostituendo al cittadino-elettore il cittadino-produttore», sicché la rappresentanza corporativa era continua e non mediata come quella politico-elettorale (p. 132).

Questo insieme di considerazioni non permetterebbe, a parere di Cassese, di ascrivere il fascismo nel novero dei regimi totalitari veri e propri, ma in quello di un esperimento politico, certo con ambizioni totalitarie e connesse pratiche di illiberalità e violenza, ma tuttavia molto *sui generis* nel panorama storico-politico del Novecento, perché «la sua peculiarità sta nel racchiudere un insieme di elementi contraddittori, che pongono allo storico due difficili compiti: quello di identificarli e quello di esaminare come si siano amalgamati, o almeno come abbiano operato insieme» (p. 138).

Saverio Napolitano

>>><<<

## INTELLETTUALI E GIOVANI VERSO LA DEMOCRAZIA

Luca La Rovere

*L'eredità del fascismo.*

*Gli intellettuali, i giovani e la transizione al postfascismo 1943-1948*

Bollati Boringhieri, Torino 2008

pagine 377.

La transizione dal fascismo al postfascismo dopo il 25 luglio 1943, secondo una

consolidata tradizione giornalistico-letteraria e purtroppo, in parte, anche storiografica, è stata vista come l'esito di un immediato adattamento degli italiani al nuovo clima politico, avallando l'idea del completo fallimento dell'esperimento totalitario fascista, banalizzato nella sua portata e ridotto a parodia di se stesso.

Così non è stato e le ricerche di storia culturale, come questa di La Rovere, si incaricano di chiarire il complesso rapporto intrattenuto dalla società italiana col regime. L'attenzione viene focalizzata sugli intellettuali e sui giovani che nel Ventennio furono particolarmente esposti alla pedagogia del fascismo e di cui vengono rilevati i percorsi della loro formazione, nonché le continuità e le malriuscite fratture per liberarsi dell'eredità del fascismo, delle sue suggestioni e dei suoi miti.

Nel primo capitolo, l'A. si sforza «di ricostruire il quadro politico, motivazionale ed etico nel quale si realizzò il tormentato e tormentoso processo di metabolizzazione del fascismo» (p. 18), soffermandosi, nel secondo capitolo sulla «questione dei giovani». Una questione essenziale, perché, secondo la pedagogia totalitaria, era soprattutto la seconda generazione fascista quella che avrebbe dovuto raccogliere il testimone di coloro che avevano inaugurato la rivoluzione, costruendo le premesse del regime vero e proprio.

La gioventù del Ventennio aveva aderito con entusiasmo alla proposta politica mussoliniana, soprattutto negli anni della guerra, allorché sviluppò un atteggiamento integralistico, che l'aveva indotta a reclamare l'intransigente applicazione del progetto fascista nella sua caratterizzazione totalitaria. Su questo segmento della società italiana l'A. si dilunga, evidenziando una serie di esempi di convinta solidarietà all'esperimento dell'«uomo nuovo» auspicato dal regime. Un fascino subito da molti intellettuali e borghesi, che si sarebbero poi avvicinati all'antifascismo, fino a divenire esponenti di spicco dell'Italia repubblicana.

Un indice del livello di profondità in cui agì il fascismo sulle coscienze, tanto che, dopo il '43, il problema dell'influenza fascista sui giovani fu assai dibattuto dalla classe dirigente, avendolo considerato

come una grave incognita per l'avvenire democratico del paese. Diventano, perciò, fondamentali i percorsi esistenziali, spesso accidentati, di molti di quei giovani nel loro processo di riconversione ideologica, per cui l'A. si concentra su coloro che, al crollo del regime, da un lato rifiutarono di riconoscersi in esso, dall'altro furono riluttanti ad integrarsi nell'antifascismo. Un gruppo che l'A. definisce minore e minoritario, ma tuttavia giudicato interessante perché «si fece carico del gravoso compito di esprimere l'intimo travaglio della propria generazione, dando voce a un sentimento certamente più diffuso» (p. 22).

Un conflitto, privato e pubblico, attraverso il quale l'A. incrocia il tema della costruzione della memoria del recente passato, cercando di comprendere le ragioni esistenziali e culturali che determinarono lo scarto tra l'esperienza intellettuale e umana di soggetti nati e vissuti durante il Ventennio e la rappresentazione da essi stessi fornita nel dopoguerra della loro vicenda personale.

Il risultato, secondo l'A., è che gli intellettuali ex fascisti avrebbero fornito a posteriori, un contributo al discorso pubblico sul fascismo, consentendo agli italiani di realizzare «la cancellazione dalla propria memoria dell'esperienza totalitaria, del sentimento di responsabilità collettiva di vergogna e di paralisi esistenziale che essa produceva» (p. 22). Svolte antifasciste che non si possono ascrivere esclusivamente a viltà e calcoli di convenienza, non essendo stato raro «il sentimento umanissimo di rifarsi una verginità politica cancellando le tracce di un passato compromettente» (ibidem).

Il racconto dell'essere stati fascisti fu certo un esame di coscienza, ma anche un «fenomeno di reinvenzione del passato» (p. 259), il cui esito portò molti ex a militare nel Msi, nella Dc e comunque in partiti conservatori, tradizionalisti, accesa-mente anticomunisti. Più controversa e complicata fu la trasmigrazione di coloro che approdarono nei partiti della sinistra e che vissero «la nuova militanza come la fine di un inganno, la scoperta della «vera» rivoluzione, quella socialista e proletaria, opposto alla «falsa» rivoluzione del

fascismo» (p. 261). Un'operazione che obbligava a «una rilettura della propria esperienza fascista, dalla quale venivano espunti tutti quegli elementi non compatibili o difficilmente armonizzabili con la visione del mondo del marxismo» (ibidem).

Dall'esame di alcune vicende soggettive, l'A. desume delle costanti nelle motivazioni di adesione al fascismo: il fatto che esso sapesse far leva sull'istinto e l'intuizione dei giovani; «l'euforia dell'essere d'accordo con milioni di persone»; l'abilità di semplificare e schematizzare la realtà, riducendo a unità semplici le cose più complesse; la visione fideistica della politica; il comando accentrato in un capo capace di impressionare vistosamente le folle.

D'altro canto, l'avvicinamento all'antifascismo maturò in molti intellettuali attraverso la distinzione, proposta da Elio Vittorini, tra fascismo «sostantivo» e fascismo «aggettivo», nel senso che molti giovani della seconda generazione fascista avevano creduto al fascismo aggettivo e non a quello strutturale, nella convinzione che il fascismo «fosse in lotta contro le forze della reazione per l'attuazione di un «programma socialmente rivoluzionario»» (p. 325). Da qui, un fascismo antifascista, uno e bino, che poteva tranquillizzare le coscienze di chi era stato fascista, ma nello stesso tempo una spiegazione che negava «la specificità storica del fascismo e i suoi legami profondi con la società italiana», lasciando intendere che quei giovani non «fossero stati effettivamente fascisti» (p. 326).

Questa lettura in chiave continuista tra l'adesione al fascismo, prima, e all'antifascismo, dopo, appellandosi a una natura «rivoluzionaria» che sarebbe appartenuta al fascismo per la sua originaria matrice socialista dal fascismo stesso poi tradita, era quella che poteva giustificare, agli occhi dei partiti socialista e comunista del dopoguerra, l'avvicinamento ad essi di coloro che avevano nel frattempo fatto abiura dei loro trascorsi (Ruggero Zangrandi, l'esempio tipico).

In realtà, questo pragmatismo ideologico non sviscera il tema del fascismo come totalitarismo, ignorando un aspetto significativo e oscuro dell'Italia di ieri e di oggi, che ha visto tanti intellettuali di sini-

stra fare il percorso inverso e del tutto speculare: quello di abbracciare, militando snistra, il berlusconismo, che presenta inquietanti analogie col fascismo, probabilmente mossi dall'idea che la politica debba essere un'esperienza totalizzante, volta a soddisfare ogni bisogno umano e appagare le aspettative di palingenesi sociale.

La cultura del nostro paese è particolarmente suggestionata da questo «totalitarismo» del pensiero e della prassi, indice di debolezza civile e immaturità politica, oltre che viziata da enfasi pseudo-rivoluzionaria e tendenza a cambi di posizione incoerenti.

La conseguenza è la sottomissione alla demagogia, al conformismo e all'opportunismo, ma anche all'incapacità di capire che le trasformazioni della società si avverano pressoché solo con la gradualità della dialettica democratica e comunque senza barare spudoratamente con le leggi e la propria coscienza.

Per questo, gli studi di storia della cultura, o, se si preferisce, dei processi culturali, come questo di La Rovere, che rappresenta un parametro istruttivo ed eloquente per la contemporaneità italiana, non possono essere ristretti a una dimensione antropologica di tipo classico, ma vanno incoraggiati e approfonditi nella dimensione storica, che è quella propria del libro esaminato. Per un paese come il nostro, tali indagini sono indispensabili, ma ancora troppo esigue di numero.

Saverio Napolitano

>>><<<

## IL SOGNO DI CANIO PATERNÒ DA CASTELMEZZANO AGLI USA

Renato Cantore

*Il castello sull'Hudson*

*Charles Paterno e il sogno americano*

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012

pagine 138

Dalla carretta del mare che a sette anni lo portò verso «la Merica», alla boathouse della sua villa sulle rive dell'Hudson; dalle "dolomiti lucane" ai grattacieli di Manhattan: iperbolica, esagerata, emblematica, la vita di Charles Paterno, nato

Canio Paternò, da Castelmezzano (Potenza), è raccontata con rispetto e partecipazione dal giornalista Renato Cantore nel libro «Il Castello sull'Hudson».

L'autore ricostruisce fin nei dettagli la biografia di un uomo la cui vita è già di per sé un romanzo. Lo fa con metodo giornalistico, attraverso i racconti dei familiari e portando il lettore sui luoghi di questa avventura straordinaria. Luoghi che ne sono parte attiva poiché, come dice Cantore in premessa, «nessun'altra parte del mondo se non l'America potrebbe raccontare una storia come quella di Charles Vincent Paterno». Nato povero in Lucania, emigrato bambino con la famiglia, questo signore di fine '800, dagli occhi brillanti e l'aria austera, nel giro di trent'anni diventa uno dei protagonisti dello sviluppo edilizio di New York City.

La penna dell'autore lo segue passo passo in questa vita da favola, dalle atmosfere dickensiane dell'inizio a quelle hollywoodiane della seconda metà della sua vita. L'album coi ricordi di famiglia, che correda il libro, con le foto coi fratelli fino all'effigie apposta sulle spettacolari costruzioni, rende ben tangibile quest'evoluzione. Paterno è stato tra i primi a tirar su i grattacieli ad uso abitativo, a intercettare i bisogni e i gusti della classe media in fatto di case, al punto da potersi vantare di aver dato un tetto a 28 mila persone in settantacinque palazzi nel West Side.

Le ragioni del suo successo - come dimostra il racconto - sono nella capacità di pensare in grande e di andare contro corrente. Oltre che nell'aver sempre le carte giuste nel mazzo.

Inventore già da ragazzino, medico e per tutta la vita costruttore, questo self-made man testardo e visionario investì anche più del necessario pur di realizzare il castello, dove poi sarebbe andato a vivere, sulle rive dell'Hudson, partendo da uno schizzo di sua moglie. Una scommessa vinta, perché poi sarebbe diventato uno dei posti privilegiati da cui ammirare lo skyline di Manhattan.

La vita dell'italiano che costruì i grattacieli di New York, come documenta Cantore, si chiude con un'iscrizione sulla lapide: «Non manco di nulla». Del resto, aveva avuto la realizzazione del suo

sogno americano.

Renato Cantore è nato a Potenza il 18 febbraio 1952. Laureato in Filosofia all'Università Federico II di Napoli, giornalista professionista, in Rai dal 1979, è stato per anni capo redattore del Tgr Basilicata, poi capo della redazione pugliese e ora in Rai a Roma. È stato Presidente dell'Associazione della Stampa di Basilicata. Ha pubblicato «Lucani altrove, un popolo con la valigia» (Memori, 2007), e «La tigre e la luna. Rocco Petrone. Storia di un italiano che non voleva passare alla storia» (RAI-ERI, 2009).

Enzo Quaratino

>>><<<

## TRA GUERRA E PRIGIONIA, ODISSEA IN FORMA DI DIARIO

Gregorio Corigliano

*I diari di mio padre 1938-1946*

Prefazione di Vittorio Zucconi

Pellegrini, Cosenza 2012

pagine 216.

Quella raccontata nel volume *I diari di mio padre 1938-1946* edito da Pellegrini, con prefazione di Vittorio Zucconi è la storia di Antonino Corigliano, sottotenente del 157mo Fanteria Cirene, la storia di un italiano tra guerra e prigionia, delle sue vicissitudini, comuni a tanti altri come lui in quel triste periodo, degli otto anni di lontananza dalla Calabria e dal suo paese, San Ferdinando di Rosarno. A trasformare in un libro momenti di memoria privata è il figlio giornalista, Gregorio Corigliano. E così, ad emergere, sono gli scampoli di vita di uno dei tanti ragazzi spediti prima in Libia per difendere la Cirenaica e poi scaraventati nel gorgo della sconfitta tra i reticolati di Yol (Kangra Valley), in India.

A distanza di alcuni anni, Gregorio Corigliano, già caporedattore del Tgr Calabria, ha riscoperto e riletto quei diari lasciati gli dal padre quando era lui ancora ragazzino. «Ho saputo della loro esistenza - confida Corigliano nell'introduzione - a dodici-quindici anni. Me li aveva dati mio padre quando ero alle medie, ma solo per farmi capire quale e cosa era stata la sua vita».

In quelle pagine molto sofferte si

snoda, così, l'avventura della vita (otto anni e più), della giovinezza di uno dei tanti ragazzi strappati alle loro radici e alle speranze dell'età e costretti e sacrificare parte della propria gioventù sull'altare delle fallite aspirazioni da grande potenza coloniale. Un racconto lungo: dal settembre del 1938 fino ai primi mesi del 1946, passando per la sconfitta del gennaio 1941 quando anche per il giovane ufficiale iniziò l'odissea della prigionia in India.

È il 1938 quando il giovanissimo Antonino, dal lembo calabrese di San Ferdinando, si trova a svolgere il servizio militare a Cesena e poi, d'un tratto, viene destinato a svolgere la missione di ufficiale dell'Esercito in Libia. Una missione faticosa, illuminata da coraggio, supportata da resistenza fisica e morale e dal dovere, coriaceo e irremovibile, di servire la Patria. A Bengasi, dove il vivere è gravido di positività e speranze, l'ufficiale Corigliano, poi sottotenente dell'Esercito nella Cirenaica, viene raggiunto dai venti impetuosi dello scoppio della seconda guerra mondiale. Un tuono che sorprende e disperde l'anima. È il 4 gennaio del 1941 quando viene fatto prigioniero dagli inglesi e deportato in India e, tra alterni e disumani cammini che sanno di bestialità, giungerà a Yol, dove rimarrà fino al 1946.

«In quegli anni ormai lontanissimi - scrive Corigliano - mio padre ebbe la forza di scrivere 'i suoi lunghi diari' per se stesso ma soprattutto per i suoi parenti e per quanti avessero avuto voglia di leggere la sua «odissea»».

È in questo cammino di Storia e di storie che avviene qualcosa di particolare e inatteso. Le strade di Antonino Corigliano e del figlio Gregorio si saldano in modo inaspettato e per questo straordinario. Il figlio si inserisce nella narrazione del padre, raggomitola i pensieri paterni, li accompagna, li fa camminare e li ridona al lettore come testimonianza storica.

E nella prefazione, Vittorio Zucconi, editorialista del quotidiano *La Repubblica* dagli Stati Uniti e scrittore di successo, nella vicenda del sottotenente calabrese fa rivivere i suoi ricordi privati e personali a conferma di una vicenda che ha accomunato l'Italia dal Nord al Sud del Paese: «È il filo dell'appartenenza alla stessa storia -

riconosce Zucconi - vissuta nella diversità umana che le guerre cercano di mescolare e appiattare e consumare nello stesso crogiolo ma che non riescono mai ad annullare, che si tratti di deserti, steppe, caserme, tradotte, carri armati, campi di prigionia o nidi di mitragliatrici».

&gt;&gt;&gt;&lt;&lt;&lt;

## QUELLA "PATRIA DI CARTA" AL SERVIZIO DEGLI EMIGRATI

Pantaleone Sergi

*Patria di carta.*

*Storia di un grande quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*

Pellegrini, Cosenza, 2012

pagine 303

«Patria di carta», il nuovo volume di Pantaleone Sergi che da anni conduce ricerche sull'emigrazione al Plata e in particolare sulla stampa etnica (si vedano per esempio i due volumi dal titolo «Destino Uruguay» del 2011 e *Stampa Migrante* del 2012 e i diversi saggi storici sul tema pubblicati su riviste specializzate), si articola in 12 capitoli che descrivono il periodo di massimo splendore della stampa d'emigrazione, corrispondenti agli anni di maggiore affluenza immigratorio. Secondo l'autore, a questo proposito, l'Argentina è stata un caso speciale in quanto il fenomeno del giornalismo italiano risultò in ritardo rispetto ad altri paesi sudamericani come Brasile o Uruguay.

Lasciando l'Italia, gli immigrati in Argentina hanno trovato la loro «seconda patria». Una «terza» è stata rappresentato dalla stampa. In questo ambito, ha svolto un ruolo chiave «La Patria degli Italiani», giornale fondato da Basilio Cittadini, che per oltre mezzo secolo (dal 1876 al 1931 quando venne chiuso per interferenze del Fascio di combattimento argentino) segnò la storia del giornalismo etnico trasformandosi all'interno della comunità di immigrati in una nuova «patria di carta».

Dai suoi incerti ma esaltanti inizi fino al suo declino nella metà del XX secolo, attraverso la storia de «La Patria degli Italiani», Sergi fa una lettura in filigrana delle vicende del giornalismo italiano in

Argentina, una storia che nasce nel XIX secolo e arriva fino all'avvento del fascismo in Italia, un evento che scompaginò la situazione delle «colonie di immigrazione» e pose fine all'esistenza del più grande giornale in lingua italiana mai pubblicato all'estero, che non si sottomise al regime.

Tra biblioteche, emeroteche, archivi pubblici e privati in Argentina e in Italia, l'autore ricostruisce una sorta di epopea del giornalismo dell'immigrazione tra i secoli XIX e XX, che ebbe come testimoni, tra attori e lettori, milioni di italiani.

&gt;&gt;&gt;&lt;&lt;&lt;

## IL RUOLO DELL'AMERICA NELLA MODERNITA' EUROPEA

David W. Ellwood

*Una sfida per la modernità*

*Europa e America nel lungo Novecento*

Roma, Carocci, 2012

pagine 404

Il volume «Sfida per la modernità: Europa e America nel lungo Novecento» di David William Ellwood analizza il ruolo decisivo giocato dall'America nel corso degli ultimi 120 anni nella complessa evoluzione della modernità europea. Con la forza di tutti i loro modelli innovativi, da Buffalo Bill ad Avatar, dal fordismo a Google, da Woodrow Wilson fino a Barack Obama, gli Stati Uniti hanno costretto gli altri paesi ad abbracciare il loro messaggio oppure a trovare le risorse politiche, economiche e culturali per costruire strade alternative verso il futuro.

Il libro di Ellwood analizza le risposte europee alle forme più significative della sfida americana, concentrando l'attenzione sulle tre fasi in cui la potenza statunitense è stata particolarmente influente: il primo e il secondo dopoguerra e il periodo post Guerra Fredda.

Ellwood, docente di Storia delle relazioni internazionali all'Università di Bologna, di Storia dei rapporti Usa-Europa al Bologna Center della Johns Hopkins University e autore di numerosi studi sulle relazioni fra Stati Uniti e Italia, pubblica questo importante studio che esce contemporaneamente per i tipi della Oxford University Press.

## CONFLITTI SOCIALI E POLITICI DAL 1947 AL 1953 A MODENA

Luigi Ambrosi

*Prefetti in terra rossa.*

*Conflittualità e ordine pubblico a Modena*

*nel periodo del centrismo (1947-1953)*

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2012

pagine 232

Luigi Ambrosi, che già ci ha regalato una superba ricerca - la più completa e la più rigorosa - sui moti di Reggio Caslabria per il capoluogo di Regione all'inizio degli anni Settanta - si cimenta ancora con il tema della conflittualità sociali e politiche e dell'ordine pubblico.

Lo fa con questo «Prefetti in terra rossa», pubblicato da Rubbettino, in cui affronta e analizza, con ricchezza di fonti archivistiche, le molteplici e notevoli vicende che tra il 1947 e il 1953, a Modena, misero a dura prova la nascente democrazia italiana.

L'ordine pubblico, è noto anche per vicende calabresi come le lotte per la terra, fu un terreno di battaglia decisivo tra i governi centristi e l'opposizione socialcomunista, che vide in gioco la libertà e i diritti di milioni di cittadini.

In «Prefetti in terra rossa», l'Autore ricostruisce attraverso la prassi amministrativa e poliziesca dei prefetti le cruciali vicende storiche di quel periodo in una delle zone più «calde» dello scontro, Modena.

La dimensione territoriale e quella biografica sono adoperate per declinare in termini più concreti fenomeni di ampia portata, come le tensioni internazionali della guerra fredda o una politica di controllo della protesta su scala nazionale legata al nome del ministro dell'Interno Mario Scelba.

I fascicoli personali dei prefetti, la loro corrispondenza - unita a quella di questura e carabinieri - con il ministero e la stampa locale di varia tendenza sono le basi su cui poggia l'indagine condotta da Luigi Ambrosi, indagine che attraversa diverse significative fasi storiche della storia italiana: il fascismo, l'epurazione e l'unità antifascista, la I legislature pubblicana e il centrismo.

## Libri ricevuti

- AGOSTINI Filiberto (a cura di), *Annali delle Fondazione Mariano Rumor, n. II*, Vicenza, 2007, pp. 326.
- ALCARO Mario (a cura di), *Storia del pensiero filosofico in Calabria da Pitagora ai giorni nostri*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 589.
- BUFFARDI Giulia, *Dalle quattro Giornate un impegno per Napoli. "Libertà... ch'è sì cara..."*, Napoli, Tipolitografia Print Agency by I Farella snc, 2011, pp. 118.
- CAPACCIONI Andrea, *Archivi, biblioteche e musei nei 150 anni dell'Unità d'Italia*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp. 78.
- CAPPELLI Vittorio, *La Calabria e i calabresi prima e dopo l'Unità* (Reggio Calabria, 16 marzo 2011), Estratto da *La Calabria per l'Unità d'Italia*, Consiglio Regionale della Calabria, da pag. 32 a pag. 42, sp.
- CATALDO Vincenzo, *Il casto conciaro di Gerace (1742)*, Reggio Calabria, Arti grafiche Edizioni, 2006, pp. 439.
- CATALDO Vincenzo, *Il casto onciarario di Canolo (1742-1745)*, Ardore (RC), Arti Grafiche Edizioni, 2007, pp. 222.
- CATALDO Vincenzo, *La banda musicale di Gerace e Gerace Marina. 150 anni di storia*, Reggio Calabria, Arti Grafiche Edizioni, 2001, pp. 247.
- CATALDO Vincenzo, *Società e cultura nei canti popolari di Gerace e della Locride*, Gerace, Associazione Promocultura, 2004, pp. 127.
- CERQUEGLINI Letizia (a cura di), *Ebrei dell'Italia centrale. Dallo Stato pontificio al Regno d'Italia. Atti del Convegno, Perugia 15-15 aprile 2011*, Foligno, Editoriale Umbra, 2012, pp. 227.
- COLUCCI Michele, *L'Umbria e l'emigrazione. Lavoro, territorio e politiche dal 1945 a oggi*, Foligno, Editoriale Umbra, s.d., pp. 173.
- COSENZA Giancarlo, *La coerenza di un intellettuale*, Napoli, Edizioni Dante Descartes, 2011, pp. 179.
- CUZZOLA Fabio, *Soli e insieme. Viaggio nel mondo della scuola*. Con un'introduzione al documentario di Michele d'Ignazio e Lorenzo Aristodemo + CD, Reggio Calabria, Città del Sole, 2010, pp. 61.
- FONDAZIONE "DOTT. CESARE DIMA", a cura di Altomare Luciano, *Cesare Dima: Conservatore illuminato e riformatore moderno*, 2007, pp. 108.
- FONDAZIONE BETTINO CRAXI, a cura di Giuliana Volpi, *Inventario dell'Archivio Craxi*, Siena, 2008, pp. 574.
- GRECO Oscar (a cura di), *Sotto traccia. Idee per ridare un senso alla politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 277.
- ISTITUTO CAMPANO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA, DELL'ANTIFASCISMO E DELL'ETA' CONTEMPORANEA "Vera Lombardi", *La Repubblica prima della Repubblica. Val d'Ossola 1944: democrazia repubblicana alla prova*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 2011, pp. 172.
- ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETA' CONTEMPORANEA NELLE PROVINCE DI BIELLA E VERCELLI, *Biella verso l'Unità d'Italia 1815-1856. Un'esperienza di ricerca didattica*, Vercelli, 2011, pp. 187.
- ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA, *Le*

- Olimpiadi del "miracolo" cinquant'anni dopo, l'Annale Irisfar*, Milano, Angeli, 2011, pp. 95.
- JUSSARA da SILVENIA DERENJI, *Ilusao e cor. Pintura de interiores na Arquitetura de Belém*, Secult, 2004, pp.41.
- LIBERTI Rocco, *Memorie storiche di Scido Santa Giorgia Cuzzapòdine*, Reggio Calabria, 1990, pp. 61 + ill.
- LICEO ARTISTICO VARALLO - ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA E DELLA SOCIETÀ CONTEMPORANEA NEL BIELLESE, NEL VERCELLESE E IN VALSESIA, *La Shoah. Frammenti di immagini. Percorsi della memoria 2009/2012* - Liceo Artistico Varallo, Borgosesia, 2012, pp. 63.
- MASSARA Katia (a cura di), *Il Sindacato Liberato. I verbali della Camera del Lavoro di Cosenza (1945-1948)*, Cosenza, Pellegrini, 2008, pp. 228
- MENEGHETTI Francesca, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-43)*, Treviso, ISTRESCO, 2012, pp. 503.
- MILETTO Enrico (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Torino, Edizioni SEB 27, 2012, pp. 300.
- NAPOLITANO Saverio (a cura di), *Gino Napolitano. La semplicità della politica. Scritti autobiografici, lettere, immagini*, s.l, s.d, pp.231.
- PUGLIESE Francesco, *Per Eirene. Percorsi bibliografici su pace e guerra, diritti umani, economia sociale*, Trento, Grafiche Futura, 2007, pp. 149.
- RONCA, Fabrizio - SORBINI, Alberto - VOLPINI, Antonio (a cura di), *Carte d'Italia 1482-1861*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011, pp.175.
- ROSSI Ernesto - SPINELLI Altiero (a cura di Piero S. Graglia), «*Empirico*» e «*Pantagruel*» per un'Europa diversa. *Carteggio 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 2012, pp. 334.
- RUSSO Giovanni, *Non dimenticateci!. Caduti e dispersi polistenesi nella seconda guerra mondiale*, Polistena (RC), Storico Complesso Bandistico "Città di Polistena" - Centro Studi Polistenesi, 2011, pp. 111.
- SAPONE Antonino, *L'emigrazione dall'alta valle del Gallico in età moderna e contemporanea*, Reggio Calabria, Città del Sole Edizioni, 2008, pp. 145 + ill.
- VALENTINO Elio (a cura di), *Altilia 200 anni di Storia Italiana 1811-2011*, Comune di Altilia, 2011, pp. 167.
- VAQUERO PIÑEIRO Manuel, *Da fattori a periti agrari. Formazione professionale e modernizzazione dell'agricoltura in Umbria (1884-1929)*, Foligno, Editoriale Umbra, 2011
- VAUDANO MARCELLO (a cura di), *Dalla parte di chi resiste. Gli scritti di Gustavo Buratti per "l'impegno" (1983-2009)*, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, 2012, pp. 271.

Autori ed editori possono inviare le loro pubblicazioni alla direzione della Rivista per eventuale recensione e segnalazione

## Vita dell'Istituto

### Un "Centro di ricerca sulle migrazioni" In Calabria

È stato presentato ufficialmente lo scorso 8 maggio, negli spazi della galleria d'arte provinciale Santa Chiara a Cosenza, il Centro di Ricerca sulle migrazioni costituitosi all'interno dell'Icsaic, l'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea con sede all'Università della Calabria. Il centro ha preso avvio alla presenza dell'ambasciatore argentino a Roma Torcuato Di Tella, con una riflessione sulla presenza degli italiani al Rio de la Plata a cui hanno partecipato, tra gli altri, la storica Federica Bartagna, il presidente dell'Icsaic Pantaleone Sergi e il direttore del centro Vittorio Cappelli. Con l'occasione, sono stati definiti gli obiettivi scientifici del nuovo istituto di ricerca, il cui intento principale è raccordare università e territorio favorendo lo scambio e la compartecipazione tra le realtà che si occupano di ricerca e di studi di settore. L'approccio, come è emerso dalle riunioni preliminari, è quello di una necessaria interdisciplinarietà che tenga conto dei risultati storiografici italiani e di quelli dei paesi d'immigrazione in relazione ad altre scienze sociali e umane. Per una ricognizione generale sul tema che sia capace di mettere insieme metodi ed esperienze diverse, per un lavoro che ri-consideri l'importanza delle fonti orali sull'emigrazione "dal basso", attraverso ad esempio il recupero degli archivi privati.

Sottolinea Vittorio Cappelli: «Tra gli altri, abbiamo il compito di aprire nuove strade e di allacciare rapporti di collaborazione anche con i paesi in cui si sono trasferiti i nostri connazionali. Il centro studi vuole essere allora uno strumento capace di fare rete su due livelli: quello tra l'università e il territorio e tra i flussi migratori delle realtà locali e la dimensione internazionale».

### Archivio multimediale

Tra i primi obiettivi del centro, la creazione di un archivio multimediale (cartaceo, sonoro e visivo) che coinvolga gruppi, associazioni, singoli studiosi e appassionati presenti sul territorio.

Una banca dati da intendersi nella sua accezione tradizionale, ma anche rete di memorie e in più documentazione audiovisiva. Raccolta documentaria e ricerca, dunque, per un lavoro d'insieme in cui è possibile sperimentare diversi linguaggi e nuove forme espressive puntando sulla multimedialità, coinvolgendo, naturalmente, studenti e dottorandi. Vecchi e nuovi strumenti per aprire interessanti scenari di analisi anche attraverso legami che si possono instaurare tra testimonianze e universo multimediale nella ricerca e nella divulgazione.

### Lettera-appello ai soci per il futuro dell'Istituto

Il 3 dicembre scorso, il direttore dell'Istituto, prof. Giuseppe Masi, ha inviato ai soci la seguente lettera appello:

«Il prossimo aprile l'Istituto entrerà nel 30° anno di vita, ma la data se da un lato ci inorgoglisce, dall'altro ci coglie in un momento difficile, molto difficile.

La situazione economica è seriamente critica, vuoi per la grave congiuntura che attraversa il nostro paese, vuoi per una politica regionale non consona a quelli che sono i veri valori della cultura, per cui l'Istituto corre il serio rischio di chiudere i battenti o di limitarsi alla pura sopravvivenza.

Il contributo regionale relativo al 2010 non è stato ancora erogato e, se andrà bene, si dovrà attendere il mese di aprile. Il suddetto contributo, peraltro, non migliorerà di molto lo stato delle finanze interne in quanto esso riuscirà a coprire solo in qualche parte le somme anticipate e il debito bancario.

Le prospettive non sono certamente allettanti per il prosieguo di un'attività che ha rappresentato, nel corso di questi trenta anni, un punto di riferimento per la storia della Calabria e che in questo ultimo periodo, da quando ci siamo trasferiti nei locali della Biblioteca universitaria (il che ha consentito di salvare il patrimonio librario ed archivistico), è diventata meritoria perché il nostro Istituto è frequentato da diversi studiosi (giovani studenti e ricercatori), che attingono ai nostri fondi cartacei per portare a termine le loro indagini storiografiche.

Ed è motivo di soddisfazione anche avere dato alla nostra rivista una regolarità di pubblicazione, oltretutto avendo abbattuto notevolmente i costi.

Noi non intendiamo arrenderci davanti a tante difficoltà e con l'aiuto di tutti voi che avete creduto e credete nell'Istituto, faremo di tutto non solo per superare questa che si configura come una vera e propria emergenza ma anche per rilanciare, come stiamo facendo, l'attività in altri fronti di studio e di ricerca.

Facciamo appello, dunque, alla vostra sensibilità per l'ultimo sforzo necessario per mettersi alle spalle, e definitivamente, la crisi. La vostra partecipazione alle attività dell'Istituto è la premessa per una nuova stagione virtuosa. Ad essa sarebbe importante far seguire un nuovo impegno economico da parte di ciascuno di noi sulla base delle proprie possibilità e, specialmente, cercando di coinvolgere in tale sforzo amici-amici, imprenditori, uomini delle istituzioni ai quali sollecitare anche contributi personali.

Non c'è altra via per venirne fuori. Contiamo su tutti. E col vostro aiuto ce la faremo».

Ricordiamo il numero IBAN per eventuali versamenti:  
IT90M0306716203000000004757

*La Rivista esce in fascicoli semestrali  
e può essere richiesta all'Istituto  
mediante versamento anticipato di euro 20,00,  
comprese le spese di spedizione.*

*I soci, in regola con la quota annuale,  
la ricevono in omaggio.*

Questo numero della "Rivista Calabrese di Storia del '900"  
è stato pubblicato grazie al contributo della

